



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino

Edizione 2014

A cura
dell'Istituto per la Ricerca
Valutativa sulle Politiche Pubbliche
Servizio Programmazione



Rapporto sulla Situazione Economica e Sociale del Trentino

Edizione 2014

a cura di FBK-IRVAPP



Trento, 30 ottobre 2014

Presentazione del Presidente della Provincia autonoma di Trento

Introduzione

- I. Il cambiamento strutturale dell'economia trentina nel "quindicennio perduto"
 - 1.1 Introduzione
 - 1.2 Il quindicennio perduto: alcuni dati aggregati
 - 1.3 I cambiamenti nella composizione settoriale dell'economia
 - 1.4 Competitività ed esportazioni
 - 1.5 Produttività delle imprese e dinamiche di crescita
 - 1.6 Conclusioni

- II. Lineamenti del mercato del lavoro nel periodo di crisi
 - 2.1 Introduzione
 - 2.2 Uno scorcio allo sfondo macroeconomico
 - 2.3 La partecipazione al lavoro
 - 2.3.1 Il quadro generale della partecipazione al mercato del lavoro
 - 2.3.2 La stentata tenuta dell'occupazione
 - 2.3.3 La crescita della disoccupazione
 - 2.3.4 La dinamica dei rapporti di lavoro: come riconciliare stock e flussi?
 - 2.4 Un primo, breve approfondimento: "teste" e volume di lavoro
 - 2.5 Un secondo, breve approfondimento: la mancata partecipazione al lavoro
 - 2.6 Notazioni conclusive
 - 2.6.1 Sul raccordo fra politiche passive e attive del lavoro
 - 2.6.2 Sul ruolo della domanda di lavoro

- III. La distribuzione dei redditi e della ricchezza immobiliare nella popolazione trentina
 - 3.1 Introduzione
 - 3.2 Dati
 - 3.3 Redditi
 - 3.4 Disuguaglianza
 - 3.5 Immobili
 - 3.6 Alcune considerazioni conclusive

- IV. Sistema educativo, domanda di istruzione e rapporto tra scuola e mercato del lavoro in Trentino
 - 4.1 Introduzione
 - 4.2 Le carriere scolastiche
 - 4.2.1 uno sguardo d'insieme sull'istruzione secondaria in Trentino
 - 4.2.2 La transizione dalla scuola media inferiore alla scuola media superiore
 - 4.2.3 La prosecuzione degli studi a livello universitario
 - 4.3 Le transizioni dalla scuola al lavoro
 - 4.3.1 Gli esiti occupazionali dei qualificati e dei maturi
 - 4.3.2 Il lavoro durante gli studi
 - 4.4 Considerazioni conclusive

V. L'imprenditoria trentina: un breve profilo

5.1 Introduzione

5.2 Le caratteristiche socio-demografiche degli imprenditori trentini

5.3 Le motivazioni sottostanti all'assunzione del ruolo di imprenditore

5.4. Le *chance* di diventare imprenditori in Trentino e i fattori che le condizionano

5.4.1 Gli effetti delle origini sociali e del primo impiego

5.4.2 Gli effetti congiunti delle origini sociali, del primo impiego e delle caratteristiche socio-demografiche sulle *chance* di diventare imprenditori

5.5 Alcune considerazioni conclusive

Presentazione

La presente pubblicazione contiene il tredicesimo Rapporto sulla situazione sociale ed economica del Trentino, redatto in conformità alla normativa in materia di programmazione (art.26 della legge provinciale n. 4 del 1996) e trasmesso, giusta la normativa in parola, al Consiglio provinciale in sede di presentazione del Rendiconto generale.

Anche questa edizione, come già quella del 2013, è frutto del lavoro svolto entro l'Istituto per la ricerca valutativa sulle politiche pubbliche (IRVAPP) che fa capo alla Fondazione Bruno Kessler (FBK).

Si deve, tuttavia, precisare, come del resto è esplicitamente indicato nell'Introduzione al Rapporto, che le analisi condotte dai ricercatori dell'Istituto si sono, come sempre, avvalse della collaborazione degli uffici e dei funzionari della PaT. Dei funzionari perché essi – vuoi come componenti del Comitato di Coordinamento tra PaT e FBK-IRVAPP, vuoi come responsabili di specifiche articolazioni funzionali della Provincia – hanno fornito significativi spunti di riflessione per gli argomenti da trattare nel Rapporto. Degli uffici della PaT perché quasi nessuna delle analisi presentate avrebbe potuto essere portata a termine se il Servizio Statistica, il Dipartimento della Conoscenza e l'Agenzia del Lavoro non avessero, direttamente o indirettamente, fornito le informazioni utilizzate da FBK-IRVAPP.

Tuttavia, non è stata solo la struttura amministrativa della PaT ad avere giocato un ruolo nella messa a punto dell'edizione 2014 del Rapporto sulla situazione sociale ed economica del Trentino. Anche il governo provinciale è intervenuto al riguardo. Inutile sottolineare che questo intervento non ha in alcun modo inciso sull'impostazione e sui risultati del lavoro di analisi. Dell'una e degli altri solo FBK-IRVAPP è, ovviamente, responsabile. Il governo provinciale ha, invece, fatto presente l'opportunità che il Rapporto 2014 avesse un respiro lungo, così da consentire di meglio cogliere le dinamiche pregresse che sottostanno alla situazione corrente della collettività provinciale, al fine di meglio progettare eventuali interventi sulle stesse.

I ricercatori di FBK-IRVAPP hanno interpretato questo suggerimento esaminando le principali trasformazioni avvenute in alcuni significativi segmenti della struttura economica e sociale della nostra collettività, a partire dall'inizio della grave crisi nella quale stiamo ancora vivendo e della quale stiamo ancora subendo le negative conseguenze. Questa prospettiva dinamica è stata, poi, integrata da alcuni elementi comparativi riguardanti, di volta in volta, le grandi ripartizioni geografiche italiane, l'Italia nel suo complesso e alcuni selezionati paesi europei. Ciò al fine di meglio cogliere la collocazione della collettività provinciale nelle più ampie realtà sociali, economiche e politiche nelle quali essa è inserita e dalle quali è, in qualche modo, condizionata.

Sotto entrambe queste prospettive – variazioni nel tempo e variazioni nello spazio – i singoli capitoli del Rapporto possono fornire utili spunti per impostare politiche economiche e sociali capaci di facilitare l'uscita del Trentino dalla negativa congiuntura corrente e di conservare – e, se possibile, consolidare ulteriormente – quegli elementi che l'hanno fin qui positivamente differenziato dal resto d'Italia e da non pochi Paesi dell'UE.

Il Presidente
della Provincia autonoma di Trento
Ugo Rossi

Introduzione

L'edizione 2014 dell'annuale Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino si discosta alquanto dalle precedenti.

Innanzitutto, esso non si configura come una serie sequenziale di analisi riguardanti la generalità degli aspetti demografici, economici, sociali e culturali della collettività provinciale. I cinque capitoli di questa edizione sono stati, infatti, concepiti come brevi monografie, ciascuna delle quali si riferisce ad uno di quelli, tra i vari ambiti della vita associata, che attualmente paiono configurare problemi non marginali per il buon funzionamento dell'intero Trentino. Come si può vedere scorrendo l'indice di questo volumetto, si tratta: i) della struttura economica provinciale; ii) del funzionamento del locale mercato del lavoro; iii) della distribuzione dei redditi e della ricchezza immobiliare; iv) del funzionamento del sistema scolastico secondario superiore e delle variazioni della domanda di istruzione terziaria; e v) dei lineamenti demografici, culturali e sociali dell'imprenditoria trentina¹.

Il secondo elemento di differenziazione del Rapporto 2014 riguarda la decisione di abbandonare (con la sola parziale eccezione del quinto capitolo) la prospettiva prevalentemente sincronica adottata nelle edizioni passate, per assumerne una di carattere diacronico. L'idea sottostante a questa scelta può essere riassunta dicendo che solo guardando a quanto è accaduto in questi ultimi otto anni è possibile cercare di comprendere se e come gli effetti della crisi economica, e di altri fattori non strettamente economici, di cambiamento si siano cumulati nel tempo fino a generare la situazione in cui si trova attualmente la collettività provinciale. Così la generalità dei capitoli che compongono il Rapporto contengono analisi che coprono il periodo che va dal 2007 al 2013. Va da sé, che l'eventuale mancato rispetto di questa finestra osservativa è imputabile esclusivamente all'assenza, per il Trentino o, più spesso, per il resto del Paese, delle pertinenti basi di dati.

Il terzo tratto di discontinuità di questa edizione del Rapporto risiede nell'attenzione pressoché esclusiva prestata agli aspetti strutturali della realtà locale (ovviamente entro le cinque aree problematiche elencate sopra). Paiono, infatti, esistere ragionevoli evidenze empiriche per asserire che la lunga crisi economica abbia inciso e stia incidendo sugli assetti di fondo della collettività trentina. Non che la dimensione propriamente congiunturale sia priva di rilievo. Su di essa, però, la collettività provinciale dispone, grazie al Servizio Statistica della PaT, di un'ampia e aggiornata serie di indicatori e di analisi, tale da limitare l'utilità di ulteriori riflessioni di carattere generale in materia.

¹ Si può, naturalmente, sostenere che altri aspetti della collettività provinciale, oltre a quelli appena elencati, sarebbero stati degni di attenzione. Sarebbe, tuttavia, difficile negare che quelle qui scelte siano di scarso rilievo.

Un quarto elemento di differenziazione dal passato consiste nell'accentuazione degli aspetti problematici dello stato corrente della collettività provinciale senza dettagliati riferimenti ai non marginali tratti di positività che tuttora caratterizzano quest'ultima. Non c'è dubbio, infatti, che il Trentino continui a garantire un'elevata qualità della vita, un apprezzabile sistema di *welfare*, una buona funzionalità dei servizi pubblici, contenute disuguaglianze e consistenti livelli di coesione sociale, così come di fiducia interpersonale. L'aver sottaciuto questi elementi non è, quindi, dovuto a inconsapevolezza della loro esistenza o, peggio, a una deliberata volontà di travisare la realtà. Questa strategia analitica risponde, piuttosto, alla convinzione che il momento attuale renda più opportuno prestare attenzione ai problemi anziché alle positività, anche per evitare che quelli possano rischiare di mettere in discussione queste.

L'unico elemento di continuità sostanziale rispetto al passato dell'edizione 2014 del Rapporto è costituito dall'assenza di qualsiasi riflessione in materia di politiche pubbliche collegate alle questioni esaminate nei vari capitoli. Com'è ovvio, questa è una responsabilità che spetta esclusivamente a chi ricopre ruoli di governo nella collettività provinciale. Le analisi qui presentate aspirano, tuttavia, a configurarsi come utili punti di riferimento per chi quelle funzioni esercita e, più in generale, per chi si trova ad operare entro le principali componenti dell'ordinamento istituzionale della società trentina.

Dopo i contenuti, le responsabilità. Va da sé che la realizzazione del Rapporto 2014 si configura come l'esito finale di un'operazione collettiva alla quale hanno preso parte, per vie dirette o indirette, tutti coloro che operano in FBK-IRVAPP. Tuttavia, proprio perché il Rapporto di quest'anno si configura come una sorta di raccolta di saggi monografici, la stesura di ciascuno dei capitoli che lo compongono – e, *a fortiori*, delle analisi che vi compaiono – è stato affidato a un ricercatore *senior* dell'Istituto, coadiuvato da uno o più ricercatori, o ricercatrici *juniores* dello stesso. Fa parziale eccezione il primo capitolo che è stato curato da Enrico Zaninotto – il quale non fa parte di FBK-IRVAPP – con l'assistenza di Giulia Canzian che, invece, appartiene all'Istituto. Ugo Trivellato, con Sonia Marzadro, hanno scritto il capitolo dedicato al mercato del lavoro locale. Carlo Fiorio, appoggiato da Martina Bazzoli, Silvia De Poli e Sara Tonini, si è occupato del capitolo sulla distribuzione dei redditi. Daniele Checchi, con Davide Azzolini e Sonia Marzadro, hanno seguito il capitolo sul funzionamento del sistema scolastico. Giulia Canzian e Sonia Marzadro hanno, infine, coadiuvato Antonio Schizzerotto nella stesura del capitolo sull'imprenditoria trentina. Va da sé che è quest'ultimo, in quanto Direttore di FBK-IRVAPP, ad aver curato e rivisto, con il cruciale aiuto di Daniela Anesi, la versione finale del Rapporto.

E dopo le responsabilità, i ringraziamenti. Essi vanno, in primo luogo, al Servizio Statistica della PaT che ha fornito le basi di dati derivate dalle indagini campionarie di stampo longitudinale da esso condotte e che ha prodotto, in collaborazione con FBK-IRVAPP, i due principali archivi di dati amministrativi – quello contenente le informazioni sui redditi fiscali dei trentini e quello contenente i dati derivanti dall'anagrafe scolastica provinciale e dalle comunicazioni obbligatorie delle imprese (COB) – utilizzati nel Rapporto. FBK-IRVAPP è, poi, riconoscente all'Agenzia del Lavoro della PaT per avere messo a disposizione: i) le sue varie rilevazioni sugli esiti occupazionali e di studio dei qualificati e dei diplomati della FP; ii) varie annualità delle COB (i cui dati sono stati opportunamente anonimizzati dal Servizio Statistica); e iii) dettagliate notizie sulle proprie attività nell'ambito delle politiche attive del lavoro. Un doveroso ringraziamento va, infine, al Dipartimento della Conoscenza della PaT che ha trasmesso al Servizio Statistica le informazioni contenute nell'Anagrafe scolastica provinciale, poi inviate ai ricercatori di FBK-IRVAPP.

Capitolo 1

Il cambiamento strutturale dell'economia trentina nel "quindicennio perduto"

1.1 Introduzione

Dopo la temporanea ripresa conseguente alla forte svalutazione competitiva del 1992, i cui effetti si sono manifestati nella prima metà degli anni 1990, l'Italia è entrata in un lungo periodo di bassa crescita del prodotto interno che, dopo la crisi del 2007, ha fatto anche registrare variazioni negative per periodi prolungati. Ciò è avvenuto nonostante un ampliamento delle forze di lavoro e degli occupati, dovuto principalmente alla componente femminile: la bassa crescita è quindi da attribuire al ristagno della produttività. Tali andamenti, già presenti a partire dalla seconda metà degli anni 1990, si sono accentuati a partire dall'inizio del millennio, periodo a partire dal quale si concentrerà l'attenzione in questo capitolo: a buon motivo si può parlare di "quindicennio perduto".

In questo capitolo si porrà il tema di come l'economia trentina abbia reagito a questi andamenti generali dell'economia italiana. In particolare ci si chiederà se – anche avvantaggiata dalle particolari condizioni consentite dallo statuto di autonomia – l'economia trentina sia stata in grado di contrastare una tendenza generale al declino, ponendo in atto cambiamenti strutturali e avviando un processo di adeguamento della struttura economica tale da renderla maggiormente capace di competere nell'economia globale in presenza di cambi fissi. Il tema è particolarmente rilevante anche alla luce della revisione dei meccanismi di finanziamento della Provincia autonoma di Trento, le cui entrate, a seguito della revisione dello statuto di Autonomia che ha fatto seguito all'Accordo di Milano (legge 23 novembre 2009 n. 191) sono ora totalmente dipendenti dalla capacità impositiva locale.

Interessa, in particolare, verificare se le condizioni di autonomia e i maggiori spazi di azione della finanza pubblica abbiano consentito di generare un differenziale di crescita rispetto al resto del Paese, o quantomeno di accelerare l'adeguamento della struttura produttiva alle nuove condizioni economiche create dall'ingresso nell'euro e dalla globalizzazione. Con questo obiettivo, si confronterà la struttura dell'economia locale con quella nazionale e in particolare delle sue aree maggiormente sviluppate. È importante capire, da questo punto di vista, se l'economia trentina si stia indirizzando verso settori e mercati maggiormente dinamici, o se le imprese localizzate nel territorio stiano riorganizzando i propri cicli e processi per migliorare la competitività attraverso aumenti di produttività.

Il periodo di riferimento è l'ultimo quindicennio (1999-2013). Nondimeno molti dati disponibili per i confronti interregionali sono disponibili solo per intervalli temporali più limitati: pur avendo come riferimento l'orizzonte temporale indicato, in molti casi il quadro di analisi considererà un

periodo di tempo inferiore. Si ritiene peraltro che, dato l'orientamento strutturale dell'analisi, tale limite non modifichi i giudizi di fondo espressi.

In sintesi, da quanto è possibile osservare attraverso semplici analisi descrittive, la particolare situazione del Trentino non si traduce in consistenti movimenti di riallocazione delle risorse, tali da imprimere una dinamica maggiore al territorio rispetto a quanto avviene a livello nazionale. Il Trentino, anzi, sembra sotto il profilo della crescita economica, soffrire anche più del resto del Paese. Rispetto al resto del Paese e alle aree a sviluppo comparabile si osserva invece una maggiore tenuta dell'occupazione durante la crisi, che riflette una redistribuzione delle risorse volta a limitare l'impatto della riduzione del prodotto attraverso una riallocazione dei posti di lavoro. Gli aspetti positivi di tale riallocazione sono evidenti e non necessitano di commenti; ma nel giudicare complessivamente la *performance* provinciale, non si può non sottolineare come le capacità produttive del territorio incontrino severi limiti che possono mettere in dubbio, in un orizzonte di medio periodo, la stessa possibilità di assorbire nel tempo l'occupazione.

1.2 Il quindicennio perduto: alcuni dati aggregati

La crescita economica italiana conosce un forte rallentamento a partire dalla fine degli anni 1990. Sull'intero periodo 1999-2012, il tasso di crescita del prodotto interno lordo in termini reali è limitato allo 0,5%, con un andamento maggiormente sostenuto nel sotto periodo 1999-2007 (1,7%) rispetto al periodo tra il 2007 e il 2012, in cui il prodotto lordo diminuisce a un tasso dello 0,8%. La crescita del Trentino è circa la metà di quella nazionale, attestandosi per l'intero periodo attorno allo 0,3% medio annuo. La minore crescita è dovuta soprattutto al primo periodo, mentre in quello successivo alla crisi del 2007 il calo del prodotto interno è leggermente inferiore a quello nazionale e a quello del Nord-Est (Tab. 1.1)¹.

Tab. 1.1 Tassi di crescita media annua del Prodotto Interno Lordo, prezzi concatenati al 2005. Valori percentuali

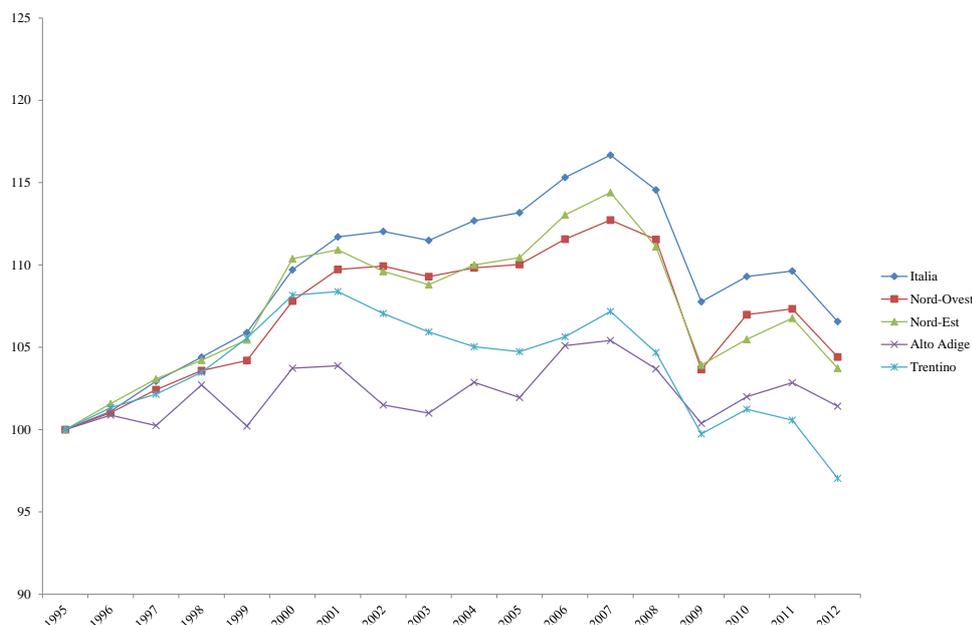
Ambito territoriale	1999-2012	1999-2007	2007-2012
Provincia di Trento	0,3	1,2	-0,7
Provincia di Bolzano	1,0	1,6	0,0
Nord-Est	0,6	1,8	-0,9
Nord-Ovest	0,5	1,4	-0,7
Italia	0,5	1,7	-0,8

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati di Istat

La dinamica della popolazione fa sì che la caduta del prodotto pro-capite risulti ancor più marcata (Fig. 1.1). Per l'Italia la crescita media annua del prodotto pro-capite tra il 1999 e il 2012 è dello 0,1%; nel Trentino si assiste a una caduta media annua dello 0,7%, frutto di una leggera crescita tra il 1999 e il 2007 (+0,2%) e di un marcato calo nel periodo successivo (-2,0%). L'andamento dell'economia trentina segue quello nazionale e del Nord-Est sino al 2000; successivamente i risultati regionali si distaccano progressivamente da quelli nazionali, già molto bassi.

¹ Qualora non diversamente specificato, i dati delle fonti di statistica pubblica (Servizio Statistica, Istat e Eurostat) sono reperibili nei seguenti siti internet: (i) www.statweb.provincia.tn.it/INDICATORISTRUTTURALI/default.aspx; (ii) dati.istat.it/; (iii) epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database.

Fig. 1.1 Prodotto Interno Lordo per residente, a valori concatenati 2005. (Base 1995=100)



Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati di Istat e di Eurostat

Tutto questo accade in un contesto in cui, sia a livello nazionale sia a livello locale, l'occupazione e le forze di lavoro crescono: in particolare queste ultime, in Italia, aumentano di circa 1,65 milioni tra il 1999 e il 2013, di cui l'80% è dovuto alla componente femminile. La crescita della popolazione attiva continua anche nel periodo successivo al 2007, durante il quale le forze di lavoro crescono di 800 mila unità: nel totale del quindicennio si ha dunque una crescita di circa il 7% dell'aggregato. Nel Trentino tale incremento è ancora più accentuato: dal 1999 al 2013 entrano nel mercato del lavoro 29.000 unità, il 13% degli attivi all'inizio del periodo; circa 10.000 unità tra il 1999 e il 2007; mentre ammontano a 19.000 unità le entrate nel periodo successivo, 2007-2013.

Una semplice scomposizione dei tassi di crescita del prodotto pro-capite evidenzia il peso delle diverse componenti della variazione, permettendo di distinguere tra quelle dovute alla dinamica della popolazione, alla partecipazione al lavoro o alla produttività:

$$y = p + a + l + m + \pi$$

Nell'equazione precedente, y rappresenta il tasso di crescita del prodotto pro-capite. p è il tasso di variazione della quota della popolazione in età lavorativa sul totale della popolazione: si tratta di un indicatore dell'evoluzione della demografia che permette di cogliere come varia la quota della popolazione potenzialmente produttiva e, per differenza, la quota della popolazione che deve essere sostenuta dalla popolazione in grado di lavorare. a è il tasso di variazione della quota di attivi sulla popolazione in età lavorativa: questo indicatore dà la dimensione dell'evoluzione della quota effettiva di lavoro potenziale, senza tener conto delle persone che per la loro condizione (ad esempio, studenti) non partecipano attivamente alla produzione. l è il tasso di variazione dell'occupazione sulla popolazione attiva, ed informa circa l'aumento o la diminuzione di quanti, tra coloro che sono disposti a lavorare, sono assorbiti dal mercato del lavoro. m è la variazione

delle ore lavorate per occupato e rappresenta un indicatore dell'intensità del lavoro per ogni occupato, mentre, infine, π è la variazione del prodotto per ora lavorata, ovvero, una misura del cambiamento nella produttività del lavoro. In somma, il reddito pro-capite può cambiare per motivi demografici (ad esempio un aumento del numero degli anziani o dei giovani), di partecipazione al mercato del lavoro, di intensità del lavoro prestato e di produttività dello stesso.

La Tab. 1.2 presenta, per alcuni aggregati territoriali, la scomposizione sopra illustrata per due sotto periodi: tra il 2002 (primo anno per il quale sono presenti serie comparabili per tutti gli aggregati impiegati) e il 2007, e tra il 2007 e il 2012. Si può notare che, mentre gli andamenti demografici sono abbastanza omogenei con quelli degli altri territori, la provincia di Trento si distingue, nel primo periodo, per un andamento divergente della quota degli attivi sulla popolazione in età lavorativa, forse come effetto della rapida crescita della scolarizzazione terziaria. In secondo luogo si ha un aumento (nel primo periodo) dei tassi di occupazione (calcolati sugli attivi), e una diminuzione degli stessi leggermente inferiore al dato nazionale nel periodo di crisi. Inoltre, in entrambi i periodi si è in presenza di una caduta delle ore lavorate per occupato, nel primo periodo maggiore che nelle altre aggregazioni territoriali (sempre con l'esclusione di Bolzano); nel secondo la riduzione delle ore lavorate si accentua, ma in linea con quanto avviene nelle altre aggregazioni territoriali. Per contro, la produttività per ora lavorata presenta una variazione inferiore agli altri territori nel primo periodo e una caduta consistente nel secondo periodo, nel quale si ha il risultato peggiore tra tutti i territori considerati. Il risultato finale in termini di crescita del prodotto pro-capite è quello, già evidenziato, di una crescita praticamente nulla nel primo periodo, e pesantemente negativa nel secondo, con una progressiva perdita di posizioni rispetto alle altre aree prese a confronto. Nel determinare questo risultato, nel primo periodo pesano maggiormente la struttura demografica e le scelte lavorative delle persone (ma si ricordi che, in termini assoluti, le forze di lavoro crescono); nel secondo, a pesare di più è la caduta di produttività.

Tab. 1.2 Scomposizione del PIL pro-capite nelle sue componenti, per alcuni aggregati territoriali. Tassi di variazione media annua

	Tasso di crescita della quota della popolazione in età lavorativa (15-64)		Tasso di crescita della popolazione attiva sulla pop. in età lavorativa		Tasso di crescita della occupazione sulla popolazione attiva		Tasso di crescita delle ore lavorate per occupato		Tasso di crescita del PIL per ora lavorata		Tasso di crescita del PIL sulla popolazione	
	<i>p</i>		<i>a</i>		<i>l</i>		<i>m</i>		π		<i>y</i>	
	2002-2007	2007-2012	2002-2007	2007-2012	2002-2007	2007-2012	2002-2007	2007-2012	2002-2007	2007-2012	2002-2007	2007-2012
Provincia di Trento	-0,3	-0,2	-0,1	0,7	0,4	-0,7	-0,3	-0,7	0,4	-1,0	0,0	-2,0
Provincia di Bolzano	-0,3	-0,2	1,3	1,0	-0,2	-0,3	-0,5	-0,7	0,7	-0,6	1,0	-0,7
Nord-Est	-0,5	-0,3	0,9	0,6	-0,2	-0,7	0,1	-0,7	0,6	-0,8	0,9	-2,0
Nord-Ovest	-0,6	-0,4	1,2	0,6	-0,2	-0,9	0,0	-0,7	0,1	-0,2	0,6	-1,5
Italia	-0,3	-0,3	0,6	0,6	0,2	-1,0	0,1	-0,7	0,3	-0,5	0,9	-1,8

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati di Istat

La migliore *performance* occupazionale, chiara soprattutto nel periodo di crisi, sembra dunque risultare non tanto da un andamento maggiormente dinamico dell'economia, ma da una maggiore capacità redistributiva, che ammortizza le conseguenze occupazionali di una crisi generale che investe il Paese e che non data dalla crisi, ma dalla fine degli anni 1990.

Le questioni che si pongono, a questo punto, sono di due tipi: da un lato, è necessario conoscere quali siano gli aspetti che connotano quella crisi di produttività e se, viceversa, esistano indizi di una ristrutturazione dell'economia trentina verso settori a più alta produttività. In secondo luogo, è interessante capire in che modo agiscano quei fenomeni redistributivi che hanno ridotto l'impatto della crisi sull'occupazione e se questi, al di là delle immediate valenze positive sul piano del benessere delle famiglie, possano avere un effetto – negativo o positivo – sul recupero di competitività del sistema. Si analizzeranno questi aspetti facendo ricorso a diversi approcci descrittivi. Nel prossimo paragrafo si presenterà una scomposizione settoriale della crescita del valore aggiunto da un lato e del lavoro dall'altro (analisi *shift and share*), con l'obiettivo di comprendere quali siano i settori che generano crescita economica, e quali quelli in cui si genera occupazione. Nel quarto paragrafo si guarderà specificamente alle esportazioni, per evidenziare i cambiamenti in corso nella componente imprenditoriale presumibilmente più attiva e sottoposta a maggiori dinamiche competitive. Nel quinto paragrafo si useranno dati di impresa per tentare di capire, sempre ricorrendo a semplici analisi descrittive, se si sia in presenza di fenomeni di cambiamento strutturale a livello delle singole imprese, chiedendoci se le imprese con maggiore produttività crescano di più e migliorino la loro posizione relativa rispetto al resto dell'economia. Attraverso queste elaborazioni sarà dunque possibile tentare di capire se si sia in presenza di fenomeni importanti di ristrutturazione che, pur in presenza della crisi generale, indirizzano l'impiego delle risorse verso i settori e le imprese maggiormente competitive.

1.3 I cambiamenti nella composizione settoriale dell'economia

La prima domanda a cui si tenterà di rispondere è se, nel corso del periodo in esame, la crescita economica sia dipesa da cambiamenti della struttura produttiva locale. La variazione di una grandezza (occupazione o prodotto) può dipendere, infatti, dal fatto che un territorio è specializzato in settori che, in generale, crescono, oppure dal fatto che la struttura economica si sposta da settori a bassa crescita a settori ad alta crescita. A questo scopo, utilizzando l'analisi *shift and share*,² si scompone la variazione dell'occupazione e del valore aggiunto dei territori presi in esame in diverse componenti. La prima è semplicemente il tasso di crescita aggregato (pari al tasso di crescita nazionale) che rappresenta la *componente tendenziale*; a questa si somma la differenza tra la crescita settoriale e la crescita media aggregata, moltiplicata per la quota di ogni settore nella provincia di riferimento. Questa componente, detta *strutturale*, indica di quanto il territorio cresce di più o meno della media nazionale a causa della sua composizione settoriale, ipotizzando che ogni settore sia cresciuto, nel periodo, come nella media nazionale: un differenziale (positivo o negativo) di crescita dipenderà in questo caso esclusivamente dalla specializzazione settoriale in settori ad alta o bassa crescita. La terza componente, detta *componente territoriale*, rappresenta la crescita dovuta al fatto che, in un certo territorio, un settore sia cresciuto in modo differente dall'andamento settoriale nazionale: si tratta in questo caso di una componente specificamente attribuibile alle *performance* territoriali.

L'esercizio in questione è stato condotto contemporaneamente sulla crescita del Valore aggiunto e del lavoro, misurato in termini di unità di lavoro (ULA), e comprendendo o meno la

² Con l'analisi *shift and share*, il tasso di crescita è scomposto come segue: $\frac{\Delta X_{i0}}{X_{i0}} = r_{00} + \sum_{h=1}^K (r_{0h} - r_{00}) \frac{X_{ih}}{X_{i0}} + \sum_{h=1}^N (r_{ih} - r_{0h}) \frac{X_{ih}}{X_{i0}}$. Nella formula, X è la grandezza da analizzare (in questo caso, il valore aggiunto o l'occupazione di un'area); r rappresenta il tasso di crescita; gli indici h e i indicano, rispettivamente, il settore e l'area geografica. L'indice 0 identifica il macro aggregato di riferimento, che nel caso specifico è l'Italia.

Pubblica Amministrazione. Infine, occorre tener conto che i dati disponibili consentono di effettuare l'esercizio solo per il periodo 2001-2010.

Tab. 1.3 La scomposizione settoriale usata per l'analisi shift and share

A	Agricoltura, silvicoltura e pesca
B	Estrazione di minerali da cave e miniere
C10,C11,C12	Alimentari, bevande, tabacco
C13,C14,C15	Tessili, abbigliamento, confezione e di articoli in pelle, fabbricazione di articoli in pelle
C16,C17,C18	Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); fabbricazione di articoli in paglia e materiali da intreccio; fabbricazione di carta e di prodotti di carta; stampa e riproduzione di supporti registrati
C19,C20,C21	Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio; fabbricazione di prodotti chimici; fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici
C22,C23	Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche; fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
C24,C25	Metallurgia; fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature)
C26,C27,C28,	Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi; fabbricazione di apparecchiature elettriche ed apparecchiature per uso domestico non elettriche; fabbricazione di macchinari ed apparecchiature nca
C29,C30	Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi; fabbricazione di altri mezzi di trasporto
C31,C32,C33	Fabbricazione di mobili; altre industrie manifatturiere; riparazione, manutenzione ed installazione di macchine ed apparecchiature
D	Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata
E	Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento
F	Costruzioni
G	Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli
H	Trasporto e magazzinaggio
I	Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione
J	Servizi di informazione e comunicazione
K	Attività finanziarie e assicurative
L	Attività immobiliari
M	Attività professionali, scientifiche e tecniche
N	Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese
O,P,Q	Amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale
R,S,T	Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; riparazione di beni per la casa e altri servizi

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

La Tab. 1.4 presenta le elaborazioni relative al valore aggiunto: come si vede le differenze tra i territori sono marcate.

Tab. 1.4 Scomposizione della crescita del valore aggiunto secondo l'analisi shift and share per alcune regioni italiane. Valori percentuali

Regione	Componente tendenziale	Componente strutturale	Componente territoriale	Variazione effettiva
<i>Esclusa Pubblica Amministrazione</i>				
Provincia di Trento	1,0	0,0	-2,2	-1,1
Provincia di Bolzano	1,0	0,3	5,8	7,1
Lombardia	1,0	0,2	3,6	4,8
Veneto	1,0	-1,1	2,1	2,0
Emilia-Romagna	1,0	-0,5	0,2	0,8
<i>Compresa Pubblica Amministrazione</i>				
Provincia di Trento	2,3	0,1	0,5	2,9
Provincia di Bolzano	2,3	0,2	5,8	8,4
Lombardia	2,3	-0,3	3,5	5,5
Veneto	2,3	-1,3	1,9	2,9
Emilia-Romagna	2,3	-0,8	1,4	2,9

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

Nella provincia di Trento la componente strutturale è quasi nulla, sia con la PA sia senza la PA: ciò indica una struttura settoriale simile a quella italiana, priva di specializzazioni in settori ad alta crescita. La componente territoriale poi contribuisce con un valore negativo alla crescita (senza considerare la Pubblica Amministrazione): questo evidenzia il fatto che in diversi settori i tassi di crescita settoriali sono mediamente inferiori a quelli nazionali. Prima di esaminare nel dettaglio l'origine di questi differenziali, vale la pena confrontare i dati presentati con quelli di alcune regioni del Nord. Si può notare come la componente strutturale sia bassa ovunque e negativa in alcune regioni (Veneto ed Emilia-Romagna) che evidentemente presentano una specializzazione in settori a bassa crescita. Per contro, la componente territoriale è significativamente alta nella provincia di Bolzano, in Lombardia e in Veneto, traducendosi in tassi di crescita totali superiori a quelli del Trentino, in parte ridimensionati, nel caso del Veneto, dal segno negativo della componente strutturale. È possibile verificare quali siano i settori dai quali dipende in misura maggiore la componente territoriale del Trentino³. La seconda colonna della Tab. 1.5 presenta i contributi settoriali alla variazione della componente territoriale: mentre nel complesso i settori industriali continuano a contribuire positivamente alla crescita, i servizi presentano segni negativi, particolarmente pesanti in alcuni settori, come il trasporto e magazzinaggio, le attività di servizi, alloggio e ristorazione e le attività immobiliari.

³ La disaggregazione settoriale utilizzata, così come la descrizione dei vari settori – che fungerà da legenda per il resto del capitolo – è descritta nella Tab. 1.3.

Tab. 1.5 Contributi settoriali alla componente regionale della crescita del valore aggiunto nella provincia di Trento. Valori percentuali

Settori	Componente regionale senza Pubblica Amministrazione	Componente regionale con Pubblica Amministrazione
A	0,5	0,5
B	0,0	0,0
C10,C11,C12	0,2	0,2
C13,C14,C15	0,2	0,1
C16,C17,C18	0,4	0,4
C19,C20,C21	0,3	0,3
C22,C23	0,1	0,1
C24,C25	0,4	0,3
C26,C27,C28,	0,7	0,6
C29,C30	-0,6	-0,5
C31,C32,C33	0,3	0,3
D	-0,2	-0,2
E	0,0	0,0
F	0,3	0,3
G	0,3	0,3
H	-1,2	-1,0
I	-1,1	-0,9
J	-0,4	-0,3
K	-0,1	-0,1
L	-1,5	-1,3
M	0,1	0,1
N	-0,1	-0,1
O,P,Q		2,3
R,S,T	-1,0	-0,8
Totale	-2,2	0,5

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

Il confronto effettuato includendo la Pubblica Amministrazione non cambia la valutazione: le componenti strutturale e territoriale offrono un contributo ridotto alla crescita, anche se l'ultima assume un segno positivo, indicando che il settore pubblico cresce maggiormente di quanto non avvenga nel resto del Paese. Il confronto tra la componente territoriale calcolata con l'esclusione del settore pubblico e quella con il settore pubblico incluso, mostra che tale componente resta pressoché invariata per Bolzano e per la Lombardia, mentre nel Trentino aumenta da -2,2 a 0,5. La scomposizione settoriale presentata nella terza colonna della Tab. 1.5 mostra chiaramente l'effetto del settore pubblico: dato che, in assenza di un prezzo di mercato, il valore dei beni prodotti dalla Pubblica Amministrazione corrisponde sostanzialmente all'ammontare degli stipendi e salari pagati ai pubblici dipendenti, è chiaro che il contributo della Pubblica Amministrazione alla crescita del valore aggiunto trentino non può essere interpretato in termini di competitività, ma dipende in larga misura da decisioni di redistribuzione.

È interessante effettuare una analogica scomposizione sulla variazione delle unità di lavoro annue (ULA) al fine di capire quali siano i fattori strutturali e locali che generano lavoro nella provincia di Trento. Il confronto con alcune regioni del Nord Italia, presentato nella Tab. 1.6, mostra in questo caso come in Trentino un contributo rilevante venga dalla componente territoriale: i settori in provincia aumentano l'occupazione a tassi superiori rispetto a quelli medi italiani. La componente strutturale, pur essendo anch'essa positiva, ha un valore meno rilevante. Un aspetto

interessante è che un contributo positivo rilevante della componente regionale caratterizza, oltre a Trento, anche la provincia di Bolzano e il Veneto, mentre è all'incirca nullo in Lombardia ed Emilia.

Tab. 1.6 Scomposizione della crescita delle ULA secondo l'analisi shift and share, per alcune regioni italiane. Valori percentuali

Regione	Componente tendenziale	Componente strutturale	Componente territoriale	Variatione effettiva
<i>Pubblica Amministrazione esclusa</i>				
Provincia di Trento	1,4	0,5	2,2	4,0
Provincia di Bolzano	1,4	1,1	4,1	6,6
Lombardia	1,4	-0,1	0,5	1,8
Veneto	1,4	-2,1	4,2	3,5
Emilia-Romagna	1,4	-0,7	0,7	1,4
<i>Compresa Pubblica Amministrazione</i>				
Provincia di Trento	0,8	0,3	3,5	4,6
Provincia di Bolzano	0,8	0,8	5,0	6,6
Lombardia	0,8	0,0	1,2	2,0
Veneto	0,8	-1,7	4,1	3,2
Emilia-Romagna	0,8	-0,5	1,9	2,2

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

L'analisi dei contributi settoriali alla componente territoriale (Tab. 1.7) mostra un vasto apporto dei settori industriali e dei servizi alla crescita occupazionale, che più che compensano la situazione di sostanziale ridimensionamento del lavoro che avviene principalmente nel comparto delle costruzioni. L'inclusione della Pubblica Amministrazione, che pure contribuisce in modo rilevante alla variazione dell'impiego di lavoro nella provincia di Trento, non muta il giudizio di fondo: la tenuta del lavoro, almeno sino al 2010, è un fenomeno diffuso, non limitato al settore pubblico o ai servizi ad esso collegati (servizi non di mercato), e contrasta con le basse performance in termini produttivi. Non è facile interpretare questo fenomeno solo sulla base di poche evidenze descrittive. Mentre sembrano abbastanza evidenti gli indizi di una difficoltà dell'economia locale di modificare la propria struttura produttiva verso i settori capaci di maggiore crescita, la vasta tenuta occupazionale sembra dar forza all'ipotesi che la risposta alla perdita di competitività sia andata nella direzione dello spostamento verso tecniche a maggiore intensità di lavoro. Questo potrebbe essere dovuto a una riduzione nel costo del lavoro e ad una conseguente ridefinizione della struttura tecnologica ottimale. Ma se questo fosse il caso, è difficile capire perché questo avvenga solo in alcune regioni e non in altre.

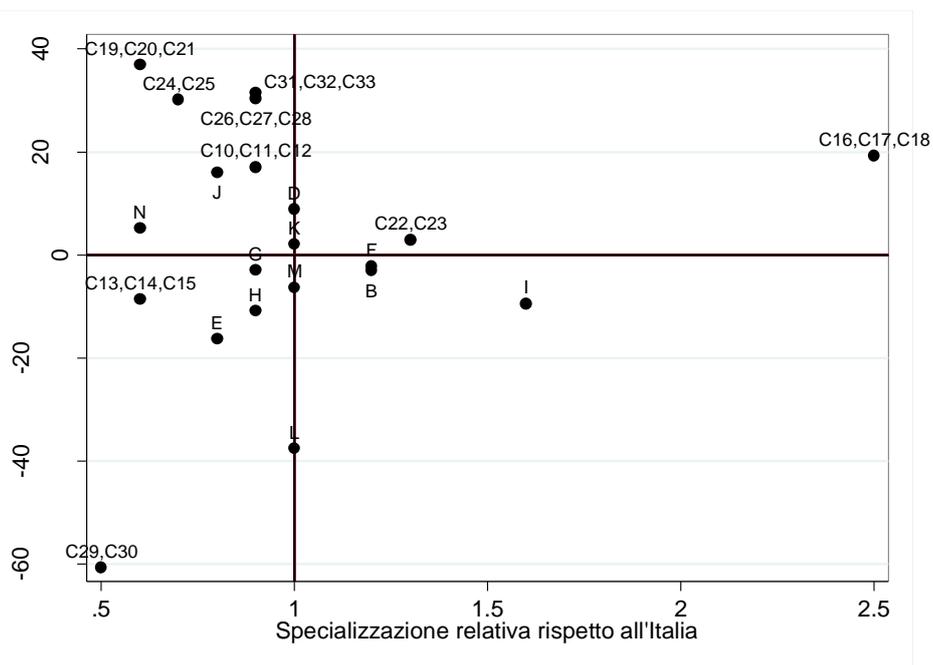
Tab. 1.7 Contributi settoriali alla componente regionale della crescita delle ULA nella provincia di Trento. Valori percentuali

Settori	Componente regionale	
	senza Pubblica Amministrazione	con Pubblica Amministrazione
A	-0,1	-0,1
B	-0,1	-0,1
C10,C11,C12	0,2	0,1
C13,C14,C15	0,6	0,4
C16,C17,C18	0,6	0,5
C19,C20,C21	0,1	0,1
C22,C23	0,5	0,4
C24,C25	0,4	0,3
C26,C27,C28,	0,6	0,4
C29,C30	0,0	0,0
C31,C32,C33	0,5	0,4
D	0,1	0,1
E	0,1	0,1
F	-1,3	-1,0
G	0,6	0,4
H	0,0	0,0
I	-0,6	-0,5
J	0,3	0,2
K	0,1	0,1
L	-0,1	-0,1
M	0,8	0,6
N	0,1	0,1
O,P,Q	-	1,9
R,S,T	-1,0	-0,7
Totale	2,2	3,5

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

Ulteriore evidenza descrittiva deriva dalle Figg. 1.2 e 1.3. In esse si presenta la mappa dei settori economici posizionati in relazione al livello di specializzazione dell'economia trentina in quel settore, e il differenziale del tasso di crescita rispetto all'aggregato territoriale di riferimento: l'Italia nella Fig. 1.2 e il Nord-Est nella Fig. 1.3. L'indice di specializzazione relativa assume valori superiori a 1 laddove la provincia ha una quota di valore aggiunto superiore alla media del territorio di riferimento, mentre il differenziale di crescita settoriale è maggiore di 0 se il Trentino cresce di più del territorio di riferimento ed è inferiore a 0 in caso contrario. Se si guarda al confronto con l'Italia, si vede immediatamente che esiste una nuvola di settori collocata nel quadrante in alto a sinistra. Si tratta di diversi settori industriali che vanno dall'alimentare (C10,C11,C12), alla fabbricazione di elettronica e apparecchiature elettriche (C26,C27,C28), alla fabbricazione di prodotti in metallo (C24,C25), ai prodotti chimici e farmaceutici (C19,C20,C21). Sono inoltre presenti alcune branche dei servizi avanzati, come i servizi di informazione e comunicazione (J). Una certa dinamica nei comparti manifatturieri e del terziario avanzato è dunque presente; il problema è che questo avviene in settori nei quali l'economia locale non è specializzata e che hanno pertanto un peso relativamente ridotto per poter determinare sensibili effetti di cambiamento strutturale. Per contro, il quadrante in alto a destra è praticamente vuoto, se si esclude il settore del legno e della carta (C16,C17,C18), nel quale il Trentino gode di una forte specializzazione e recupera terreno rispetto all'intero Paese.

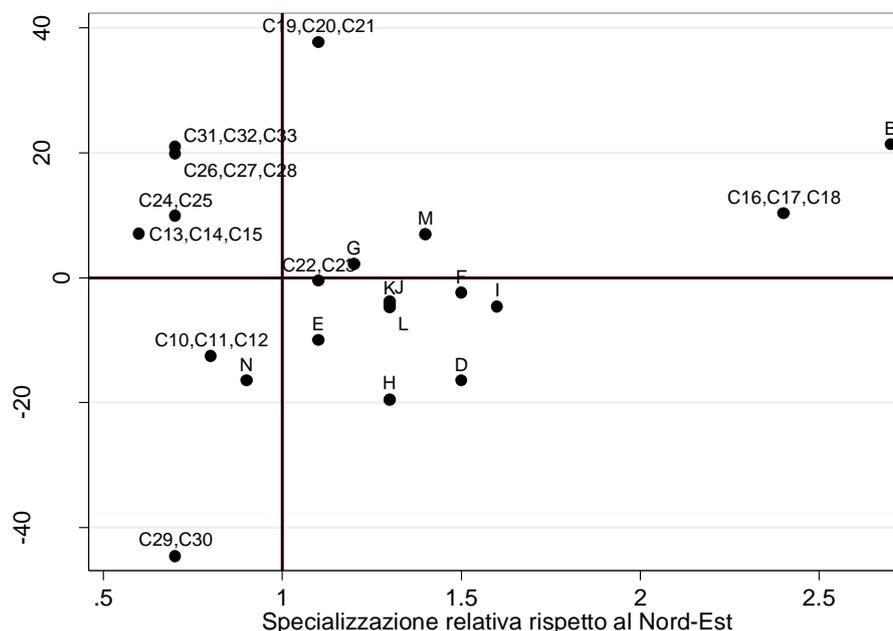
Fig. 1.2 Distribuzione dei settori economici del Trentino, secondo specializzazione relativa e differenziali di crescita settoriale rispetto all'Italia



Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

Non diversa è la valutazione che si può dare considerando come riferimento il Nord-Est. Ancora una volta, una crescita superiore rispetto alla macroripartizione si concentra in alcuni settori manifatturieri, gli stessi presenti nella Fig. 1.2, nei quali nondimeno il Trentino non appare specializzato, mentre tassi di crescita superiori in settori di specializzazione sono presenti ancora nel settore del legno e carta; a questo si aggiunge, ora, l'estrattivo che, rispetto al Nord-Est, risulta un settore di specializzazione e con una crescita superiore.

Fig. 1.3 Distribuzione dei settori economici del Trentino, secondo specializzazione relativa e differenziali di crescita settoriale rispetto al Nord-Est



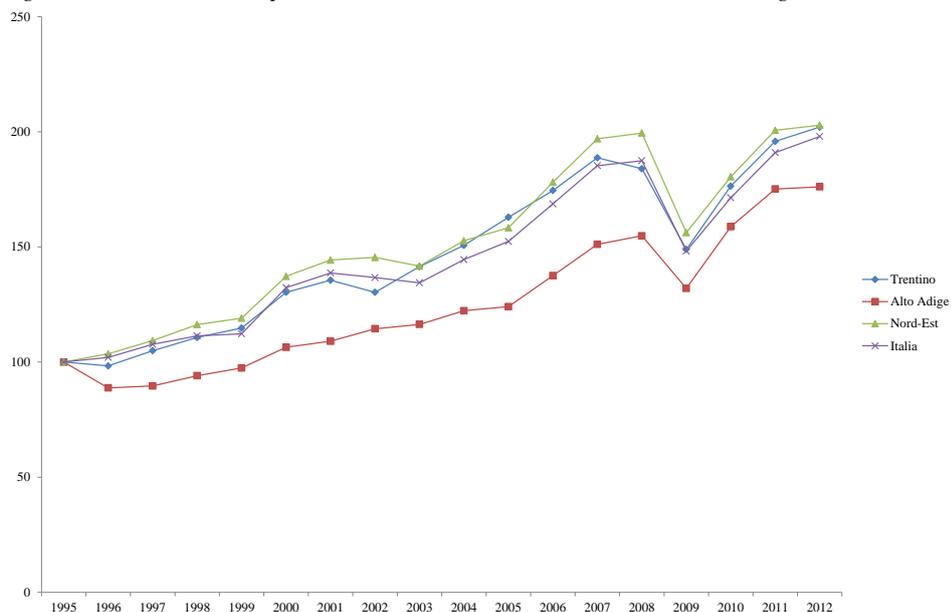
Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Conti economici regionali (2014) di Istat

In sostanza, si conferma il quadro che usciva dall'analisi *shift and share*: alcune dinamiche economiche interessanti sono presenti, soprattutto in settori manifatturieri a media tecnologia, ma tali dinamiche incidono poco sulla crescita complessiva, dato il basso peso relativo che quei settori rivestono sul totale dell'economia. Può essere interessante, a questo punto, cercare di isolare meglio le componenti maggiormente dinamiche dell'economia locale, per comprenderne l'entità e valutarne la capacità di incidere sull'andamento complessivo dell'economia trentina. Si guarderà in primo luogo alle esportazioni, per affrontare, successivamente, le dinamiche competitive delle singole imprese.

1.4 Competitività ed esportazioni

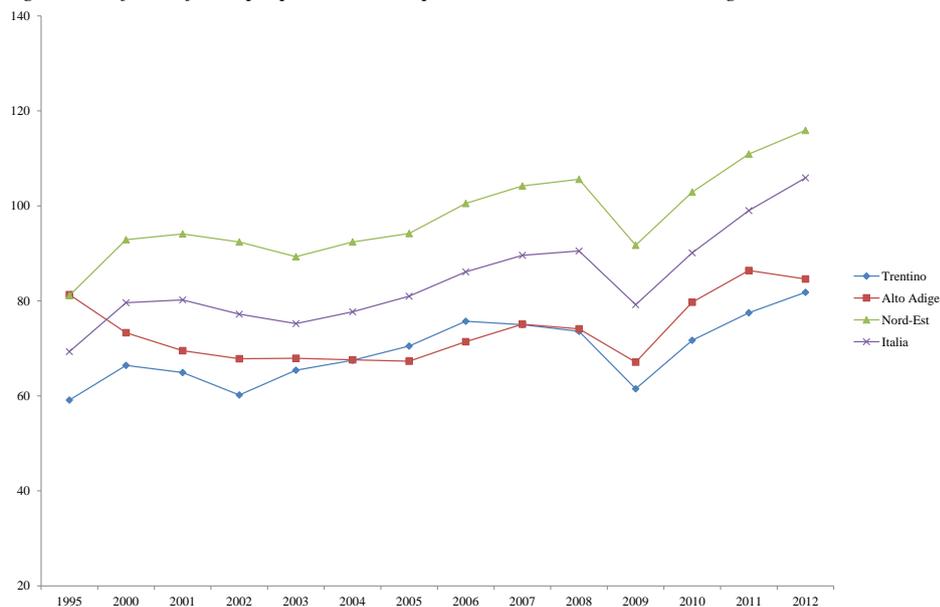
Le esportazioni dalla provincia di Trento presentano incrementi consistenti a partire dalla seconda metà degli anni 1990. L'indice delle esportazioni in valori correnti, fatto 100 il 1995, passa a oltre 200 nel 2012 (Fig. 1.4). Al tempo stesso, la propensione ad esportare, misurata dal rapporto tra le esportazioni e il valore aggiunto dell'agricoltura e dell'industria in senso stretto, passa da livelli attorno al 60% del 1995 all'82% nel 2012 (Fig. 1.5). Dopo l'importante caduta dell'export sofferta nella prima ondata della crisi, tra la fine del 2008 e il 2009, le esportazioni hanno ripreso a crescere in modo deciso e, pur con un rallentamento, i segni sono sempre risultati positivi. Per quanto soddisfacente, l'andamento delle esportazioni trentine non è tuttavia diverso da quello nazionale, né dal Nord-Est: in tutte le aree sembra manifestarsi una vivace attività esportativa che indica come le imprese maggiormente esposte alla concorrenza internazionale siano ovunque capaci di adattarsi a rapidi cambiamenti dei mercati: da queste imprese derivano i segnali più incoraggianti per l'economia italiana.

Fig. 1.4 Andamento delle esportazioni, a valori correnti, in Trentino, in Alto Adige, nel Nord-Est e in Italia. (Base 1995=100)



Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica

Fig. 1.5 Confronto fra la propensione ad esportare in Trentino, in Alto Adige, nel Nord-Est e in Italia.



Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica

Altresì rilevante è segnalare la ricomposizione delle destinazioni (Tab. 1.8) con la evidente perdita di importanza relativa dell'Europa e l'aumento contestuale delle destinazioni nei paesi emergenti e in America.

Tab. 1.8 Quota delle esportazioni trentine rispetto alle principali destinazioni. Valori percentuali

Destinazioni	2001	2007	2013
Francia	11,8	12,7	9,7
Germania	19,4	17,2	17,2
Austria	6,9	5,9	5,1
Russia	0,6	1,1	1,8
Europa	74,9	75,3	68,1
Africa	1,7	1,6	2,3
America	15,7	15,2	17,3
Asia	6,9	7,2	11,5

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Coeweb (2014) di Istat

È importante, nondimeno, capire se la composizione delle esportazioni trentine si traduca in dinamiche di crescita relativa significative.

La Tab. 1.9 classifica i settori di esportazione a seconda dell'indice di specializzazione, calcolato come rapporto tra la quota di esportazioni di un settore rispetto al totale nella provincia, e l'analogo rapporto per l'Italia, e della tendenza dello stesso a crescere o diminuire tra il 2009 e il 2012. Le aree fondamentali di specializzazione si ritrovano nell'agroalimentare, in alcuni settori della chimica (principalmente fibre sintetiche, gomma, agrofarmaci e farmaceutica), nel legno e carta e negli apparecchi elettrici ed elettronici. Si tratta di settori caratterizzati da presenze significative di imprese di media e grande dimensione. Tra questi, il settore del legno, carta e stampa è quello che presenta la dinamica più vivace.

Tab. 1.9 Settori di esportazione a seconda dell'indice di specializzazione (2009) e della variazione dello stesso (2009-2013). Confronto fra Trentino ed Italia

Specializzazione/ Variazione	Aumento	Costanza	Diminuzione
	C16,C17,C18: Legno e prodotti in legno; carta e stampa	C26,C27,C28: Computer, apparecchi elettronici e ottici; Apparecchi elettrici; Macchinari ed apparecchi n.c.a	C10,C11,C12: Prodotti alimentari, bevande e tabacco C19,C20,C21: Coke e prodotti petroliferi raffinati; Sostanze e prodotti chimici; Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici C22,C23: Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi
<i>Specializzato</i>			
			C13,C14,C15: Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori C24,C25: Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti C31,C32,C33: Prodotti delle altre attività manifatturiere
<i>Non specializzato</i>			

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Coeweb (2014) di Istat

La Fig. 1.6 mostra, analogamente a quanto è stato fatto per la composizione settoriale, la relazione tra la specializzazione e la crescita relativa delle esportazioni della provincia rispetto all'Italia per due periodi: 2001-2007 e 2007-2013. Il grafico indica se il Trentino accresce più che l'Italia le esportazioni nei settori in cui è specializzato, ovvero se la specializzazione porta con sé vantaggi cumulativi che permettono alle imprese del settore di aumentare la propria quota di mercato (aumento dei *margini intensivi*), laddove sono già presenti o entrare in nuovi mercati (aumento dei *margini estensivi*). Un posizionamento coerente con vantaggi competitivi cumulativi è sulla diagonale a 45°. Ciò che emerge dal grafico è esattamente questo: i settori di esportazione in cui il Trentino è specializzato crescono di più della media nazionale, e l'inverso accade per i settori in cui inferiore è la specializzazione delle esportazioni. Alcuni cambiamenti della posizione tra i due periodi sono degni di nota: il settore del legno e della carta si pone in una posizione più coerente con la generazione cumulata di vantaggi competitivi, mentre le esportazioni nel settore alimentare diminuiscono il loro ritmo di crescita.

Fig. 1.6 Distribuzione dei settori economici in Trentino, secondo specializzazione nelle esportazioni e differenziali di crescita settoriale rispetto all'Italia



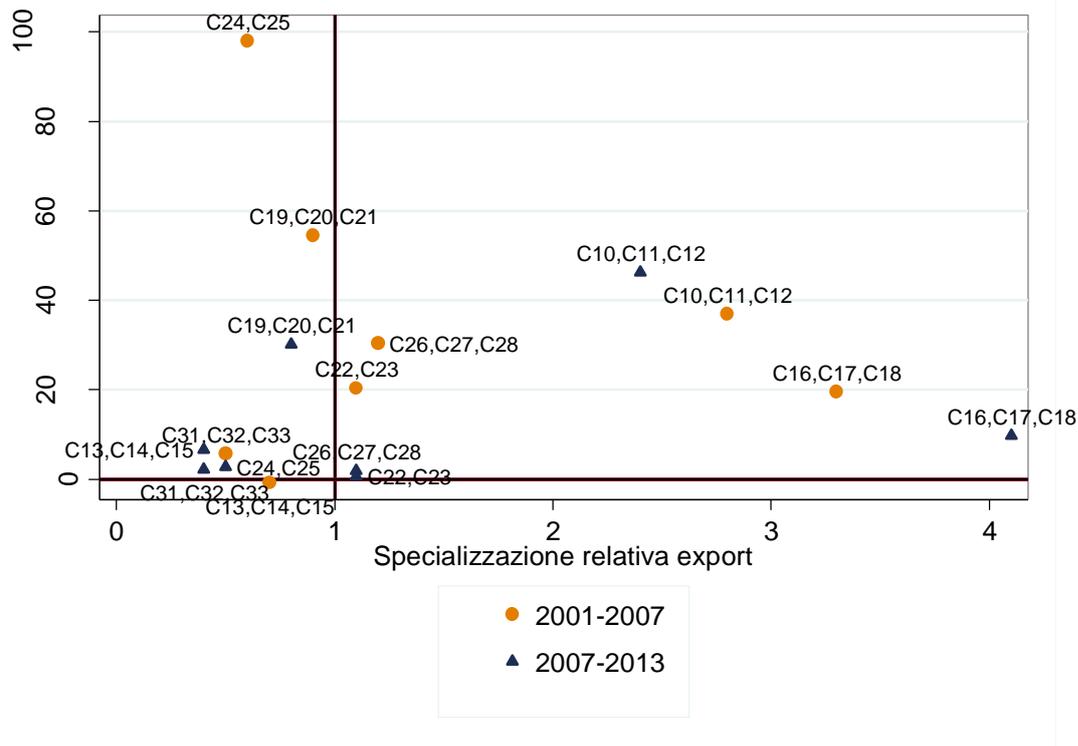
Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Coeweb (2014) di Istat

La Fig. 1.7 presenta la relazione tra lo stesso indice e la crescita dell'export settoriale a livello nazionale: esso indica se, in assoluto, le esportazioni trentine sono collocate in settori i cui mercati internazionali sono in crescita. Anche in questo caso, l'esercizio è svolto per due periodi, 2001-2007 e 2007-2013, in modo da evidenziare eventuali cambiamenti intervenuti a seguito della crisi internazionale. La distribuzione che si osserva mostra la specializzazione in settori che presentano buoni tassi di crescita. I settori le cui esportazioni crescono più della media nazionale sono anche quelli in cui il Trentino è maggiormente specializzato: legno e carta, alimentare e bevande.

Naturalmente, con l'eccezione di pochi settori, la crescita delle esportazioni rallenta nel secondo periodo e in molti casi si ha una contrazione delle esportazioni nazionali.

Nel complesso, anche questa analisi conferma la buona posizione dei settori esportativi trentini e indica che le direzioni del cambiamento della struttura industriale, sotto il profilo delle esportazioni, vanno in direzioni promettenti.

Fig. 1.7 Distribuzione dei settori economici in Trentino, secondo specializzazione nelle esportazioni rispetto all'Italia e crescita settoriale a livello nazionale



Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Coeweb (2014) di Istat

1.5 Produttività delle imprese e dinamiche di crescita

In questa sezione si terrà una prospettiva di analisi simile a quella dell'analisi *shift and share*, ma anziché alla composizione settoriale, si guarderà all'andamento delle singole imprese. La domanda è se le imprese maggiormente produttive siano anche in grado di crescere di dimensione, aumentando la propria quota di mercato a spese delle imprese meno produttive dello stesso settore, contribuendo in tal modo alla crescita di produttività dell'economia locale.

L'analisi si basa sull'estrazione di un campione di imprese dal database AIDA sulle società di capitali trentine⁴. La grandezza fondamentale considerata è la produttività del lavoro. L'analisi

⁴ AIDA contiene informazioni sul conto economico e lo stato patrimoniale, i dati anagrafici e merceologici delle società di capitale italiane attive obbligate a depositare il bilancio. Le informazioni finanziarie sono elaborate dai bilanci ufficiali depositati presso le Camere di commercio italiane. Per ciascuna società AIDA offre il bilancio dettagliato secondo lo schema completo della IV direttiva CEE, la serie storica, la scheda anagrafica completa di descrizione dell'attività. I diritti di accesso disponibili hanno permesso di accedere alla versione estesa del database ("AIDA

svolta è indirizzata a scomporre la variazione della produttività osservata tra le imprese del campione in un dato periodo in diverse componenti⁵.

La prima componente rappresenta l'effetto *within*, cioè il contributo specifico di una impresa al cambiamento della produttività, tenendo costante la sua quota di mercato nel settore in cui opera; il secondo termine è la componente *between* che cattura il contributo alla crescita della produttività dovuto alla variazione delle quote di mercato, mantenendo costante il livello iniziale di produttività. Il terzo termine è detto *effetto di interazione*: esso rappresenta la variazione contemporanea delle quote di mercato e della produttività e coglie il fatto che l'aumento delle quote di mercato può essere associato a crescita di produttività⁶. È possibile usare diversi approcci per misurare la quota di un'impresa nel suo settore di attività. La scelta naturale che permette la scomposizione dell'indice di produttività del lavoro settoriale (calcolato come rapporto tra valore aggiunto del settore e una misura di uso del lavoro) è quella di pesare il contributo di ciascuna impresa considerando il numero di addetti. Tuttavia, questa scelta potrebbe non catturare l'effetto del processo di selezione, in quanto le imprese non competono nel mercato degli input, bensì nel mercato dell'output. In questo caso una soluzione alternativa è di misurare la quota di un'impresa nel settore in termini di fatturato. Nel primo caso dall'effetto *between* si avrà una indicazione se la crescita di produttività sia dovuta a una riallocazione dell'occupazione; nel secondo da una ricomposizione delle quote di mercato in senso stretto. In quanto segue verranno considerati entrambi i casi. Inoltre, i risultati presentati si riferiscono al solo caso di imprese che persistono nei due anni consecutivi in cui le variazioni sono calcolate e, conseguentemente, l'effetto di entrate ed uscite non è considerato: si tornerà nelle conclusioni su questo aspetto.

I calcoli che seguono sono effettuati per divisioni definite secondo la classificazione ATECO 2007 (aggregazioni per attività prevalente a 2 digit) considerando le imprese che persistono per ogni coppia di anni consecutivi del periodo considerato; successivamente le variazioni sono aggregate per i diversi periodi e sotto periodi presi in esame, per macrosettori e per l'intera economia.

La Tab. 1.10 presenta il risultato di quel calcolo per l'intera economia nell'intero periodo di osservazione (2004-2013) e per tre sotto periodi. In termini di ricavi (si veda il riquadro inferiore della tabella), la crescita della produttività è minima (0,8% medio annuo), risultato sia di una dinamica negativa all'interno di ogni impresa, sia dell'assenza di ricomposizione delle quote di mercato tra le imprese a favore di quelle maggiormente produttive⁷. L'effetto di interdipendenza

Top+medium+small”) ed ottenere informazioni su piccole, medie e grandi imprese operanti nella provincia di Trento nel periodo 2004-2013.⁴ La copertura ad agosto 2014 era di 8914 imprese attive in tutti i settori economici. Nell'analisi sono stati esclusi i servizi non market. L'analisi considera il periodo 2004-2013; il database è costruito considerando, per ogni coppia di anni, le imprese consecutivamente attive, in modo da poter calcolare di anno in anno i tassi di variazione delle grandezze considerate.

⁵ Per ogni impresa i nell'anno t si guarda alla produttività del lavoro $\Pi_{i,t}$, calcolata in termini di valore aggiunto per addetto. Seguendo Foster (si veda, in particolare, Foster L., Haltiwanger J., Krizan C.J. (1998), *Aggregate productive growth: lessons from microeconomic evidence*, NBER working paper, n. 6803, NBER Cambridge), la produttività aggregata di un singolo settore $h = 1, \dots, N$ è definita come:

$$AP_{h,t} = \sum_{i \in h} (\Pi_{i,t} \cdot s_{i,t})$$

dove $s_{i,t}$ rappresenta la quota di ogni impresa $i = 1, \dots, N$ in quel settore al tempo t . La variazione tra due anni della produttività può essere scomposta come:

$$\Delta P_{h,t} = AP_{h,t} - AP_{h,t-1} = \sum_{i \in h} (\Delta \Pi_i \cdot s_{i,t-1}) + \sum_{i \in h} (\Delta s_i \cdot \Pi_{i,t-1}) + \sum_{i \in h} (\Delta \Pi_i \cdot \Delta s_i)$$

⁶ L'interpretazione di questo fattore è tuttavia resa difficile dal fatto che, per ogni impresa, esso risulta positivo anche nel caso in cui si abbia una variazione negativa dei due effetti semplici. Il ruolo di questo fattore può essere apprezzato correttamente solo con riferimento ai segni delle due variazioni elementari, e per il ruolo che gioca sul risultato finale quando si aggregano i dati elementari di impresa.

⁷ Di fatto, anche questa componente della variazione è negativa.

annulla i contributi negativi delle componenti *within* e *between*: tale evidenza fa pensare all'esistenza di un gruppo di imprese che, contemporaneamente, aumentano le proprie quote e la produttività, ovvero, esiste una fascia di imprese fortemente competitiva che, nell'aggregato, compensa le due variazioni negative. L'osservazione, associata al segno negativo degli altri effetti, potrebbe essere indizio di un emergente dualismo nell'economia⁸.

Tab. 1.10 Scomposizione della crescita della produttività delle imprese, periodo 2004-2013. Variazioni percentuali medie

Pesi: addetti				
Sotto-periodi	Componente Within	Componente Between	Interdipendenza	Totale
2004-2013	4,1	4,6	-7,8	0,9
2004-2007	5,0	2,2	-4,4	2,8
2007-2010	9,4	8,2	-14,2	3,4
2010-2013	-1,4	4,1	-5,4	-2,7
Pesi: ricavi				
Sotto-periodi	Componente Within	Componente Between	Interdipendenza	Totale
2004-2013	-2,1	-0,8	3,6	0,8
2004-2007	-0,6	-0,1	3,4	2,7
2007-2010	0,2	-0,0	3,0	3,2
2010-2013	-6,0	-2,2	4,5	-3,7

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati AIDA

Nota: sono esclusi i servizi non di mercato

I sotto periodi mostrano andamenti analoghi e sono facilmente leggibili se si tiene conto dell'andamento del ciclo economico: in particolare si evidenzia il pesante effetto della seconda ondata della crisi, durante la quale il risultato totale dei diversi effetti diventa pesantemente negativo.

La parte superiore della Tab. 1.10 presenta analoghe elaborazioni effettuate considerando come pesi la quota di addetti. Anche in questo caso la variazione totale è molto bassa, ma risulta da effetti sostanzialmente diversi (e speculari) rispetto ai risultati del calcolo ponderato in base alle quote di mercato. Gli effetti *between* e *within* sono infatti entrambi positivi e sono compensati da un valore negativo dell'effetto di interdipendenza. Guardando in particolare all'effetto *between* che offre indizi sulla riallocazione delle risorse, il valore significativamente positivo indica che aumenti di produttività consistenti sono dovuti allo spostamento dell'occupazione verso le imprese (e i settori) maggiormente produttivi; al tempo stesso l'effetto *within* indica che gli aumenti di produttività sono maggiori nelle imprese che hanno la maggiore quota di occupazione. Nel complesso potremmo dire che la componente più produttiva dell'economia contribuisce ad ammortizzare il calo di occupazione.

L'esame dei dati per alcuni macrosettori per il periodo dal 2004 al 2013 permette di valutare meglio quanto succede nei principali aggregati di attività economica. Ci limitiamo qui al commento di quanto emerge per i servizi di mercato, le costruzioni e le attività manifatturiere (Tab. 1.11).

⁸ Si veda al riguardo: Tundis E., Zaninotto E., Gabriele R., Trento S. (2012), *Crescita della produttività, progresso tecnico e impiego del lavoro delle imprese manifatturiere italiane: 1996-2006*, «Economia e politica industriale», v. 39, n. 4, 25-61; e Tundis E., Zaninotto E., (2012), *La caduta della produttività industriale in Italia e nelle regioni del Nord-Est: una rilettura*, «L'industria», v. 33, n. 1, 165-191.

Tab. 1.11 Scomposizione della crescita della produttività delle imprese, per macro-settori, periodo 2004-2013. Variazioni percentuali medie

Settori	Pesi: addetti			
	Componente Within	Componente Between	Interdipendenza	Totale
Agricoltura, silvicoltura e pesca	14,0	10,8	-15,1	9,7
Attività estrattive	-0,8	3,5	-9,4	-6,7
Attività manifatturiere	2,4	1,8	-2,8	1,4
Distribuzione di energia ed acqua	2,9	2,4	-4,1	1,1
Costruzioni	1,7	4,5	-7,6	-1,4
Servizi (market)	4,3	4,5	-7,4	1,3
Settori	Pesi: ricavi			
	Componente Within	Componente Between	Interdipendenza	Totale
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-0,4	1,5	0,7	1,8
Attività estrattive	-5,0	0,4	-0,2	-4,8
Attività manifatturiere	0,3	0,0	1,6	1,9
Distribuzione di energia ed acqua	0,1	0,2	3,0	3,3
Costruzioni	-5,9	-5,3	13,5	2,3
Servizi (market)	-1,5	-1,4	3,0	0,1

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati AIDA

Cominciamo con l'osservare l'andamento dei servizi di mercato. La variazione della produttività calcolata usando come pesi i ricavi mostra, nel totale, una stagnazione: la variazione media nel periodo è all'incirca nulla. Tanto la componente *within* che quella *between* danno un contributo negativo alla crescita della produttività del settore, in una misura all'incirca equivalente, indicando che, al tempo stesso, il settore locale dei servizi è concentrato in settori tradizionali, che risentono poco della crescita della produttività e che vi è una ricombinazione dell'economia verso imprese a bassa produttività. Il segno positivo dell'effetto di interazione, annullando i valori negativi dei primi due effetti, indica però che le imprese che aumentano le loro quote di mercato, aumentano al tempo stesso anche la produttività. Dato il peso dei servizi sul totale dell'economia, queste pur sintetiche osservazioni confermano la posizione critica del settore già osservata nell'analisi *shift and share*. Le evidenze di criticità nel settore sono di diversi tipi. In primo luogo vi è il tema della composizione del settore, fortemente concentrato in produzioni tradizionali: la bassa presenza nei servizi avanzati ad alto valore aggiunto o con forti componenti tecnologiche e di innovazione è un dato quasi inevitabile in un'area priva di concentrazioni metropolitane. Risulta nondimeno rilevante porsi la domanda se non sia possibile spostare le stesse produzioni tradizionali – in primis quelle legate al turismo – verso la produzione di servizi a maggiore valore aggiunto. La seconda riflessione attiene alla bassa capacità di riallocare le quote di mercato tra imprese con diversa produttività. In realtà i dati presentati indicano che avviene esattamente l'inverso, con una riallocazione delle quote di mercato alle imprese a bassa produttività. Il fatto che il periodo esaminato sia attraversato da lunghi periodi di crisi, rende in realtà l'osservazione ancor più preoccupante: essa infatti indica che nella crisi sopravvivono meglio le imprese meno produttive. Se si tiene conto che l'aggregato che stiamo osservando è quello dei soli servizi di mercato, questa seconda osservazione implica che il mercato locale è assai poco selettivo, quando addirittura non metta in atto meccanismi di protezione nei confronti delle imprese meno competitive. Da questo punto di vista sarebbe opportuno esaminare con attenzione l'effetto delle politiche pubbliche per il sostegno delle imprese. Nel dettaglio, la componente *between* è negativa nel commercio e nei trasporti, in molti servizi di supporto alle imprese e nei servizi immobiliari. La scomposizione condotta sulla base delle quote di occupati presenta un risultato molto simile a quello già commentato nell'aggregato (e che probabilmente lo determina, dato il peso del settore sul totale) e segnala una ricomposizione dell'occupazione tra le imprese che premia quelle più

produttive. Questo risultato rinvia a quella divergenza tra andamenti dell'occupazione e andamenti competitivi che sembra essere una caratteristica di fondo dell'economia trentina.

Il settore delle costruzioni riflette, ma con variazioni ancor più accentuate, l'andamento dei servizi. La caduta delle componenti *within* e *between* è particolarmente accentuata, ancorché compensata dall'effetto di interdipendenza: ancora un segnale che esiste un gruppo di imprese che accrescono la produttività e al tempo stesso aumentano le quote di mercato.

Il settore manifatturiero presenta nel complesso un andamento simile a quello osservato in studi simili a livello nazionale⁹, e presenta una componente *within* decisamente superiore a quella *between*, praticamente nulla, nel calcolo che usa come pesi i ricavi. Una analisi di dettaglio dei singoli settori mostra che la componente *between* è più forte e raggiunge valori elevati in alcuni settori di punta dell'economia locale: le industrie alimentari (9,5%), l'industria del legno (6,9%), la fabbricazione di prodotti in metallo (3,3%) e in un settore come l'abbigliamento che nel periodo subisce un forte ridimensionamento (9%) che, evidentemente, permette di sopravvivere solo alle imprese maggiormente efficienti. Usando come pesi l'occupazione, si manifesta ancora – seppure in forma assai meno accentuata che nei servizi e nelle costruzioni – il divario tra gli effetti di mercato e quelli occupazionali della variazione della produttività, con le componenti *within* e *between* entrambe positive.

Va comunque notato che una bassa componente riallocativa non è una costante di tutte le economie: ad esempio, Cantner e Krüger (2008)¹⁰ hanno mostrato come in Germania, nel periodo successivo alla riunificazione, ampi aumenti di produttività sono stati determinati da cambiamento strutturale.

1.6 Conclusioni

Alcune cautele sono necessarie prima di procedere ad alcune considerazioni sulle evidenze descrittive presentate. È infatti opportuno ricordare che non sono stati presi qui in considerazione due ulteriori importanti fonti di dinamica riallocativa. La prima è quella proveniente dalle entrate e dalle uscite delle imprese: molti studi empirici indicano con chiarezza che una forte spinta al cambiamento viene proprio dal turnover delle imprese¹¹. Studi precedenti indicano nondimeno che tradizionalmente il Trentino non si distingue per accentuati movimenti di nati-mortalità delle imprese e, soprattutto, le nuove imprese hanno una ridotta capacità di crescita dimensionale¹². I programmi pubblici di stimolo alla imprenditorialità, lanciati alla fine della precedente legislature, sono peraltro troppo recenti per poter consentire di esprimere un giudizio sulla loro efficacia.

Il secondo aspetto rilevante non considerato attiene alle dinamiche di collaborazione tra le imprese (*reti di imprese*): dietro alla stabilità del sistema potrebbero in realtà sussistere interessanti dinamiche derivanti da cambiamenti nella collocazione delle imprese in reti produttive e commerciali. Il tema naturalmente necessita di una analisi attenta. Solo come indicazione

⁹ Bottazzi G., Dosi G., Jacoby N., Secchi A., Tamagni F. (2010), *Corporate performances and market selection: some comparative evidence*, «Industrial and Corporate Change», v. 19, n. 6, 1953-1996.

¹⁰ Cantner U., Krüger J.J. (2008), *Micro-heterogeneity and aggregate productivity development in the German manufacturing sector. Results from a decomposition exercise*, «Journal of Evolutionary Economics», v. 18, 119-133.

¹¹ Si veda, a questo proposito, Bartelsman E.J., Scarpetta S., Schivardi F. (2003), *Comparative analysis of firm demographics and survival: micro-level evidence for the OECD countries*, Economic Department Working Progress n. 348, OECD, ECO/WKP (2003) 2.

¹² Zaninotto E. (a cura di) (2004), *Dimensione di impresa, demografia industriale e occupazione in Trentino*, Trento, Edizioni31.

preliminare, tuttavia, va notato che l'ultimo Censimento rileva le diverse relazioni in cui sono coinvolte le imprese: nell'insieme, il 63,6% delle imprese del Nord-Est è coinvolto in una qualche forma di relazione (dall'esistenza di rapporti di commessa o subfornitura, ad accordi formali e informali di diverso tipo) con altre imprese; per contro, nel Trentino la percentuale delle imprese coinvolte in relazioni con altre imprese arriva al 59,7%.

Tanto l'analisi settoriale che quella basata sulle imprese hanno consolidato l'immagine di un territorio la cui economia presenta diversi elementi di criticità. L'evidenza di una caduta del prodotto pro-capite, da cui si è partiti, è stata successivamente precisata ottenendo le seguenti evidenze descrittive.

1. Una parte consistente delle difficoltà di crescita dell'economia locale dipende dalla ridotta capacità di riallocare le risorse verso settori e imprese maggiormente produttivi.

2. Questa ridotta capacità di riallocare le risorse e di attivare cambiamenti nella composizione dell'economia, sia sotto il profilo settoriale, sia sotto quello delle imprese (grandi verso piccole, innovative verso tradizionali) trova un'area particolarmente critica nel settore dei servizi. Altrettanto critica, anche se di dimensioni minori, è la posizione del settore edilizio. La produttività può essere ottenuta sia riducendo gli input a parità di output, sia aumentando l'output a parità di risorse impiegate. La prima strada è quella dell'innovazione tecnologica nei servizi, la cui produzione può essere standardizzata, oppure può essere parzialmente spostata sul consumatore finale (con l'ausilio delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione). I settori terziari in cui questo può avvenire (la grande distribuzione commerciale, i servizi finanziari) hanno una presenza limitata sul territorio provinciale e, soprattutto, sono organizzati con strutture di dimensione ridotta. La seconda strada è quello dell'aumento del valore aggiunto dei servizi prodotti. Questa strada è tipica dei servizi avanzati per le imprese, ma anche di settori del terziario tradizionale, come quelli legati al turismo. Gli ampi spazi di innovazione esistenti in questi casi richiedono però da un lato la disponibilità di risorse umane fortemente qualificate e, dall'altro, una riduzione sostanziale delle protezioni che rallentano le dinamiche competitive e favoriscono la persistenza nel mercato delle imprese e delle forme organizzative meno efficienti.

3. A fronte di queste criticità, sta un insieme di settori e imprese del manifatturiero che manifesta una significativa dinamica produttiva. In particolare va apprezzata la vivacità delle imprese che esportano. La crescita delle esportazioni nella provincia di Trento è interessante, ma non si discosta da un trend generale di crescita che investe l'intera economia nazionale. L'aspetto interessante è invece che tra le imprese esportatrici le dinamiche riallocative sono sensibili: l'esposizione alla concorrenza internazionale determina evidentemente un accentuarsi dei movimenti di riallocazione e genera fenomeni cumulativi di acquisizione e consolidamento di vantaggi competitivi.

4. La ridotta crescita ha effetti di riduzione dell'occupazione più contenuti che altrove. L'economia locale sembra maggiormente in grado di assorbire gli effetti occupazionali della crisi rispetto ad altri territori. In parte questo è realizzato attraverso una riduzione dell'impiego di lavoro per occupato. Ma questo non basta a spiegare il meno sfavorevole andamento occupazionale. È possibile che in molte aree la relativa protezione da sensibili tensioni competitive permetta di assorbire la caduta di prodotto senza ricorrere a drammatiche riduzioni di personale, ma forse hanno agito anche altri fattori territoriali specifici, legati alla alta coesione del territorio, al carattere familiare collegato a piccole comunità locali di molte iniziative imprenditoriali. Tutto questo, naturalmente, deve essere oggetto di uno studio più attento.

Capitolo 2

Lineamenti del mercato del lavoro nel periodo di crisi

2.1 Introduzione

Un quadro piuttosto dettagliato dell'evoluzione della società e dell'economia trentina nel 2012-13 è fornito da recenti pubblicazioni, o da dati resi disponibili su web. Tra le fonti principali si annoverano l'Istat, il Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento (PaT), le filiali della Banca d'Italia di Trento e Bolzano, la Camera di Commercio di Trento, l'Agenzia del Lavoro (AdL) di Trento e FBK-IRVAPP¹.

Se confrontata con quanto documentato per l'intero del Paese, nel 2013 la situazione economica e sociale del Trentino appare, a un primo sguardo, positiva. Ciò vale tanto per il prodotto interno lordo (PIL) pro-capite (+18 punti percentuali rispetto alla media italiana), per il tasso di occupazione (65,6%) e per quello di disoccupazione (6,6%) – rispettivamente dieci punti percentuali superiore alla media nazionale e poco più della metà della stessa –, e per la gran parte degli indicatori del benessere equo e sostenibile, il cosiddetto BES².

In questo capitolo si adotta una prospettiva differente, in buona parte complementare, sotto due aspetti. Per un verso, si focalizza l'attenzione sulle grandi direttrici della *dinamica* del mercato del lavoro, e di connessi indicatori economici, dal 2007 al 2013 (che in qualche caso si estendono ai primi due trimestri del 2014). Detto altrimenti, si guarda all'evoluzione del mercato del lavoro trentino a partire dalla recessione innescata nel 2007 negli Stati Uniti dalla bolla dei mutui *sub-prime*. A questa iniziale crisi finanziaria, che in Europa, si è manifestata in modo marcato soprattutto dopo la metà del 2008 e nel 2009, nel 2010-2011 sono seguiti segnali di ripresa, più flebili a livello nazionale rispetto al quadro europeo. Ad essi è seguita una sorta di *seconda recessione*, circoscritta a un insieme di paesi prevalentemente dell'area mediterranea e dell'est dell'Unione Europea (UE), che ha investito anche l'Italia: dai ritmi meno aspri, interrotta da brevi fasi di stagnazione (e talora da indizi, troppo sovente smentiti, di modesta ripresa), essa è stata

¹ Vedi, tra gli altri, Provincia autonoma di Trento – Agenzia del Lavoro, *XXVII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento – 2013*, a cura dell'Osservatorio sul mercato del lavoro, FrancoAngeli 2013 (con i dati più recenti riferiti al 2012); Servizio Statistica della PaT, *Evoluzione e caratteristiche del mercato del lavoro in Provincia di Trento (2011-12)*, Trento, febbraio 2014; Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia delle province autonome di Trento e di Bolzano*, Roma, n. 4, 2014; FBK-IRVAPP, *Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino - edizione 2014*, in corso di pubblicazione (del quale questo capitolo fa parte). Di notevole interesse anche per le linee di attività che delinea in tema di politiche di promozione dell'occupazione e di contrasto della disoccupazione, è poi la recente comunicazione dell'assessore A. Olivi, *Comunicazione al Consiglio Provinciale in ordine alla situazione occupazionale in Trentino*, PaT, Trento, 2 settembre 2014.

² Vedi Cnel-Istat, *BES 2014, Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, Istat, 2014.

indotta soprattutto dal problema del debito sovrano e dalla perdurante perdita di produttività e competitività della struttura economica nazionale.

Per un altro verso, e per quanto possibile, si *confronta* la dinamica del mercato del lavoro trentino con quella italiana, e specificamente del Nord-Est, nonché con quella dell'UE a 27 paesi³ e con due stati per molti versi emblematici di una situazione almeno inizialmente opposta: la Germania e la Spagna.

Quanto al primo aspetto, è necessario tenere presenti le diverse genesi, e caratteristiche, delle due crisi che, particolarmente per l'Italia, si sono succedute con una breve interruzione. La prima, infatti, è riconducibile a uno *shock* nei mercati finanziari, che si è sì rapidamente esteso all'economia reale, ma che è stato contenuto con sufficiente rapidità, sia pure con misure sovente dolorose. È alla seconda crisi che il Paese è chiamato a rispondere, perché chiama in gioco anche, e soprattutto, aspetti strutturali: l'abnorme debito pubblico, la seconda rivoluzione delle comunicazioni indotta dalla *Information & Communication Technology* (ICT) e il conseguente processo di globalizzazione. Di questo processo sono visibili le grandi tendenze: tanto della finanza – ormai largamente transnazionale, quando non mondiale – quanto dei processi produttivi – ad un tempo sempre più concentrati in grandi *holding* e territorialmente parcellizzati –; tanto dei problemi di produttività e di competitività dell'economia reale (con le ricadute sul reddito disponibile e i consumi), quanto della loro non facile composizione con un sistema sociale improntato a un efficace *welfare* solidale. Ma per la portata delle innovazioni che si prospettano, e per il ruolo dei poteri pubblici – ancora incentrato sugli stati nazionali (e scosso da molteplici, gravi focolai di tensione, in alcuni casi con conseguenze dirette sulla contrazione degli scambi internazionali) –, le vie per rispondere positivamente a tali trasformazioni restano ancora nebulose, incerte quando non contrapposte, anche perché le innovazioni strutturali si intrecciano con la dinamica ciclica non favorevole, il che rende problematico distinguere gli effetti, almeno nel breve termine.

È per il periodo investito, in rapida successione, da queste due crisi che ci si propone di documentare in maniera sintetica, e in un'ottica comparata, l'evoluzione del mercato del lavoro trentino, anche per coglierne le peculiarità connesse alla sua struttura economica e sociale.

Con funzione di premessa, torna utile segnalare due evidenze. Usualmente, il Trentino si è collocato fra le regioni e province autonome con buone prestazioni di medio-lungo periodo e, insieme, con una tendenza a essere interessato dall'alternarsi delle fasi cicliche in maniera che si potrebbe dire 'smorzata'. Peraltro, nell'arco dei dodici anni precedenti le due recessioni la provincia ha mostrato una crescita economica persistentemente assai modesta, se comparata a quella, pur non smagliante, dell'intero Paese. Nel periodo 1995-2007 il Trentino ha registrato un aumento complessivo del PIL pro-capite in termini reali del 6,3%, contro il 13,3% nel Nord-Est e il 14,8% nell'intero Paese⁴. Segni di ragionevole preoccupazione in merito alla relativa debolezza della crescita economica e della produttività nella provincia si erano dunque già manifestati anche durante un periodo moderatamente espansivo.

Muovendo da questi richiami, nel capitolo si analizza l'evoluzione del mercato del lavoro nel periodo 2007-13. Ad essa è premesso un breve scorcio sulla dinamica macroeconomica. Si pone poi l'attenzione sull'evoluzione delle principali grandezze della partecipazione al mercato del lavoro – tasso di attività, tasso di occupazione e tasso di disoccupazione –, parsimoniosamente disaggregate per alcune variabili chiave: genere, classe di età, settore di attività e tipo di rapporto

³ Si trascura l'UE a 28 paesi, perché la Croazia vi è entrata nel 2013. D'altra parte, l'evoluzione che si registra nell'Eurozona non si discosta in maniera apprezzabile da quella dell'UE-27.

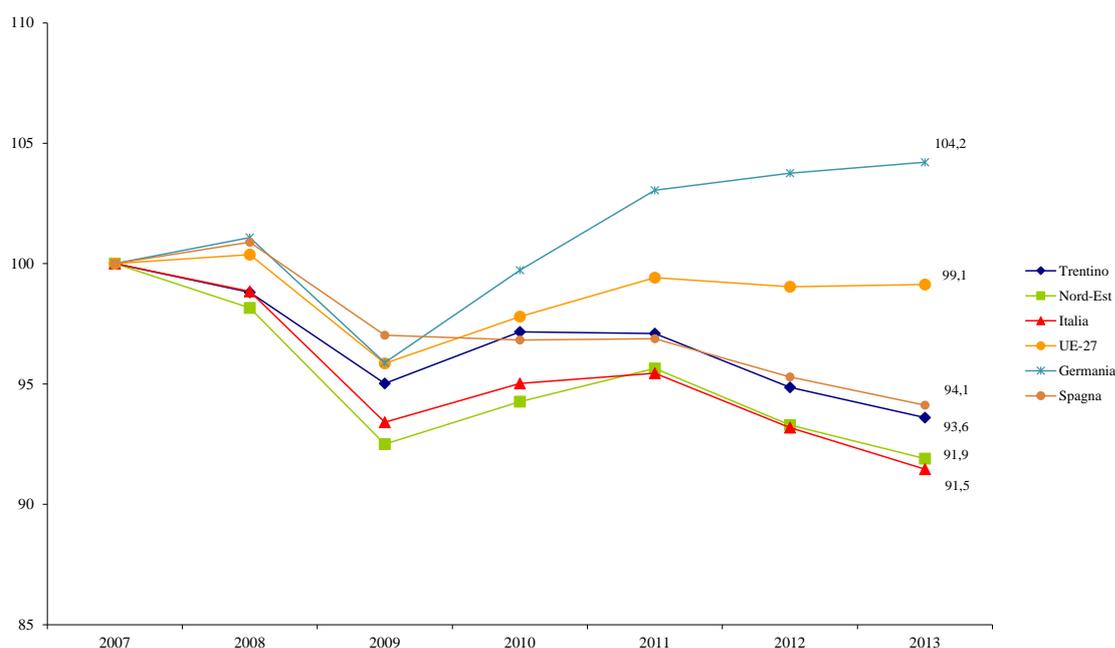
⁴ Questi dati sono tratti da materiali preparatori della Sottocommissione programmazione del Comitato per la modernizzazione del sistema pubblico e per lo sviluppo per la XV legislatura.

di lavoro. Sono dedicati poi brevi approfondimenti a due fenomeni emergenti. Il primo riguarda la divergenza fra lo *stock* di occupati – le ‘teste’ – e il volume di lavoro, tipicamente misurato in ore, a seguito della diffusione di rapporti di lavoro ‘parziali’ in senso lato, vuoi in termini di orario vuoi in termini di durata, con riflessi anche su semplici misure di produttività. Il secondo fenomeno consiste nell’estendersi, tra l’altro in modo particolarmente marcato in Italia, di forme di mancata partecipazione al lavoro che non rientrano nell’abituale definizione di disoccupato – forme che con grossolana approssimazione potremmo ricondurre agli “scoraggiati” –, le quali hanno indotto l’Istat ad affiancare al tasso di disoccupazione un altrettanto informativo “tasso di mancata partecipazione al lavoro”. Si conclude con alcune riflessioni sulle sfide che le tendenze evolutive del mercato del lavoro, e dell’economia, pongono alla PaT.

2.2 Uno scorcio allo sfondo macroeconomico

Il PIL del Trentino nel 2007 superava, seppur di poco, i 15 miliardi di Euro (valori concatenati con anno di riferimento il 2005, criterio di misura che sarà mantenuto per tutti gli aggregati economici e che darà quindi i loro valori reali; nel caso specifico, fornisce la serie del PIL reale, deflazionato come appena detto). Nel 2013 è sceso a poco più di 14 miliardi. Fatto 100 l’anno iniziale, la sua dinamica nell’arco del settennio in questione mostra quindi un calo dell’ordine del 6,4%.

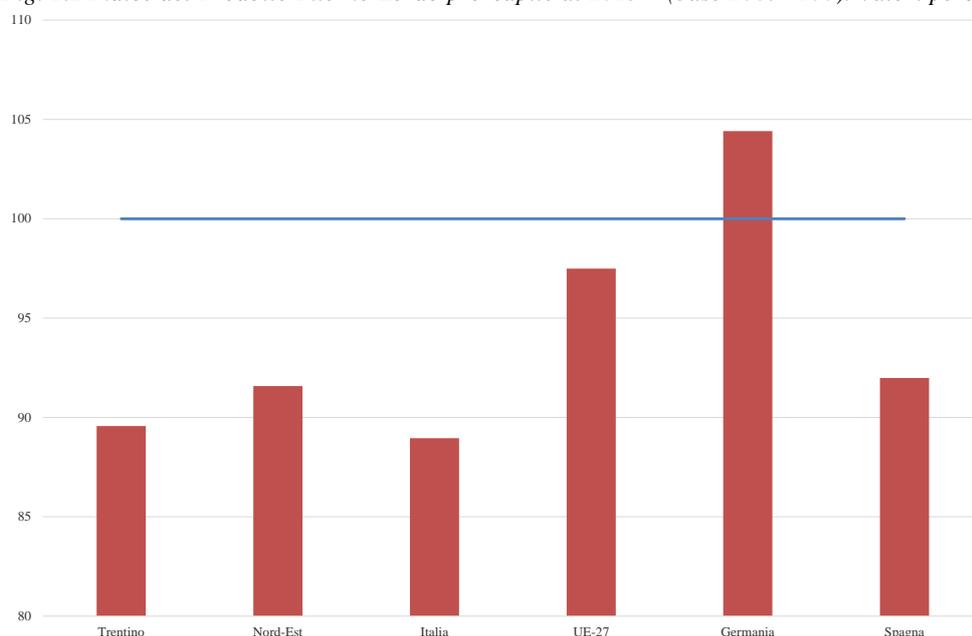
Fig. 2.1 *Indice del Prodotto Interno Lordo (base 2007=100). Valori percentuali*



Fonti: per il Trentino, Istat serie 1995-2011 e stima anticipata 2012 e 2013 del Servizio Statistica - Previsioni su base MEMT - scenario a settembre 2014; per il Nord-Est, Istat serie 1995-2012 e stima anticipata 2013 del 6 giugno 2014 - Previsione su base dati Prometeia - scenario a settembre 2014; per l’Italia, Istat serie 1995-2013; per l’UE-27, la Germania e la Spagna, Eurostat
Nota: valori reali concatenati con anno di riferimento 2005

Con le cautele del caso⁵, è interessante comparare questa riduzione, anche per il processo di contrazione col quale si dispiega nel tempo, sia con il Nord-Est e l'intero Paese, sia con l'UE-27 e i due paesi europei scelti per il confronto (vedi Fig. 2.1)⁶. Tra le evidenze salienti, due meritano di essere sottolineate. In primo luogo, il Trentino mostra di soffrire meno del resto del Paese dello *shock* finanziario indotto dai mutui *sub-prime*, per un concorso di fattori. Tra questi va annoverato un forte intervento della PaT nel 2009 di sostegno degli investimenti, soprattutto in opere pubbliche (con effetti positivi, che, in maniera differenziata, si estenderanno al biennio successivo) e, seppur in minor misura, della spesa per consumi delle famiglie⁷. Inoltre, svolge un ruolo positivo il peculiare tessuto delle Banche di Credito Cooperativo e delle Casse Rurali, coinvolte marginalmente dallo *shock* finanziario e in grado di erogare credito alle imprese senza aspettative di crescita della rischiosità. Così, nel 2009 la caduta del PIL rispetto al 2007 è limitata al 5%, 2,5 punti percentuali meno del Nord-Est e 1,6 punti meno della media italiana; dunque pressoché in linea con la flessione a livello europeo.

Fig. 2.2 Indice del Prodotto Interno Lordo pro-capite al 2013^(a) (base 2007=100). Valori percentuali



Fonti: per il Trentino, Istat serie 1995-2011 e stima anticipata 2012 e 2013 del Servizio Statistica - Previsioni su base MEMT - scenario a settembre 2014; per il Nord-Est, Istat serie 1995-2012; per l'Italia, Istat serie 1995-2013; per l'UE-27, la Germania e la Spagna, Eurostat

(a) Il dato per il Nord-Est si riferisce al 2012

Nota: valori reali concatenati con anno di riferimento 2005

⁵ Occorre tener presente, infatti, che a dar conto di fluttuazioni annuali dell'economia trentina possono concorrere in maniera sensibile fattori climatici, che influiscono su componenti significative della produzione e del PIL provinciale: l'agro-alimentare – segnatamente mele e vino – e il turismo. Per un esame dettagliato dell'evoluzione dell'economia reale negli ultimi due anni, vedi Banca d'Italia, 2014, *cit.*.

⁶ Qualora non diversamente specificato, i dati delle fonti di statistica pubblica (Servizio Statistica, Istat e Eurostat) sono reperibili nei seguenti siti internet: (i) www.statweb.provincia.tn.it/INDICATORISTRUTTURALI/default.aspx; (ii) dati.istat.it/; (iii) epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database.

⁷ Nel 2009, tra l'altro, prende avvio il Reddito di Garanzia. Indirettamente, vi concorre anche la crescita degli occupati nel settore pubblico e, al di fuori della pubblica amministrazione, in società partecipate provinciali e locali che producono servizi destinabili alla vendita con finalità di pubblica utilità.

In secondo luogo, va notato, invece, come la seconda recessione per un verso investa solo una parte dei paesi europei (nel 2013 il livello del PIL nell'UE-27 torna vicino alla soglia del 2007 – 99,1% – e in Germania la supera abbondantemente toccando il 104,2%) e per un altro verso nel Trentino si avvicini di molto al *pattern* di contrazione dell'economia italiana e soprattutto del Nord-Est, salvo anticiparla leggermente già dal 2011⁸.

Il quadro cambia, peraltro, non di poco se si passa a considerare il PIL pro-capite. La popolazione residente nel Trentino è infatti cresciuta, in termini relativi, più che negli altri ambiti territoriali considerati, sia per la componente naturale (un tasso di fertilità lievemente superiore a quello medio nazionale e una speranza di vita alla nascita che supera la già alta media nazionale di quasi un anno e mezzo) sia per la pur altalenante componente migratoria. Sempre muovendo dal 2007 fatto pari a 100, nel 2013 in Trentino la contrazione del PIL pro-capite raggiunge il 10,5%, prossima a quella media nazionale (11,0%) (vedi Fig. 2.2).

L'andamento settoriale del valore aggiunto, del quale si dà un ragguglio scarno rinviando al già citato contributo delle filiali di Trento e Bolzano della Banca d'Italia e ad un altro capitolo di questo volume⁹, mostra un andamento positivo dell'agricoltura (a meno della contrazione del 2012, largamente dovuta a fattori climatici), una fase recessiva dell'industria in senso stretto – comunque meno marcata che nel resto dell'Italia e con un buon recupero nel biennio 2010-11, sostenuto dall'intervento pubblico –, una forte crisi delle costruzioni – comune all'intero Paese –, e una leggera contrazione del preponderante settore dei servizi (contrazione sulla quale incide il turismo, in sofferenza, compensata in parte dal potenziamento dei servizi sanitari e alle persone, sostenuto dalle assunzioni da parte delle amministrazioni pubbliche e di loro società partecipate).

Infine, v'è da tener conto che i segnali provenienti da alcuni indicatori dell'andamento dell'economia italiana nei primi due semestri del 2014 non sono incoraggianti. Le stime trimestrali preliminari del PIL, destagionalizzate e aggiustate per il calendario, danno una variazione negativa rispetto al trimestre precedente dello 0,1% per il primo e dello 0,2% per il secondo trimestre (le variazioni tendenziali, fatte cioè rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, sono più preoccupanti: rispettivamente, -0,4% e -0,3%). Anche alla luce delle previsioni dei principali organismi internazionali, e per Trentino e Nord-Est a quelle di Prometeia, che sono ormai nel senso di una variazione del PIL nel 2014 con modesto segno negativo, appare escluso che la ripresa possa avviarsi entro l'anno.

2.3 La partecipazione al lavoro

2.3.1 Il quadro generale della partecipazione al mercato del lavoro

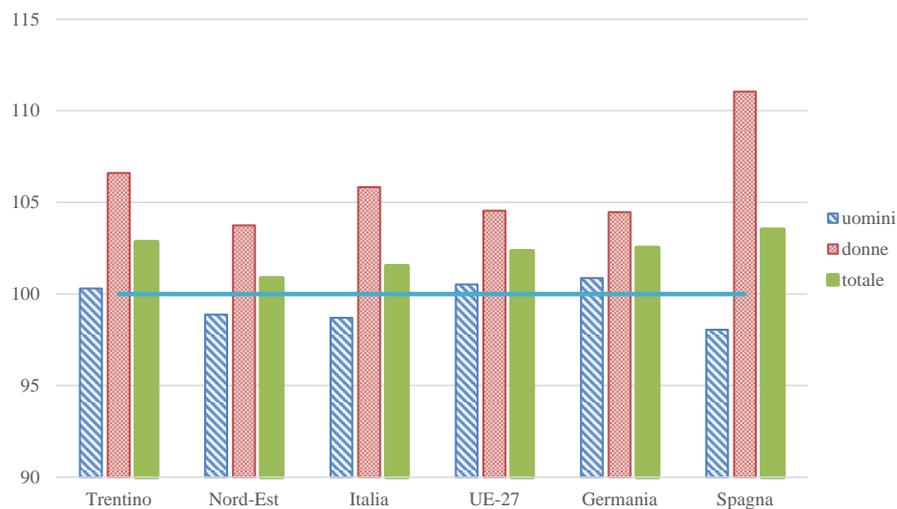
Venendo al lavoro, il panorama cambia e si fa, d'altra parte, più intricato. In primo luogo, il *tasso di attività della popolazione 15-64 anni*, cioè la frazione della popolazione in questione che si offre sul mercato del lavoro, resta sostanzialmente stabile per gli uomini e cresce sensibilmente per le donne. Nel 2013 nel Trentino esso raggiunge rispettivamente il 77,8% e il 62,6%: si allinea così al Nord-Est e resta decisamente superiore alle corrispondenti medie italiane.

⁸ A livello di stime del PIL provinciale, è peraltro saggio non dare eccessivo peso a una contrazione del 2011 sul 2010 dello 0,1%, compatibile con margini di errore di stima.

⁹ Vedi il primo capitolo del presente Rapporto.

Guardando al confronto con il tasso di attività nella UE-27, per gli uomini esso lo approssima, mentre per le donne resta ancora inferiore di circa 3,5 punti percentuali; rimane peraltro parecchio inferiore ai corrispondenti tassi dei paesi economicamente più sviluppati (nella Germania, ad esempio, supera l'82,4% per gli uomini e il 72,4% per le donne). La Fig. 2.3 illustra bene gli esiti delle dinamiche nei diversi ambiti territoriali considerati, rispettivamente per i tassi di uomini e donne e per quello totale.

Fig. 2.3 Indice del tasso di attività al 2013 per uomini, donne e totale (base 2007=100) Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

Ancora in tema di evoluzione del tasso di attività, un ulteriore aspetto merita di essere segnalato, anche perché è in parte peculiare al Trentino e più in generale all'Italia. I dati medi sul totale della popolazione 15-64 anni risultano da un andamento calante nella classe di età 15-34 (decisamente forte per gli uomini, per i quali passa dal 71,4% al 62,9%; più moderato per le donne, che pure scendono dal 57,8% al 52,6%); da una tendenza moderatamente crescente, più accentuata per le donne, nella classe di età 35-54 anni; infine, da una fortissima crescita nella classe di età 55-64 (+39,1% per gli uomini, +73,5% per le donne). Ora, mentre il trend per la classe di età 35-54 è analogo a quello dell'UE-27, gli altri due differenziano il Trentino, così come il Nord-Est e l'Italia, dalla tendenza media europea, per due dinamiche opposte: una crescita parecchio più accentuata nella classe di età più anziana, segnatamente nel Trentino; un sensibile calo nella classe di età più giovane, a fronte di una sostanziale stabilità nell'UE-27 (-0,4%) e addirittura di una leggera crescita in Germania (+2,0%).

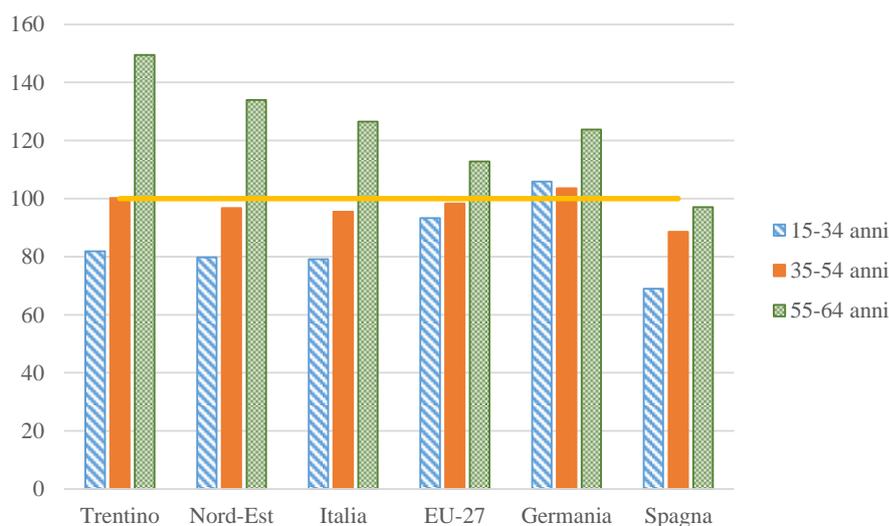
Già a livello di tassi di attività emergono, dunque, differenze strutturali e congiunturali del mercato del lavoro, che chiamano in causa molteplici fattori, i quali si rifletteranno in modo più esplicito nella dinamica dei tassi di occupazione e di disoccupazione. Per la classe di età 55-64 sono verosimilmente operanti gli innalzamenti nell'età pensionabile, peraltro introdotti in maniera diffusa (e però con cadenze temporali diverse) in molti paesi europei, e per un altro verso, invece, le diverse politiche per fronteggiare la crisi occupazionale: con interventi di innovazione e riqualificazione estesi alle varie coorti, oppure con la preferenza a tutelare gli *insider*, anche con massicce misure "in deroga" alla normativa sugli ammortizzatori sociali (è questa seconda la scelta operata dall'Italia e rafforzata dalla PaT con ulteriori misure). Per gli attivi in età 15-34 anni danno conto del calo la tendenza di lungo periodo all'espansione della scolarità medio-superiore e universitaria (che pure nel Trentino conosce negli ultimi anni un leggero arretramento) e la

concentrazione sui giovani di fenomeni di “scoraggiamento” indotta dal crescente rischio di disoccupazione, ovvio contraltare alla tutela degli *insider*.

2.3.2 La stentata tenuta dell'occupazione

Nel Trentino, il *tasso di occupazione* mostra una discreta capacità di tenuta (in palese contrasto, dunque con la contrazione del PIL): nel 2013 è al 65,6%, appena 0,7 punti percentuali in meno che nel 2007, leggermente superiore alle media UE-27 (64,2%) e, come già detto, 10 punti percentuali sopra la media italiana (ma 7,7 punti percentuali in meno rispetto alla Germania, dove nel periodo considerato è aumentato del 6,3%, in conseguenza sia della crescita del PIL, sia di riforme del mercato del lavoro che hanno accresciuto la flessibilità, seppure a prezzo di lavori ‘parziali’ e modestamente retribuiti). La *performance* trentina è dovuta alla crescita del tasso di occupazione femminile, del 2,5% nell’arco 2007-13, che compensa in buona parte il calo del 3,5% dell’occupazione maschile¹⁰. Ma l’elemento che soprattutto colpisce è la polarizzazione per età: è in forte flessione il tasso di occupazione dei 15-34enni, che ora sfiora il 50,7% – oltre 32 punti percentuali in meno di quello dei 35-54enni. In misura non vistosamente variabile, questo fenomeno si ritrova non solo nel Nord-Est e in Italia, ma anche nell’UE-27 e in Spagna; anche in questo caso, come in parecchi altri, il *pattern* differente è della Germania, dove l’occupazione dei 15-34enni cresce del 5,9% (vedi Fig. 2.4).

Fig. 2.4 Indice del tasso di occupazione al 2013 per classe d'età (base 2007=100). Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

¹⁰ V'è da notare che, dal 2012 al 2013, la crescita del tasso di occupazione è dipesa dall'incremento di quella maschile, mentre quella femminile ha subito una diminuzione, con una inversione della dinamica dell'occupazione dei due generi rispetto agli anni precedenti solo in parte riconducibile alla diversa dinamica per settori, bisognosa dunque di conferme così come di approfondimenti. Resta comunque da sottolineare l'ancora ampio divario di genere che caratterizza il Trentino e l'Italia rispetto a molti altri paesi europei: nel 2013, 16 punti percentuali il Trentino, 18 l'Italia, 11 l'UE-27 e poco più di 8 sia la Germania sia la Spagna.

Nel complesso emerge, dunque, che il problema dell'occupazione giovanile – ovvero il suo simmetrico, della disoccupazione giovanile – si pone, sia pure con intensità diversa, alla scala europea.

Quanto all'evoluzione dell'occupazione per settori di attività economica, non c'è molto da aggiungere alle considerazioni fatte sulla dinamica del valore aggiunto settoriale (vedi precedentemente il paragrafo 2.2). Premesso che, per una discontinuità delle serie nel 2008, la finestra di osservazione si restringe al 2008-13 e muove quindi da un anno iniziale già investito dalla crisi finanziaria, in termini *relativi* rispetto all'occupazione totale gli aspetti salienti sono di due ordini. Da un lato l'occupazione in Trentino muove in buona sintonia con gli altri ambiti territoriali considerati (con l'usuale eccezione della Germania, della quale va tenuto conto che è il solo Paese in crescita in termini assoluti) in diversi settori: in agricoltura, peraltro ormai ridotta tra il 2 e il 5%¹¹, nei servizi – in crescita – e nell'edilizia – in chiara flessione, dove è comunque soverchiante il crollo della Spagna –. La PaT si discosta, invece, dagli ambiti presi a confronto per la tenuta dell'occupazione nell'industria in senso stretto (sia pure attestata su livelli relativamente bassi, tra il 17,8% e il 18,5%), che altrove si contrae¹². Va detto, tuttavia, che sarebbe improprio trarre da questi semplici dati sull'occupazione settoriale giudizi sull'evoluzione della loro capacità competitiva. I dati sugli occupati vanno collegati a quelli sul PIL e sulle esportazioni, per avere affidabili elementi al riguardo (per cenni in proposito si veda il paragrafo 2.4). Inoltre, essi dipendono dalle politiche messe in atto dai diversi paesi per fare fronte alla crisi, politiche che in Italia, come si è già avuto modo di osservare, sono state essenzialmente 'difensive', di protezione dei già occupati 'stabili' tramite estensione di misure assicurativo-assistenziali in deroga al quadro legislativo vigente.

2.3.3 La crescita della disoccupazione

Nella provincia, a un incremento del tasso di attività e ad una sostanziale tenuta del tasso di occupazione si accompagna ovviamente un andamento crescente del tasso di disoccupazione. La lettura della sua dinamica richiede peraltro attenzione, per una ragione sostanziale. La PaT si è storicamente distinta per un tasso di disoccupazione molto contenuto, sostanzialmente frizionale – nel 2007 è del 2,9%, consta cioè di circa 6.700 persone –. Gli incrementi del tasso vanno dunque letti tenendo presente che muovono da un livello iniziale singolarmente basso.

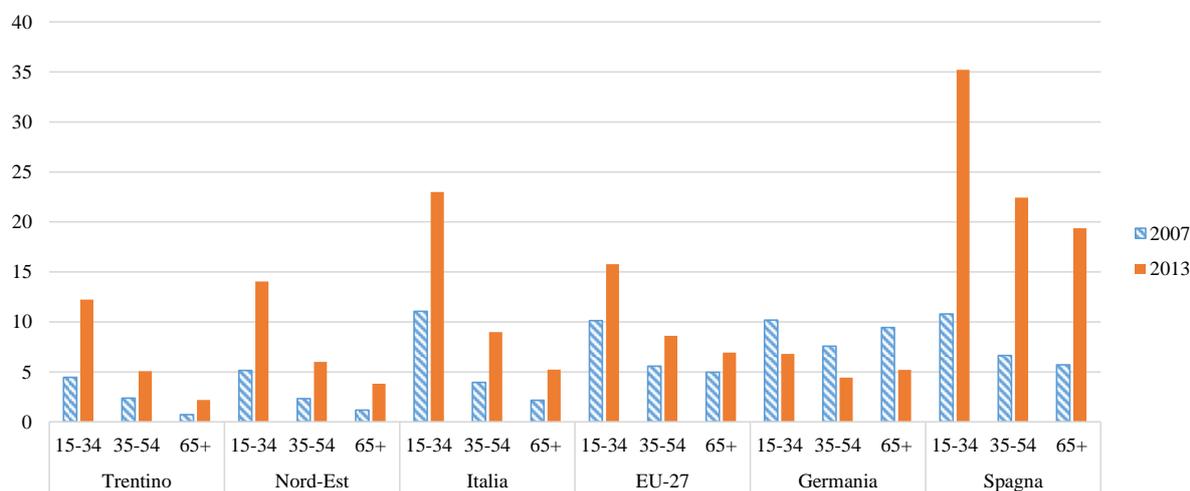
Nel 2013, si trova che il tasso di disoccupazione trentino ha raggiunto il 6,6%, con un incremento rispetto all'anno base del 125,2%: ne sono ora investite circa 16.300 persone. La crescita è più forte per gli uomini (+201,5%), che muovendo peraltro da una soglia più bassa si attestano al 5,4%; meno marcata per le donne (+84,3%), che partendo nel 2007 da un tasso del 4,4%, nel 2013 si attestano sull'8,1%. Trova quindi conferma la generale tendenza verso la convergenza dei comportamenti rispetto alla partecipazione al lavoro di uomini e donne, più marcata nel Trentino rispetto all'Italia. Quanto si estende il confronto a tutti e sei gli ambiti territoriali, quindi anche al quadro europeo, il segno delle tendenze appena messe in luce è lo stesso, ma l'intensità delle dinamiche di crescita varia. Vi sono poi due eccezioni: da un lato vi è la Germania, che vede il tasso di disoccupazione contrarsi di quasi il 40%, e in maniera sostanzialmente paritaria per genere; all'opposto sta la Spagna, che con la forte liberalizzazione

¹¹ L'eccezione è ancora la Germania, dove il peso degli occupati in agricoltura scende dall'1,8 all'1,4%.

¹² Ciò accadde anche in Germania, dove si contrae anche in valori assoluti: gli occupati nell'industria in senso stretto si contraggono da 8 milioni e 750mila nel 2008 a 8 milioni e mezzo nel 2013.

della regolazione del mercato del lavoro, e in presenza di una pur modesta “assistenza alla disoccupazione” (condizionata fino a soli tre mesi di versamento di contributi) e di un reddito minimo che inducono grande parte dei disoccupati a dichiararsi tali (per maggiori chiarimenti si veda il paragrafo 2.5), vede il tasso di disoccupazione impennarsi dall’8,2% al 26,1%, anche in questo caso senza marcate differenze per genere.

Fig. 2.5 Tassi di disoccupazione per fasce d’età. Anni 2007 e 2013. Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

Guardando all’evoluzione del tasso di disoccupazione per grandi classi di età (15-34, 35-54, 55 e più), e rimandando al paragrafo 2.5 un breve approfondimento sulla disoccupazione strettamente giovanile (15-24 anni), emerge un tratto apparentemente paradossale; il *pattern* di incremento dei tassi di disoccupazione è piuttosto simile in termini relativi, pur con un’ovvia, non trascurabile eterogeneità, soprattutto, fra le diverse aree del Paese. Qui sono i livelli di partenza, al 2007, dei tassi di disoccupazione che contano, e rimandano alla ben nota polarizzazione italiana fra *insider* e *outsider* che distingue le diverse generazioni e ha largamente informato le politiche di contrasto della crisi. Così, nel Trentino la classe di età 15-34 anni muove da un tasso del 4,5%, mentre esso è di poco superiore alla metà – il 2,4% – per i 35-54enni e di appena lo 0,7% per i cinquantacinquenni e oltre. Tutte e tre le classi di età subiscono un forte aumento della disoccupazione (rispettivamente +174%, +113%, +196%), sia pure per ragioni diverse: i più giovani prevalentemente per la difficoltà di entrare nell’occupazione; le persone nella fascia di età centrale perché investite dai processi di separazione¹³ (inevitabili malgrado l’intervento, statale e provinciale, con ammortizzatori sociali in deroga) e poi di problematico rientro al lavoro per la contrazione complessiva della domanda; i più anziani perché investiti prima – e in maniera relativamente più massiccia – dalle separazioni, in parte interessati anche dai pensionamenti, e verosimilmente propensi a offrirsi ancora sul mercato del lavoro per il contrarsi del reddito disponibile.

Queste ipotesi, pur in parte congetturali, sono appunto di conforto a dinamiche espansive del tasso di disoccupazione non vistosamente dissimili. Esse suggeriscono di effettuare il confronto

¹³ Si trascura la distinzione fra licenziamenti e dimissioni, poco attendibile perché alla causa dichiarata della separazione, alla fin fine piuttosto malleabile, sono collegate le prestazioni assicurative contro la disoccupazione, sia ordinaria che in deroga.

guardando direttamente al divario fra i tassi di disoccupazione prima e dopo i sei anni di recessione/stagnazione (vedi Fig. 2.5). Che considerazioni è possibile trarre da questi ultimi dati, combinati con le precedenti evidenze sul tasso di occupazione?

Quattro elementi meritano di essere segnalati. (i) Risulta confermato che il dualismo del mercato del lavoro italiano, e in larga misura anche trentino, fra *insider* e *outsider* mantiene il suo carattere strutturale, poco intaccato dalle riforme che si sono succedute negli ultimi quindici anni. (ii) In Italia, e nelle sue due partizioni considerate, la crescita della disoccupazione è molto più sostenuta che nell'UE-27 (dove nei sette anni considerati si attesta intorno al 50%), e dunque ha un andamento ancor più lontano da quello dei suoi paesi più sviluppati. (iii) La riprova è data dalla Germania, dove il tasso di disoccupazione ha un segno opposto: scende mediamente di oltre il 39,5%, e in misura maggiore per i lavoratori nel fiore degli anni e per gli anziani. (iv) Sul fronte opposto si colloca la Spagna, dove, come segnalato poco fa, il tasso di disoccupazione sale del 217%: in una recessione accentuata almeno quanto quella italiana, il “modello spagnolo” di drastica liberalizzazione del mercato del lavoro, e di un discreto *welfare* per i disoccupati, porta a mettere più ampiamente in luce la drammatica entità della disoccupazione.

Un ulteriore indicatore in questo senso è la crescita del tasso di disoccupazione di lunga durata, che, con l'usuale eccezione della Germania, aumenta in tutti gli ambiti territoriali considerati. Nel Trentino, dal 2007 al 2013 cresce del 40% (dal 23,5% al 32,9%); rimane, comunque, decisamente più basso di quello riscontrato negli altri ambiti geografici (ad esempio, in Italia nel 2013 era pari al 56,4%, nell'UE-27 il 47,3%).

2.3.4 La dinamica dei rapporti di lavoro: come riconciliare stock e flussi?

Nei mezzi di comunicazione di massa il fenomeno sul quale si appunta maggiormente l'attenzione è la crescente “precarizzazione” dei rapporti di lavoro. Ci sono chiare evidenze in questo senso, per molti aspetti preoccupanti in particolare nelle fasi cicliche negative. È utile, tuttavia, collocare questo processo in una prospettiva più ampia, che muova dalla struttura e dalla dinamica comparata dello *stock* di occupati nei sei ambiti territoriali considerati.

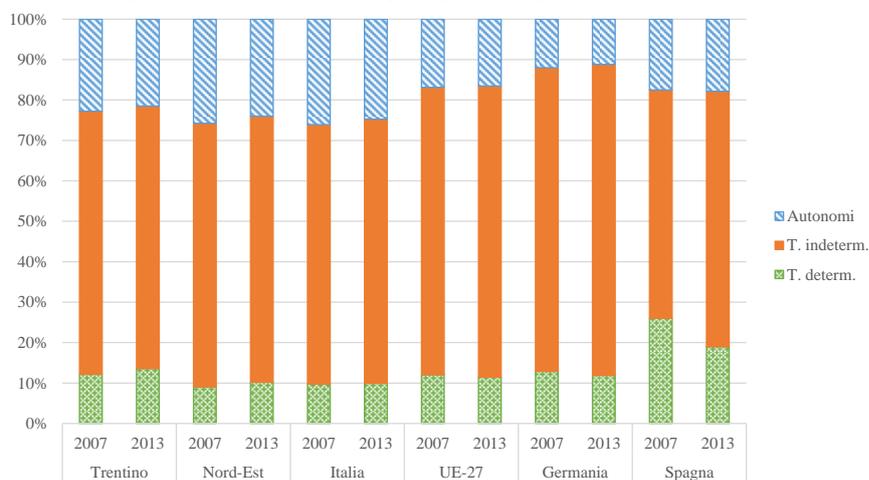
Ebbene, guardando alla distribuzione degli occupati per tre grandi categorie di rapporti di lavoro – a tempo indeterminato, a tempo determinato e autonomi (compresi i coadiuvanti) –, emergono anche altre, vistose, differenze fra unità territoriali e nel corso del settennio 2007-13 (vedi Fig. 2.6).

La prima evidenza che emerge, e rischia forse di sorprendere, è la non trascurabile stabilità della distribuzione nel tempo della composizione dell'occupazione *entro* i sei ambiti territoriali, alla quale si affianca invece una notevole diversità *fra* gli stessi. L'Italia così come il Nord-Est e in minor misura il Trentino si distinguono per l'elevata incidenza dei lavoratori autonomi. Essi si collocano fra 1/4 e 1/5 del totale, a fronte di una media nell'UE-27 che oscilla fra il 17% e il 16% e ad una frazione che in Germania è grosso modo la metà della italiana – fra il 12% (nel 2007) e l'11% (nel 2013) –. Questo dato, affiancato dalla peculiare, forte diffusione delle piccole imprese, segnala una particolarità strutturale di rilievo, che pone specifici interrogativi quando si confronti con processi di globalizzazione e di competitività.

L'andamento temporale della distribuzione dell'occupazione, così classificata, ha poi un tratto largamente comune: con l'eccezione della Spagna, vi è un calo diffuso, anche se modesto e non uniforme, dei lavoratori autonomi. Presenta invece tendenze difformi per quanto attiene alla ripartizione dei lavoratori dipendenti, occupati rispettivamente a tempo indeterminato e determinato. In primo luogo, ciò dipende dalle riforme del mercato del lavoro poste in essere nei

diversi paesi, in termini sia di tipologie contrattuali sia di *Employment Protection Legislation* sia di politiche passive e attive del lavoro. Ma dipende anche dalla fase di crescita, o all'opposto di stagnazione/recessione, che essi attraversano e dalle misure adottate per contrastare il ciclo negativo.

Fig. 2.6 Composizione degli occupati per tipo di rapporto di lavoro. Anni 2007 e 2013. Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

Ora, nell'Unione Europea la frazione degli occupati dipendenti a tempo determinato sul totale dei dipendenti, misurata in termini di *stock* medio annuo, resta ancora fortemente minoritaria, sotto il 14%¹⁴. Lo documenta la Tab. 2.1, che mostra inoltre come dal 2007 vi sia stato un forte calo in Spagna, una lieve contrazione nell'UE-27 – Germania compresa –, una stasi in Italia e, invece, una non insignificante crescita nel Nord-Est (dal 12,2% al 13,5%) e nel Trentino (dal 15,7% al 17,3%).

Come dar conto di questa evoluzione, se nel Trentino negli ultimi tre anni la percentuale delle assunzioni di occupati dipendenti a tempo determinato ha fluttuato fra il 91,3 e il 93,2% del totale di assunzioni annue, attestate tra le 135mila e le 125.900¹⁵?

¹⁴ Naturalmente, va tenuto conto che tipicamente gli occupati nelle amministrazioni pubbliche sono, in tutto o in gran parte, a tempo indeterminato.

¹⁵ Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati aggiornati al 2013, forniti dall'Agenzia del Lavoro sulla base delle Comunicazioni obbligatorie. Per semplicità, si resta alla dicotomia contratto a tempo indeterminato/ contratto temporaneo considerando come rapporto di lavoro temporaneo ogni rapporto diverso da quello a tempo indeterminato in senso stretto (quindi, ad es., anche il contratto di apprendistato, che pure è formalmente a tempo indeterminato ma senza alcun costo diretto di risoluzione da parte del datore di lavoro alla sua conclusione, e con un moderato costo indiretto che consiste nell'impossibilità di attivare altri contratti di apprendistato in funzione del numero dei precedenti non convertiti in un contratto a tempo indeterminato).

Tab. 2.1 Incidenza dei lavoratori dipendenti a tempo determinato sul totale degli occupati alle dipendenze. Anni 2007 e 2013. Valori percentuali e loro variazione

Ambiti territoriali	2007	2013	Variazione
Trentino	15,7	17,3	+1,6
Nord-Est	12,2	13,5	+1,3
Italia	13,2	13,2	0,0
UE-27	14,5	13,7	-0,8
Germania	14,6	13,4	-1,2
Spagna	31,5	23,1	-8,4

Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

La spiegazione sta nel fatto che nel capoverso precedente, e nella Tab. 2.1, si tratta di *stock* di occupati, detto altrimenti di ‘teste’, mentre ora ci si riferisce a *eventi* quali le assunzioni, che in un anno possono essere molteplici per una data persona (insieme con altri eventi quali trasformazioni del contratto, ovviamente separazioni, ecc.). In sintesi, quel che è avvenuto è che gran parte degli occupati a tempo indeterminato nell’anno precedente sono rimasti tali, per la natura del contratto e per gli ammortizzatori sociali in deroga che hanno favorito la permanenza dei lavoratori ‘stabili’¹⁶. E mentre in una fase ciclica positiva per un contratto di lavoro temporaneo vi possono essere buone probabilità di essere trasformato, entro un ragionevole lasso di tempo, in uno a tempo indeterminato – di operare cioè come una “porta d’ingresso” –, questa probabilità si abbassa drasticamente durante una fase negativa del ciclo quale quella degli ultimi anni. Le nuove assunzioni sono dunque, in larghissima prevalenza, a termine e si concludono naturalmente con separazioni, rimpiazzate da nuove assunzioni delle stesse o di altre persone: per gli *outsider*, in larga misura giovani, si configurano cioè come una “strada senza uscita”¹⁷. In definitiva, il dualismo del mercato del lavoro viene solo marginalmente intaccato.

2.4 Un primo, breve approfondimento: ‘teste’ e volume di lavoro

Misurare il volume di lavoro impiegato nel processo produttivo è sempre stato un compito non agevole, per molteplici ragioni: presenza di economia sommersa, varietà negli orari di lavoro, interventi per far fronte a *temporary lay-off*, ecc.. La prolungata crisi da un lato e la maggiore flessibilità introdotta nei contratti di lavoro dall’altro, con un crescente uso ‘parziale’ degli occupati, sono fattori che hanno accentuato le difficoltà di questo compito.

Due indicatori, dei quali uno recentemente introdotto dall’Eurostat, ci tornano utili per gettare uno sguardo su alcuni aspetti del fenomeno, limitati ma di indubbio interesse. Un indicatore tradizionale è costituito dall’occupazione *part-time*, segnatamente da quella involontaria, riconducibile cioè a decisioni del datore di lavoro, non del lavoratore.

La frazione di occupati *part-time* sul totale degli occupati si attestava nel 2007 tra il 26,1% della Germania e l’11,6% della Spagna; in Italia era al 13,6% e in Trentino al 17,1%. Largamente dominante, anche se con differenze non trascurabili fra gli ambiti territoriali considerati, era la componente femminile. Come evolve il fenomeno nel periodo interessato dalla duplice crisi?

I tratti che spiccano sono tre (vedi Fig. 2.7): (i) la frazione di *part-time* totale aumenta ovunque, ma in maniera abbastanza moderata; (ii) incrementa, invece, in maniera marcata, la frazione di *part-time* involontario (fatta eccezione per la Germania, dove diminuisce): essa cresce del 114,5%

¹⁶ Fino alla CIG in deroga, che può essere erogata anche dopo che un’impresa abbia chiuso l’attività.

¹⁷ Per interessanti riflessioni sull’argomento, vedi L. Cappellari e M. Leonardi, “Lavoro: gli scenari dopo il decreto Poletti”, *lavoce.info*, 2.9.2014.

nel Nord-Est e del 94,3% nel Trentino – i due picchi –; (iii) la crescita si distribuisce in modo abbastanza omogeneo fra generi, specificamente nel Trentino con un massimo nel 2013 per gli uomini (+124,9%, a fronte di un +85,4% per le donne), sicché nella provincia il fenomeno del *part-time* involontario resta sì prevalentemente, ma non pressoché esclusivamente femminile.

Fig. 2.7 Distribuzione degli occupati a tempo parziale (volontario e involontario) sul totale degli occupati. Anni 2007 e 2013. Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

Quanto all'indicatore proposto dall'Eurostat dal 2008, esso riguarda i lavoratori *part-time sottoccupati*¹⁸ in età 15-74 anni. Il fenomeno non è di grandi dimensioni e interessa soprattutto le donne (nel Trentino, nel 2013 le stime sono di oltre 2.200 donne contro neppure 950 uomini). Quel che merita di essere sottolineata è la sua diffusa, sensibile, dinamica di crescita – al solito, con l'eccezione tedesca, dove il totale dei *part-time* sottoccupati si contrae di quasi 1/4¹⁹.

¹⁸ La categoria in questione consta delle persone tra i 15 e i 74 anni che: (i) lavorano *part-time*; (ii) dichiarano che desiderano lavorare un numero maggiore di ore; (iii) sono disponibili a lavorare più ore entro le due settimane successive quella di riferimento.

¹⁹ Vedi: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Unemployment_and_beyond.

Tab. 2.2 *Produttività reale del lavoro per ora lavorata*^(a) (numero indice 2007=100). Valori percentuali

Paesi	Anno						
	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
Trentino ^(b)	100,0	98,8	95,3	97,7	96,3	94,9	n.d.
Italia	100,0	99,4	97,2	99,7	99,7	98,8	98,8
UE-27	100,0	99,7	98,1	100,3	101,6	102,2	102,5
Germania	100,0	100,0	97,4	99,3	101,0	101,4	101,9
Spagna	100,0	100,7	103,2	105,3	106,7	110,5	112,6

Fonti: Eurostat e Servizio Statistica della PaT

(a) L'indicatore è calcolato avendo al numeratore il PIL deflazionato, misurato in volumi concatenati con anno di riferimento il 2005

(b) Per il Trentino il numero di ore lavorate è una stima fornita dal Servizio Statistica della PaT

Un indicatore riassuntivo di sicuro interesse è dato da una misura della *produttività del lavoro per ora lavorata*. Il tema, tuttavia, esula palesemente dagli obiettivi di questo capitolo. È inoltre ostico per le varianti e le chiarificazioni concettuali che coinvolge. Pur nella consapevolezza che sarebbe preferibile condurre l'analisi per settori produttivi e usare come numeratore il valore aggiunto e non il PIL (perché il primo esclude tasse e contributi), con le cautele del caso²⁰ ci si limita a presentare l'indicatore ritenuto più informativo: la produttività reale del lavoro per ora lavorata, per Trentino, Italia, Germania, Spagna e per l'UE-27 (vedi Tab. 2.2). La tabella non abbisogna di commenti, tanto è nitida la perdita di produttività, quindi di competitività, del Trentino e dell'Italia.

2.5 Un secondo, breve approfondimento: la mancata partecipazione al lavoro

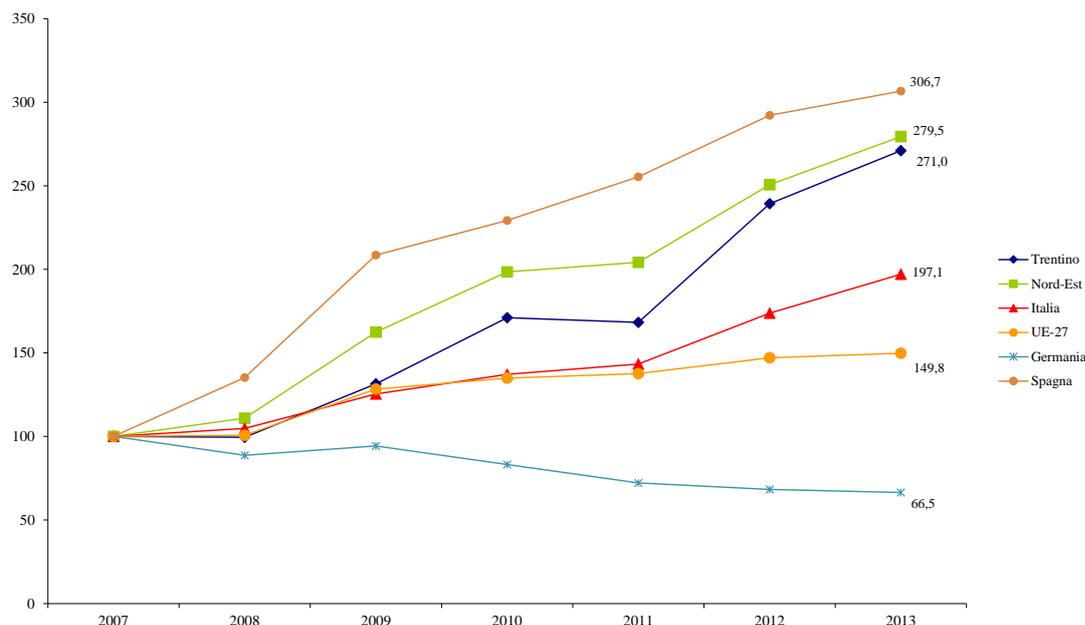
Un secondo aspetto meritevole di un pur conciso approfondimento riguarda il rilievo che, col manifestarsi e il protrarsi della crisi, è venuta assumendo la polarizzazione della disoccupazione sui giovani.

Un primo riscontro viene dalle consolidate statistiche ufficiali sul tasso di disoccupazione, guardando alla classe di età 15-24 anni. Nel 2007 in Trentino il tasso era dell'8,7%, ben meno della metà di quello italiano (20,3%) e della Spagna (18,1%), inferiore a quello dell'UE-27 (15,6%) e anche a quello della Germania (11,9%). Nel periodo 2007-13 la dinamica del tasso è stata parecchio diversificata sicché il quadro si presenta ora notevolmente differente (Fig. 2.8).

Da un lato in Germania il tasso si è contratto di circa 1/3 ed è ora decisamente il più basso. Dall'altro lato, fatta salva l'esplosione di quello spagnolo, che ha raggiunto il 55,5%, il tasso di disoccupazione giovanile in Trentino è venuto crescendo sensibilmente, grosso modo in linea con quello del Nord-Est e più di quello italiano (che, peraltro, ha raggiunto il 40,0%): al 2013 esso si attesta al 23,6%, quindi prossimo alla media dell'UE-27 (23,3%).

²⁰ Ci conforta peraltro quanto riscontrato sulla forte correlazione fra PIL e valore aggiunto da R. Freeman, *Labour productivity indicators. Comparison of two OECD databases. Productivity differentials & the Balassa-Samuelson effect*, Paris, OECD, 2008.

Fig. 2.8 Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni). Numero indice 2007=100. Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

Si tratta di dati che rivelano una situazione critica. E il quadro si fa poi ancora più preoccupante se, sulla scorta anche della strada intrapresa dall'Eurostat, si torna a riflettere sulla definizione della disoccupazione. Restando all'essenziale, oggi è considerata in cerca di occupazione una persona tra i 15 e i 74 anni, non occupata che ha effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti quella di riferimento dell'indagine ed è disponibile a lavorare entro le due settimane successive. Un punto da tempo controverso riguarda l'effettuazione "di almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti". In sistemi sociali non evoluti di assicurazione contro la disoccupazione e di *welfare*, allo stato di disoccupazione di alcuni gruppi di persone non è associata alcuna forma di tutela – un caso tipico sono i giovani in cerca di prima occupazione –. Accade così, che, segnatamente in una fase recessiva, vi può essere una quota non irrilevante di persone che non lavorano e sono disponibili a lavorare, ma non cercano attivamente un lavoro perché non hanno ragionevoli aspettative di poterlo trovare (e compiere azioni attive di ricerca comporta dei costi). Ebbene, queste persone, che in prima approssimazione potremmo chiamare "scoraggiate"²¹, sono da annoverare fra i disoccupati o no? La convincente soluzione adottata dall'Istat è stata quella di annoverare, tra gli indicatori del BES, un nuovo indicatore: un *tasso di mancata partecipazione al lavoro*, che aggiunge ai disoccupati "ufficiali" le persone disponibili che non cercano lavoro²².

L'incremento che si ha nei soggetti disponibili a lavorare, e quindi nel tasso di mancata partecipazione al lavoro rispetto al tasso di disoccupazione, varia di molto nei diversi ambiti

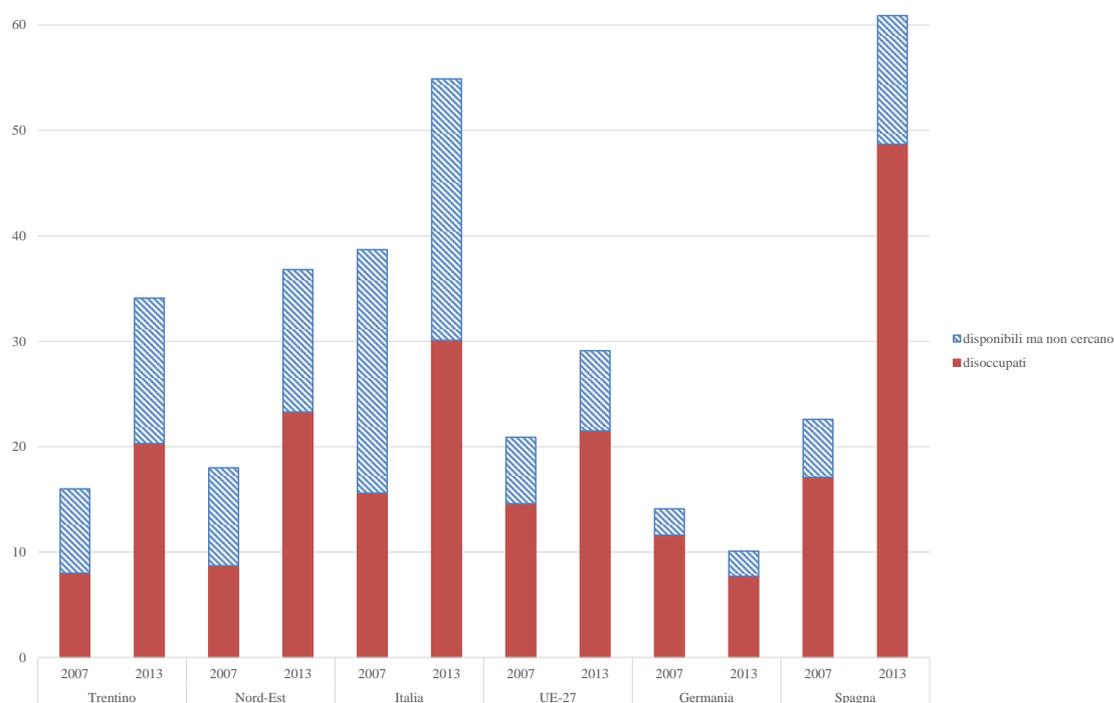
²¹ Il termine è usato in senso lato. In letteratura è stato, e in parte è ancora, usato per designare propriamente persone che, dopo aver cercato attivamente lavoro, hanno smesso di farlo appunto perché "scoraggiate" dalla difficoltà di trovarlo (restando comunque disponibili a lavorare entro le due settimane successive).

²² Esse sono aggiunte sia al numeratore, perché sperimentano l'evento considerato di interesse (disoccupati + disponibili che non cercano), che al denominatore, perché concorrono a determinare la popolazione a rischio (forze di lavoro + disponibili che non cercano).

territoriali: è esiguo in quelli in cui la domanda di lavoro e specificamente il sistema di protezione sociale inducono quasi tutti i disponibili a compiere azioni di ricerca attiva e quindi a rivelarsi come disoccupati; è alto in sistemi sociali con caratteristiche opposte (ad es., nessun sussidio per le persone in cerca di prima occupazione; più in generale nessun reddito minimo, che fornisca un supporto economico ai disoccupati poveri che abbiano esaurito il periodo di ammissibilità all'assicurazione contro la disoccupazione) e che sono in una fase ciclica negativa.

Questa seconda situazione è propria, tra l'altro, dell'Italia, col tasso di mancata partecipazione al lavoro dei 15-74enni che nel 2013 raggiunge il 21,7%, segnatamente per il concorso del Mezzogiorno²³. Si riscontra peraltro in misura apprezzabile anche nel Trentino, e con una dinamica di crescita nel settennio superiore alla media nazionale. Nel 2013, ai 16.300 disoccupati si aggiungono 11.200 persone disponibili che non cercano, con un tasso di mancata partecipazione al lavoro che tocca il 10,6%, a fronte del tasso di disoccupazione del 6,6%. I dati preliminari per i due primi trimestri del 2014 segnalano poi un peggioramento della situazione.

Fig. 2.9 Tasso di mancata partecipazione giovanile (15-24 anni). Valori percentuali



Fonti: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, di Istat e di Eurostat

Il fenomeno è spiccatamente marcato per il giovani 15-24enni, come documenta la Fig. 2.9, con l'eccezione, al solito, della Germania, che anche per il tasso di mancata occupazione giovanile registra una contrazione di 4 punti percentuali. Nel Trentino, in particolare, il tasso di mancata partecipazione dei 15-24enni cresce dal 16,0% del 2007 al 34,1% del 2013: in valore assoluto si tratta di circa 6.200 giovani, dei quali circa 2.500 disponibili ma non in cerca di lavoro. Ed è

²³ Il diverso peso delle persone disponibili che non cercano risalta in maniera nettissima dal confronto con la Spagna. Sempre con riferimento alla classe di età 15-74 anni, il tasso di disoccupazione è per l'Italia del 12,9%, mentre quello di mancata partecipazione sale appunto al 21,7%; per la Spagna il primo è del 26,9% e con i disponibili che non cercano sale di pochi punti, al 29,6%.

consolazione magra constatare che resti ancora di molto inferiore al corrispondente tasso italiano, che oggi sfiora il 55%, spinto a livelli drammaticamente alti dalla situazione del Mezzogiorno.

2.6 Notazioni conclusive

2.6.1 Sul raccordo fra politiche passive e attive del lavoro

In materia di integrazione degli ammortizzatori sociali, la Giunta provinciale della PaT ha già assunto decisioni salienti, con la delibera n. 1486/2014 e i numerosi provvedimenti connessi (e che seguiranno). Rispetto all'alternativa di una estensione del sostegno del reddito in chiave tendenzialmente universalistica, cominciando ad attribuirlo ad altre categorie di disoccupati, si è scelto di concentrarsi sul *reddito di attivazione* e di anticipare di un anno la maggiore durata progressivamente prevista da ASpI e Mini-ASpI, guardando con specifica attenzione ai lavoratori anziani (≥ 55 anni), ai giovani (con un sostanzioso allungamento della Mini-Aspi), e ai lavoratori ai quali lo stato riconosce un ridotto periodo di indennità, ovvero quelli con meno di 50 anni²⁴.

Nel complesso, oltre che per l'utilizzo delle competenze integrative delegate alla PaT nel 2013, nel Trentino le *politiche passive del lavoro, affiancate da azioni di orientamento e di attivazione*, sono articolate e generose (comparativamente al sistema italiano) anche per altri interventi da tempo messi in atto dalla Provincia autonoma (per esempio, il cosiddetto "Progettone" e, per i giovani, gli interventi che si collocano nel "reddito di qualificazione"²⁵) o programmati.

L'intensa attività svolta dall'AdL, in termini di insieme di interventi posti in essere e di numero di soggetti coinvolti, è ben documentata dai "Rapporti annuali sull'occupazione in provincia di Trento", predisposti dall'Agenzia stessa, ai quali si rimanda²⁶. Informazioni essenziali riferite al 2013 ci dicono che nei dodici Centri per l'Impiego (CpI) operano 101 addetti (tutti, meno uno, a tempo indeterminato), dei quali 56 addetti a compiti di *front-office*; che le iniziative formative dell'AdL coinvolgono 17.214 persone (Tab. 2.3); che l'insieme dei soggetti coinvolti dalle iniziative dell'Agenzia sono 46.766, largamente concentrati nei colloqui di orientamento (il 54,3%) e nelle iniziative formative e tirocini individuali (39,0%) (Fig. 2.10).

Tab. 2.3 Iniziative formative dell'Agenzia del Lavoro: numero di corsi e soggetti coinvolti nel 2013

Durata dei corsi	Corsi avviati		Soggetti coinvolti	
	N	%	N	%
Breve (fino a 40 ore)	1.393	81,7	11.932	69,3
Media (da 40 a 200 ore)	233	13,7	2.508	14,6
Lunga (oltre 200 ore)	80	4,7	2.774	16,1
Totale	1.706	100,0	17.214	100,0

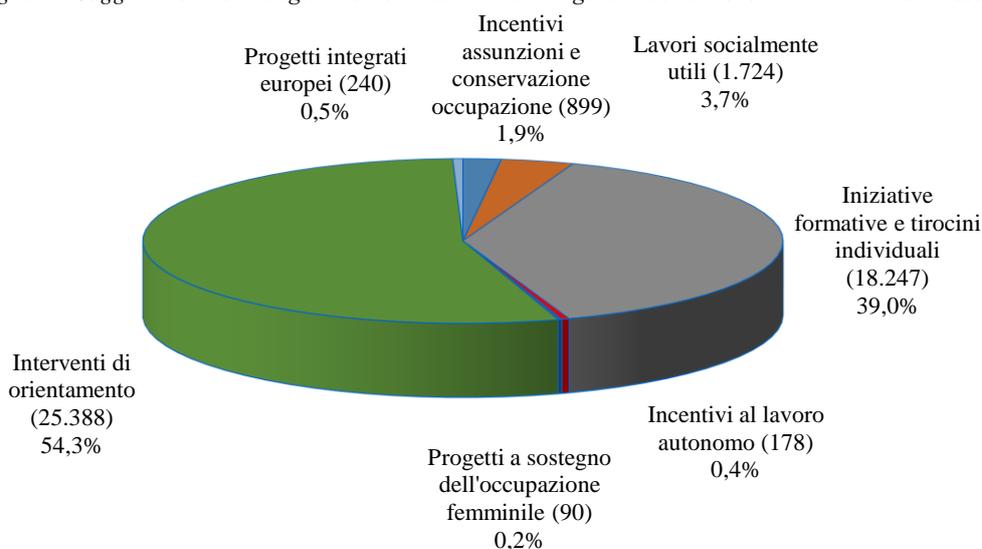
Fonte: elaborazioni Osservatorio del Mercato del Lavoro su dati dell'Agenzia del Lavoro della PaT

²⁴ Si rimanda direttamente ai provvedimenti della Giunta provinciale per i dettagli su queste misure così come per altre misure, che seguono peraltro una logica analoga.

²⁵ Il reddito di qualificazione è "rivolto in particolare a giovani privi di una qualifica o un diploma, nella fascia di età tra i 18 e 24 anni, finalizzato a condurre i giovani a seguire un percorso formativo" (Agenzia del Lavoro della PaT, *Linee di interventi in materia di ammortizzatori sociali della Provincia di Trento*, marzo 2010). Si tratta dunque di un intervento che combina le due dimensioni, passiva e attiva.

²⁶ L'ultimo volume pubblicato è Provincia autonoma di Trento – Agenzia del Lavoro, *XXVII Rapporto sull'occupazione in provincia di Trento – 2013*, a cura dell'Osservatorio sul mercato del lavoro, FrancoAngeli 2013 (con i dati più recenti riferiti al 2012).

Fig. 2.10 Soggetti coinvolti dagli interventi attivati dall'Agenzia del Lavoro nel 2013. Valori assoluti e percentuali



Fonte: elaborazioni Osservatorio del Mercato del Lavoro su dati dell'Agenzia del Lavoro della PaT

Nonostante tutti gli elementi positivi richiamati in questo paragrafo, parrebbe sostenibile che permanga l'esigenza di un miglior coordinamento, ed eventualmente anche di un ulteriore potenziamento di queste varie misure, così da aumentare le possibilità di contenere, e di invertire, le tendenze negative in atto nel mercato del lavoro trentino delle quali si è già avuto modo di dire.

2.6.2 Sul ruolo della domanda di lavoro

Con una perdurante situazione di stagnazione, se non di vera e propria recessione, il mercato del lavoro trentino presenta diversi aspetti critici. Ad un tempo, la PaT si trova a gestire una pluralità di interventi in tema di politiche del lavoro – attive e passive – e di *welfare*, che possono contribuire in maniera apprezzabile a riprendere un sentiero di crescita sostenibile.

Una premessa va, tuttavia, messa bene in chiaro. Per il Trentino (come, del resto, per l'intero Paese) lo snodo cruciale si colloca dal lato della domanda, non da quello dell'offerta di lavoro. Come nitidamente affermato dal Governatore della Banca d'Italia nelle Considerazioni finali del 31 marzo u.s.: *“La chiave è l'aumento degli investimenti fissi, che sono la cerniera tra domanda e offerta: da un lato, se ci sono le giuste condizioni esterne, essi sono la componente della domanda che reagisce più rapidamente al mutamento delle aspettative; dall'altro, essi potenziano la capacità di offerta sfruttando il progresso della tecnologia e rispondendo alla globalizzazione dei mercati e degli stessi processi produttivi”*²⁷.

Ciò detto, è palese che questo processo va sostenuto e qualificato dall'azione che l'Amministrazione provinciale e le sue agenzie e altre istituzioni – prima fra tutte l'Agenzia del Lavoro – operanti nei settori del lavoro, dell'istruzione e formazione e del *welfare*, e, più in generale, le forze sociali del Trentino possono offrire, operando con lungimiranza e in maniera coordinata.

²⁷ Questo argomento, pur cruciale, esula dagli scopi di questo capitolo. Il tema è, peraltro, in corso di approfondimento da parte del Sottocomitato programmazione del Comitato per la modernizzazione del sistema pubblico e per lo sviluppo per la XV legislatura. Ne trattano poi, specificamente, i capitoli 1 e 5 in questo stesso Rapporto.

Non è questa la sede per esporre considerazioni sui possibili lineamenti delle politiche del lavoro che la PaT potrebbe e dovrebbe attuare nel prossimo futuro. Può, invece, rivelarsi utile richiamare i principali nodi problematici emersi dalle precedenti analisi e ai quali, dunque, dovrebbe essere posta opportuna attenzione in vista di un loro auspicabile superamento.

Non c'è dubbio che, anche in Trentino, le dinamiche del mercato del lavoro si sono sviluppate in modi largamente simili a quelle che si osservano a livello nazionale. Anche quelle locali, cioè, evidenziano una marcata contrapposizione tra *insider* ed *outsider*, ossia tra soggetti tutelati e protetti – che hanno risentito limitatamente di questo lungo periodo di congiuntura economica negativa –, e soggetti privi di sostegni e garanzie sui quali si sono scaricati in misura elevatissima gli effetti di quella. Ne deriva, con ogni probabilità, che non molto hanno inciso i modi con i quali le dinamiche in parola sono state governate localmente.

Come in Italia, così nella nostra provincia sono principalmente le giovani generazioni a trovarsi in una condizione di pressoché completa assenza di protezioni sul mercato del lavoro. I rapporti tra questo e quelle costituiscono, dunque, una questione di particolare gravità e urgenza, sul piano economico e su quello dell'equità sociale, alla quale le misure locali fin qui attuate non sembrano essere ancora riuscite a dare risposte adeguate.

Un secondo tema di pieno rilievo riguarda le persone mature ed anziane che hanno subito un licenziamento. Anche nei loro confronti parrebbe necessario intervenire con misure specifiche che non possono limitarsi, sempre per motivi di carattere economico e di equità sociale, alla sfera delle politiche passive e di accompagnamento alla pensione.

Una terza area problematica si riferisce alle disparità di genere che, nonostante la crescita dei tassi di attività e di occupazione femminili, generata dalla crisi economica, continua a vedere le donne in posizione di sostanziale svantaggio, anche contrattuale, rispetto alla componente maschile.

Per riassumere con una battuta tutto quanto precede, si potrebbe dire che il Trentino si sta avvicinando un po' troppo alla situazione italiana e allontanandosi un po' troppo da quella dei paesi europei più virtuosi.

Pare, tuttavia, opportuno sottolineare, a mo' di chiusura, che su molti dei fronti sollevati nelle pagine che precedono il governo e il mondo politico provinciali si sono già mossi e che su altri stanno mettendo a punto ulteriori misure. Rimane, però, anche vero che non poco resta da fare se si vuole positivamente distanziare il funzionamento del mercato del lavoro trentino dal modello prevalente a livello nazionale.

Capitolo 3

La distribuzione dei redditi e della ricchezza immobiliare nella popolazione trentina

3.1 Introduzione

Con l'esplosione della crisi economica nel 2008, ed il suo inasprirsi negli anni successivi, il dibattito sulla distribuzione dei redditi e sulla disuguaglianza economica è tornato in primo piano. In particolare si è cercato di comprendere se, e in che misura, la recessione abbia determinato un impoverimento generalizzato della popolazione o abbia avuto ripercussioni più forti su alcune fonti di reddito rispetto ad altre. Jenkins et al. (2011)¹ mostrano che, nel breve periodo, la recessione non ha avuto effetti redistributivi rilevanti in 21 Paesi aderenti all'OCSE. Una delle spiegazioni fornite è che le conseguenze della crisi sulle disponibilità monetarie e sul potere d'acquisto delle famiglie sia stato relativamente limitato per l'operare del sistema di *welfare* e, in particolare, dei sussidi di disoccupazione. Inoltre, l'aumento dei tassi di quest'ultima non ha comportato l'incremento della disuguaglianza dei redditi a causa di una significativa riduzione della quota di quelli da capitale. Saez (2013)², focalizzandosi sugli Stati Uniti, mostra che, dopo la crisi economica iniziata alla fine del 2008, il reddito reale medio è aumentato solo modestamente (+6%) per il periodo 2009-2012 e, soprattutto, che tale aumento è stato ripartito in maniera molto diseguale per diversi livelli di reddito. Infatti, mentre i redditi reali del 10% della popolazione più povera (redditi minori del 10° percentile) sono rimasti sostanzialmente stabili, quelli dell'1% della popolazione più ricca (ossia oltre il 99° percentile) sono cresciuti di quasi un terzo (oltre il 31%). Per quel che riguarda l'Italia, Brandolini (2013)³ mostra che, nonostante tra il 2007 e il 2013 vi sia stata una riduzione del reddito reale pro-capite (-13%) e della ricchezza netta (-10%), il livello di disuguaglianza economica sembra essere cambiato poco. Ciò, non solo perché tutte le famiglie hanno visto ridursi il proprio potere d'acquisto, ma anche perché sono state principalmente le famiglie con i livelli di consumo più alti e più bassi ad avere registrato le maggiori perdite relative.

In questo capitolo del Rapporto sulla situazione economica e sociale del Trentino, le tematiche appena riassunte saranno riprese con specifico riferimento alla collettività provinciale. Per l'esattezza, esso analizzerà gli andamenti della distribuzione del reddito osservati tra il 2007 e il 2012 utilizzando i dati fiscali provenienti dall'Agenzia delle Entrate (AE) e trasmessi a FBK-IRVAPP, previa anonimizzazione, dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento.

¹ Jenkins, S. P., Brandolini, A., Micklewright, J., Nolan, B. (a cura di) (2012), *The Great Recession and the distribution of household income*, Oxford University Press.

² Saez, E. (2013), *Striking it Richer: The Evolution of Top Incomes in the United States* (Updated with 2012 preliminary estimates), UC Berkeley, September 3, 2013.

³ Brandolini, A. (2013), "The Big Chill. Italian Family Budgets after the Great Recession", forthcoming in C. Fusaro, A. Kreppel (a cura di), *Italian Politics*, Berghahn, New York.

Riprendendo recenti lavori in materia⁴, particolare attenzione sarà riservata alle variazioni subite nel tempo dalla distribuzione dei redditi provinciali e dalle quote del reddito complessivamente disponibile alla popolazione trentina possedute da quanti si collocano nelle fasce superiori di quella distribuzione. Oltre che le disparità reddituali, il capitolo esaminerà, sempre attraverso i dati dell'AE e sia pure solo per l'anno di imposta 2011, i redditi immobiliari registrati in provincia.

Prima di entrare nel vivo delle argomentazioni, vale la pena sottolineare che il ricorso alle informazioni provenienti dall'AE – e, dunque, a una base di dati di carattere amministrativo – presenta notevoli vantaggi rispetto alle usuali rilevazioni campionarie condotte in materia di distribuzione dei redditi. In primo luogo, i dati in questione evitano i problemi di memoria, o di voluta alterazione della realtà, che, spesso, distorcono le risposte degli intervistati nel corso di indagini campionarie, quando vengono interrogati sulle loro disponibilità monetarie e sulle pertinenti fonti. Inoltre, le informazioni amministrative che qui sono state utilizzate riguardano, com'è ovvio, l'intera popolazione dei trentini che hanno effettuato una dichiarazione dei redditi. Ne deriva che i dati sui quali verranno condotte le analisi presentate nelle prossime pagine non sono afflitti da errori campionari e che essi coprono perfettamente le fasce superiori della distribuzione dei redditi – tecnicamente: la coda alta o destra di questa distribuzione – usualmente sottorappresentata negli studi di carattere campionario.

Va da sé che non è tutto oro ciò che luccica. Nel caso specifico, si deve tenere presente che i dati fiscali qui utilizzati potrebbero essere, in parte, distorti a causa dei fenomeni di evasione fiscale, anche se, in Trentino, questi ultimi paiono decisamente contenuti. Altre limitazioni della corrispondenza tra dichiarazioni fiscali e realtà reddituale discendono dalle limitate informazioni da esse veicolate in materia di redditi finanziari e di cosiddetti redditi esenti. Infine, è opportuno ricordare che le dichiarazioni fiscali riportano i redditi individuali, ma non quelli familiari. Esse identificano, cioè, le sole famiglie fiscali, come si usa definirle, ossia quelle formate da soggetti legalmente coniugati e dai loro figli o parenti che con essi convivono, purché questi ultimi dispongano di redditi annui inferiori a 2.840,51 euro. Non sono, invece, in grado di identificare le convivenze domestiche di fatto, ossia l'insieme degli individui che, indipendentemente dalla definizione giuridica dei loro rapporti affettivi e dall'ammontare dei redditi da ciascuno di essi percepiti, vivono sotto lo stesso tetto, come si usava dire un tempo e, proprio perciò, condividono, in larga misura, disponibilità monetarie, tipi e livelli di consumo, forme e consistenza dei risparmi ossia, e in breve, le complessive condizioni della loro vita quotidiana. È, però, opportuno ribadire che, pur con tutte le cautele appena richiamate, l'affidabilità e la precisione dei dati amministrativi che qui saranno impiegati rimangono considerevolmente migliori della generalità delle indagini campionarie condotte in materia di disponibilità e di fonti reddituali.

Il resto del capitolo è così organizzato. Nel secondo paragrafo sono riportati i dati provenienti dalle dichiarazioni dei redditi che sono stati utilizzati nelle successive analisi. Il terzo paragrafo presenta gli andamenti nel tempo dei redditi individuali complessivi e delle loro componenti (redditi da lavoro dipendente, da lavoro autonomo, da pensioni, da immobili e redditi diversi). Il paragrafo in questione contiene inoltre, alcuni approfondimenti sui redditi più elevati, ossia su quelli che in letteratura e, ormai, anche nella pubblicistica corrente sono definiti *top income*. Nel quarto paragrafo si discutono le variazioni nel tempo di alcuni indici di disuguaglianza della distribuzione dei redditi. Il quinto paragrafo contiene la ricordata analisi sincronica (ossia limitata al 2011) delle proprietà e dei redditi individuali. Il capitolo si chiude con alcune note riassuntive.

⁴ Si vedano per esempio Piketty, T., E. Saez (2003), *Income inequality in the United States, 1913-1998*, «Quarterly Journal of Economics», vol. 118, pp. 1-39; e Atkinson, A. B., Piketty, T. (a cura di) (2010), *Top incomes: A global perspective*, Oxford University Press.

3.2 I dati

I dati utilizzati in questo capitolo sono stati forniti dal Servizio Statistica della PaT e derivano dalle dichiarazioni dei redditi presentate dai contribuenti (modello Unico e modello 730) e dai modelli dichiarativi dei sostituti d'imposta (modello 770) relativi ai contribuenti trentini. Le informazioni relative al modello 770 sono utilizzate in particolare per i soggetti che, a fronte di redditi percepiti, non hanno presentato la dichiarazione dei redditi se non per il tramite del sostituto d'imposta. Il periodo considerato comprende gli anni dal 2007 al 2012. Questo periodo è di particolare interesse, perché la prima osservazione si riferisce all'anno immediatamente precedente all'inizio della crisi economica (fine 2008), e le altre si protraggono per quattro anni successivi ad essa. I dati consentono quindi di valutare se, e in che misura, la crisi economica abbia avuto un impatto sulla distribuzione dei redditi dei residenti in provincia.

Pur rimanendo fermo quanto detto nel paragrafo introduttivo, circa la superiorità delle basi di dati di carattere censuario quando si tratta di analizzare la distribuzione dei redditi di una collettività e le sue variazioni nel tempo, si deve ricordare che, nel 2007 e nel 2008, l'AE non ha trasmesso al Servizio Statistica della PaT i dati riguardanti la sezione dei redditi da lavoro autonomo del modello 770. Ne consegue che l'ammontare medio dei redditi individuali risulta necessariamente diverso da quello effettivo (Tab. 3.1).⁵ Si noti, comunque, che l'assenza delle informazioni appena richiamate non sembra avere un impatto particolarmente incisivo. Infatti, se dall'ammontare complessivo dei redditi relativi agli anni 2009-2012 si sottrae quello dei redditi da lavoro autonomo del modello 770 (rendendo, quindi, questi ultimi pienamente confrontabili con quelli riferiti agli anni 2007 e 2008), l'andamento nel tempo della distribuzione dei redditi, riferita alla totalità dei contribuenti, rimane sostanzialmente invariato.

Tab. 3.1 *Media del reddito complessivo individuale calcolato escludendo e includendo la sezione dei redditi autonomi del modello 770. Anni 2007-2012*

Anno	Media del reddito complessivo	
	Esclusi i redditi autonomi del modello 770	Compresi i redditi autonomi del modello 770 ^(a)
2007	19.317	-
2008	19.617	-
2009	19.997	19.826
2010	20.166	19.987
2011	20.392	20.201
2012	20.442	20.247

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

(a) I redditi medi comprensivi di quelli da lavoro autonomo del modello 770 sono inferiori a quelli computati ignorandoli perché l'inserimento dei percettori dei redditi in parola, aumenta la numerosità complessiva dei contribuenti, riducendo, così, i valori medi riportati nella seconda colonna della tavola.

La definizione di reddito utilizzata nei paragrafi che seguono è prevalentemente quella di reddito⁶ complessivo al lordo dell'Irpef (Imposta sui redditi delle persone fisiche) e dei contributi sociali versati da lavoratori e datori di lavoro. In alcune parti del testo ed esattamente nel paragrafo 3.4 si farà, tuttavia, riferimento al reddito disponibile, ossia al netto delle imposte e dei contributi sociali.

Nelle analisi che seguono sono state considerate tutte le voci di reddito ad eccezione dei redditi assoggettati a tassazione sostitutiva (per esempio, interessi su depositi bancari, obbligazioni e titoli

⁵ Ovviamente, a partire dall'anno 2009 i dati trasmessi dall'AE comprendono anche le informazioni relative alla sezione dei redditi da lavoro autonomo del modello 770.

⁶ Il reddito è nominale, senza alcuna correzione per l'inflazione.

di Stato, dividendi e plusvalenze da titoli azionari), dei redditi dei soggetti che hanno aderito al regime dei contribuenti minimi (introdotto dal 2008) e di quelli di quanti non sono tenuti a presentare la pertinente dichiarazione (soggetti che godono unicamente di entrate monetaria esenti - pensioni assistenziali, assegni al nucleo familiare, borse di studio, ecc. - di chi possiede solo l'abitazione principale e di chi è proprietario di terreni e fabbricati con un reddito inferiore a 500 euro l'anno).

I redditi complessivi, così come sopra definiti, saranno suddivisi nelle seguenti componenti: i) da lavoro dipendente; ii) da pensione; iii) da lavoro autonomo; iv) da fabbricati; e v) redditi da altre fonti (per lo più, da capitale e da impresa).

Per quanto riguarda i redditi da lavoro autonomo si deve aggiungere a quanto già detto sopra che, per i due anni là menzionati, manca anche il quadro RE (Reddito di lavoro autonomo derivante dall'esercizio di arti e professioni) del pertinente modello Unico. Inoltre, le informazioni trasmesse permettono di isolare il reddito da lavoro autonomo riportato nei modelli Unico e 770 (per gli anni 2009-2012) ma non quello riportato nel modello 730. In quest'ultimo, infatti, i redditi da lavoro autonomo, da impresa e da partecipazione in società di persone sono aggregati e non distinguibili.

Con riferimento al reddito da immobili, si deve rilevare che la normativa è variata nel 2011 e nel 2012. Un primo cambiamento è costituito dall'introduzione della cedolare secca, un regime facoltativo che prevede un'imposta sostitutiva dell'Irpef. Un secondo mutamento è rappresentato dall'introduzione dell'IMU. Da questo secondo cambiamento deriva che il reddito degli immobili non concessi in locazione (es. abitazione principale, immobili a disposizione o concessi in comodato d'uso gratuito) non entra più a far parte del reddito complessivo ai fini Irpef. Nei calcoli effettuati per questo capitolo, invece, il reddito da immobili tassato via cedolare secca è stato fatto rientrare nel reddito complessivo individuale. Al contrario, in quest'ultimo non è stato compreso - date le modificazioni previste dalla normativa sull'IMU e ricordate poco più sopra - il reddito da immobili non concessi in locazioni.

3.3 Le variazioni nel tempo dei redditi nella collettività trentina

Dopo aver chiarito i principali aspetti definatori e di calcolo del reddito complessivo individuale, si può iniziare l'esame dei modi nei quali la sua distribuzione è variata tra il 2007 e il 2012. Ovviamente, con il termine "distribuzione dei redditi" si intende il numero dei contribuenti trentini che dichiara, a fini fiscali, ciascuno dei diversi importi di reddito registrati dall'AE in un periodo dato, di solito l'anno. Per utilizzare termini lievemente più formali, si può dire che la distribuzione dei redditi dei contribuenti trentini sia rappresentabile, entro l'usuale spazio cartesiano, da un grafico che sull'asse delle ascisse reca i valori dei redditi stessi ordinati in termini crescenti (dal più basso al più alto, cioè) e in ordinata il numero (ovverosia la frequenza) di individui che posseggono ciascuno dei valori reddituali indicati, come detto, sull'asse delle ascisse⁷.

Entro questa distribuzione, il 10° percentile (o primo decile) è rappresentato da quel valore che divide la distribuzione stessa in due gruppi. Il primo di essi comprende il 10% della popolazione, che possiede un reddito inferiore a quello del valore di soglia del 10° percentile, come appena

⁷ Il richiamo riportato nel testo all'usuale modo di rappresentazione della distribuzione dei redditi serve da semplice, e, forse, ridondante, illustrazione dei termini di base delle analisi qui condotte. Queste ultime faranno, però, riferimento a specifici segmenti della distribuzione dei redditi di tutti i contribuenti trentini. Quali siano questi segmenti e come essi vadano intesi è chiarito nel prosieguo del testo.

sopra definito. Il secondo di questi due gruppi di contribuenti raggruppa, invece, il residuo 90% della popolazione, i cui componenti detengono tutti un reddito superiore a quello del contribuente collocato sul decimo percentile. Al di sotto del primo decile (o decimo percentile) si concentrano i redditi più bassi, spesso identificati con il termine, mutuato dall'inglese, di *bottom income*.

Dal canto suo, il 90° percentile della distribuzione individua il livello di reddito che divide la popolazione in altri due gruppi distinti. Il primo è costituito dal 90% della popolazione di individui, i quali tutti posseggono un reddito inferiore alla soglia definita del 90° percentile. Il secondo gruppo è formato, invece, da quel 10% della popolazione con reddito superiore al 90° percentile. I redditi oltre il 90° percentile vengono spesso anche indicati come i redditi dell'ultimo decile, o redditi del *top* 10%. Nella letteratura tecnica più recente si è anche soliti fare riferimento ai redditi posti al di sopra del 99° percentile della distribuzione. Questi ultimi sono frequentemente denotati come *top* 1%.

Alle indicazioni fin qui riportate va ancora aggiunto che, in generale, redditi superiori a quello mediano (ossia quello posto sopra al 50° percentile o, il che è lo stesso, sopra al quinto decile) sono identificati come *top income*.

In questo rapporto si pone attenzione ad alcuni particolari intervalli definiti da specifici percentili. Così ad esempio, nelle due tabelle che seguono, in corrispondenza dell'intervallo 10°-25° percentile, è riportata la numerosità dei soggetti che posseggono un reddito superiore alla soglia del 10° percentile e inferiore a quella del 25° percentile.

Tab. 3.2 Numero percettori, reddito complessivo medio e percentuale del reddito complessivo posseduto per fasce di percentili nell'anno 2007

Intervalli di percentili	Numero di individui	Reddito complessivo medio	% del reddito posseduto	% cumulata del reddito posseduto
< 10°	40.144	935	0,48	0,48
10°-25°	60.200	5.417	4,21	4,69
25°-50°	100.342	12.067	15,62	20,31
50°-75°	100.331	19.925	25,79	46,10
75°-90°	60.198	28.140	21,85	67,95
90°-95°	20.067	39.262	10,16	78,11
95°-99°	16.054	64.799	13,42	91,52
> 99°	4.013	163.750	8,48	100,00
> 99,9°	401	411.554	2,13	-
Popolazione totale	401.349	19.317	100,00	-

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Per il 2007, la Tab. 3.2 mostra, nella prima colonna, gli intervalli di percentili considerati nell'analisi. Nella sua seconda colonna è indicato il numero di individui che si trovano all'interno di ciascun intervallo. La terza colonna, dal canto suo, riporta il reddito complessivo medio proprio ad ogni intervallo. Nella quarta colonna di questa stessa tabella compare, poi, la percentuale di reddito totale posseduto dai soggetti che ricadono all'interno dei singoli intervalli di percentili. L'ultima colonna infine registra la percentuale cumulata del reddito posseduto da ciascun intervallo di percentili.

Per esempio, i 40.144 contribuenti il cui reddito annuo è compreso nel primo intervallo (0-10° percentile, ossia primo decile) hanno un reddito complessivo medio di 935 euro e possiedono lo 0,48% del reddito provinciale totale. I 60.200 contribuenti con un reddito compreso nel secondo intervallo di percentili (10°-25° percentile) dispongono di un reddito complessivo medio pari a 5.417 euro e detengono il 4,21% del reddito provinciale. Si deve superare il percentile mediano (50° percentile) per individuare un intervallo di percentili di reddito di ampiezza pari a 25, ossia l'intervallo compreso tra il 50° e il 75° percentile, perché all'ampiezza dell'intervallo corrisponda un uguale proporzione di reddito provinciale posseduto (cioè appunto circa il 25% di quest'ultimo).

Mano a mano che si passa a percentili superiori al 75°, si può notare come la proporzione del reddito totale posseduto dall'insieme di coloro che in quei percentili si trova, aumenti progressivamente (tale proporzione è nota anche come concentrazione dei redditi). Così ad esempio, il 4% dei contribuenti il cui reddito si colloca nell'intervallo 95°-99° dispone di una quota pari al 13% del reddito provinciale. Dal canto suo, l'1% più ricco dei contribuenti trentini (ossia i 4.013 individui con reddito complessivo medio che si colloca oltre quello del 99° percentile) detiene l'8,48% del reddito provinciale. Se si guarda infine al gruppo dei 401 individui più ricchi, ossia con entrate rilevanti a fini fiscali poste oltre il percentile 99,9° (cioè l'1‰ più ricco), si può osservare che essi godono di un reddito medio pari a 411.554 euro e che, nel loro insieme, dispongono di una quota del reddito complessivo provinciale pari al 2,13%. In altre parole, l'1‰ dei trentini possiede oltre 21 volte il reddito medio provinciale.

Tornando ora all'insieme dei dati presentati nella tabella in esame, è opportuno sottolineare che la sua ultima riga presenta il dato per l'intera popolazione. Essa mostra cioè come nel 2007 i contribuenti trentini fossero 401.349, con un reddito medio di poco superiore ai 19mila euro.

Tab. 3.3 Numero percettori, reddito complessivo medio e percentuale del reddito complessivo posseduto per fasce di percentili nell'anno 2012

Intervalli di percentili	Numero di individui	Reddito complessivo medio	% del reddito posseduto	% cumulata del reddito posseduto
< 10°	40.987	890	0,44	0,44
10°-25°	61.478	5.748	4,26	4,70
25°-50°	102.445	13.024	16,08	20,78
50°-75°	102.462	21.139	26,10	46,88
75°-90°	61.466	29.850	22,11	68,99
90°-95°	20.491	41.298	10,20	79,19
95°-99°	16.393	65.849	13,01	92,20
> 99°	4.098	157.939	7,80	100,00
> 99,9°	409	369.631	1,82	-
Popolazione totale	409.820	20.247	100,00	-

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Confrontando questa riga con la corrispondente riga della Tab. 3.3 (che presenta la medesima struttura della Tab. 3.2, ma riferita all'anno 2012), è possibile notare come, nell'arco di tempo considerato, il reddito complessivo medio in Trentino sia leggermente aumentato, in termini monetari.

Per quanto riguarda la concentrazione dei redditi, si può notare, dal confronto delle due tabelle un generale aumento, seppur di dimensione limitata, delle percentuali di reddito posseduto dalle fasce di percentili intermedie. Nel 2007, la popolazione al di sotto della mediana, che conta circa 200.000 individui, possiede poco più del 20% del reddito complessivo provinciale. Nel 2012 i soggetti in questione arrivano a circa 204.000 unità che risultano disporre di circa il 21% del reddito provinciale complessivo. La stessa percentuale di reddito, il 22% circa, è detenuta, nel 2007, dalla popolazione al di sopra del 95° percentile, che conta circa 20.000 individui. Tale percentuale si è leggermente ridotta nel 2012, così come si è contratta la percentuale di reddito posseduto dallo 0,1% più ricco, che da 2,13% passa a 1,82% dell'ammontare totale dei redditi dichiarati. Anche la soglia di ingresso nell'ultimo decimo di percentile (il solito 1‰ più ricco), che nel 2007 era pari a 234.611 euro, si è abbassata di circa 2.600 euro (Tab. 3.4). Va comunque considerato che i redditi medi dell'ultimo decimo del 99° percentile - 411.554 euro nel 2007 e 369.631 euro nel 2012 - erano e rimangono molto più elevati rispetto alla stessa soglia di ingresso nel percentile in questione (234.611 euro nel 2007 e 231.984 euro nel 2012). Si evidenzia dunque una coda destra estremamente lunga della distribuzione dei redditi individuali. L'analisi della Tab.

3.4 mostra anche che, nel periodo in esame, i percentili che hanno mostrato le maggiori diminuzioni sono il 10° e il 99,9°. Per tutti gli altri percentili, il reddito nel 2012 risulta superiore al valore riscontrato ad inizio periodo, nel 2007.

Tab. 3.4 Percentili di reddito complessivo per gli anni 2007-2012

Anno	Percentili (valori in euro correnti)							
	10°	25°	50°	75°	90°	95°	99°	99,9°
2007	2.438	7.744	16.079	24.067	34.191	46.924	99.776	234.611
2008	2.487	8.028	16.493	24.347	35.012	47.577	100.513	238.607
2009	2.125	8.016	16.692	24.748	35.577	48.325	102.421	242.630
2010	2.058	8.069	16.800	24.910	36.059	49.247	103.750	238.280
2011	2.037	8.158	17.114	25.375	36.091	49.508	102.637	237.273
2012	2.397	8.447	17.268	25.425	36.280	48.663	99.807	231.984

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Prima di approfondire l'analisi dei redditi delle fasce più ricche della popolazione è interessante mettere a confronto la concentrazione del reddito detenuto dai *top income* in Trentino con quanto si osserva nel panorama nazionale e in alcuni paesi europei (Tab. 3.5). Il confronto si basa sui dati fiscali del 2007 riguardanti l'Italia, la Francia, la Spagna, la Svezia e il Regno Unito quali sono riportati nel *World top incomes database*⁸. Osservando le percentuali di reddito possedute dai soggetti sopra il 90° percentile, si riscontra che in Italia i *top income* detengono una quota di reddito leggermente superiore (34,1%) rispetto alla stessa registrata in Trentino (32,1%). Differenze maggiori, ma di segno opposto, si evincono da un confronto del Trentino con la Svezia e il Regno Unito dove la percentuale di reddito posseduta dai soggetti sopra il 90° percentile è rispettivamente di 27,8% e 42,6%.

Tab. 3.5 Percentuale di reddito complessivo posseduto per fasce di percentili nell'anno 2007 in Italia, Francia, Spagna, Svezia e Regno Unito

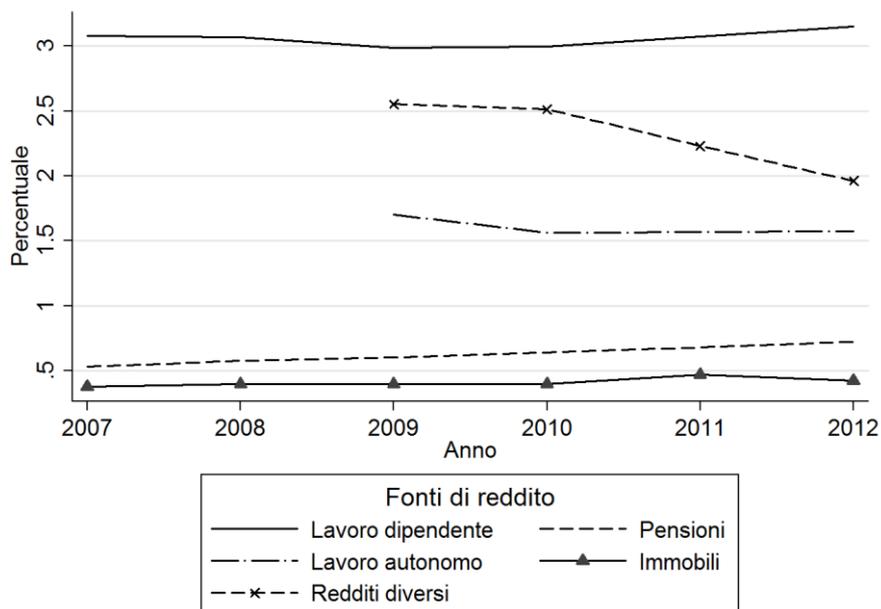
Intervalli di percentili	Paesi					
	Trentino	Italia	Francia	Spagna	Svezia	Regno Unito
90°-95°	10,16	10,52	10,8	10,96	9,7	11,84
95°-99°	13,42	13,74	13,11	13,34	11,15	15,33
> 99°	8,48	9,85	9,25	9,03	6,91	15,44
> 99,9°	2,13	3,04	-	2,87	2,28	6,05

Fonte: dati estratti dal "World top incomes database"

Passando ora all'analisi delle variazioni nella composizione del reddito complessivo, si può vedere, dalle Figg. 3.1 e 3.2, come sia variata, durante la crisi, la quota delle diverse componenti di reddito (da lavoro dipendente, da pensioni, da lavoro autonomo, da immobili e da redditi diversi) rispetto all'ammontare totale del reddito complessivo, per l'1% e per lo 0,1% più ricco della popolazione trentina. Le tendenze sono tra loro molto simili: pensioni e redditi da lavoro dipendente incrementano il loro peso relativo, mentre si riduce visibilmente la quota dei redditi diversi.

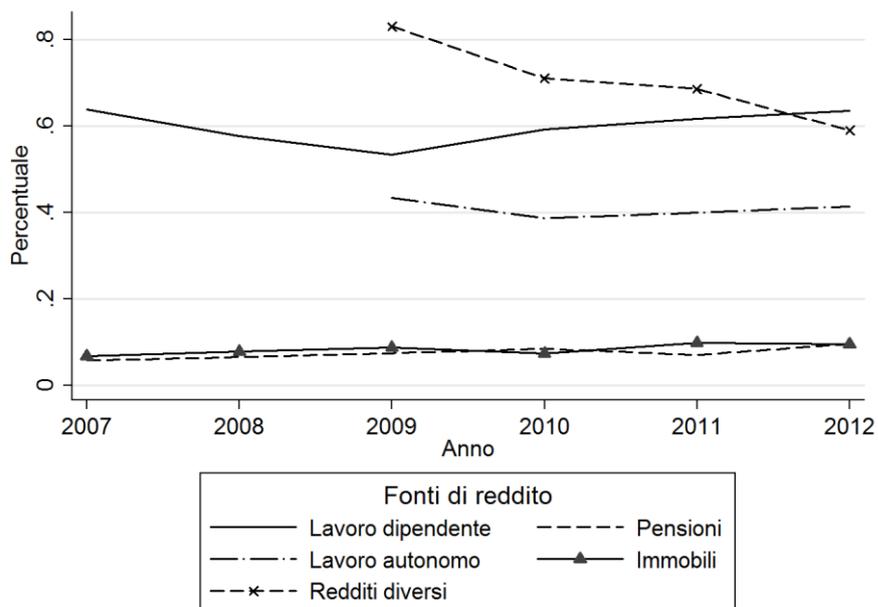
⁸ Alvaredo, F., Atkinson, A. B., Piketty, T., Saez, E. (2014), *The World Top Incomes Database* (<http://topincomes.parisschoolofeconomics.eu/>), scaricati il 2 Settembre 2014. Il confronto è limitato al 2007, inizio del periodo qui considerato, poiché il *World top incomes database* non fornisce informazioni per l'anno 2012.

Fig. 3.1 Quota del reddito da lavoro dipendente, da pensioni, da lavoro autonomo, da immobili e da redditi diversi sull'ammontare totale per ogni fonte di reddito. Persone sopra il 99° percentile



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Fig. 3.2 Quota del reddito da lavoro dipendente, da pensioni, da lavoro autonomo, da immobili e da redditi diversi sull'ammontare totale per ogni fonte di reddito. Persone sopra il 99,9° percentile

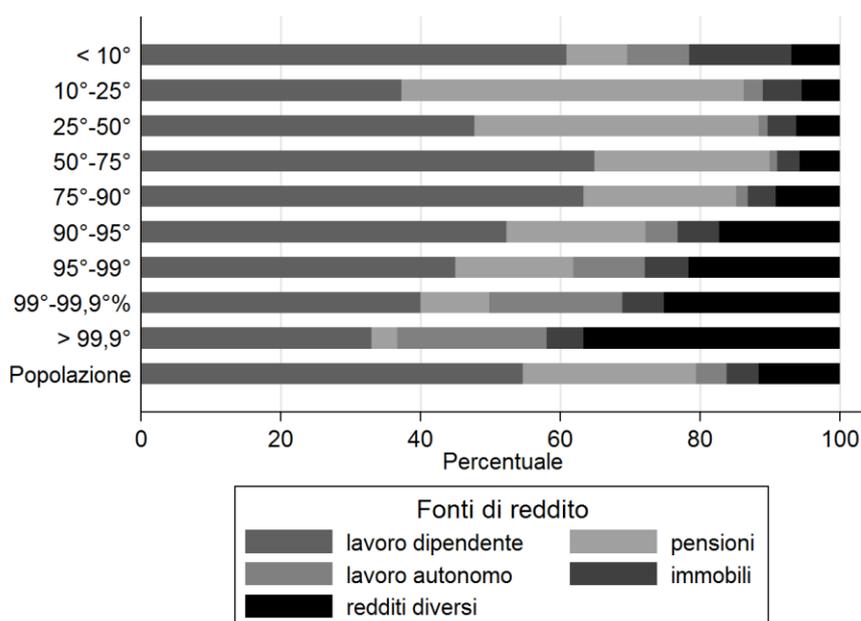


Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Ma qual è la composizione del reddito complessivo per i diversi intervalli di percentili? Nella Fig. 3.3 ciascuna barra orizzontale riporta l'importanza relativa delle varie componenti di reddito, ponendo pari a 100 il reddito complessivo di ciascun particolare intervallo di percentile considerato. A titolo esemplificativo, analizzando la composizione del reddito delle persone collocate nel primo decile nell'anno 2011, si può notare che i redditi da lavoro dipendente ammontano a circa il 60% del reddito complessivo posseduto da costoro. Le pensioni pesano su di esso per circa il 9%, così come i redditi da lavoro autonomo. I redditi da immobili dal canto loro costituiscono circa il 15% e i redditi diversi circa il 7%.

Come si è appena visto i redditi da lavoro dipendente contano per più del 50% del reddito totale nel caso del primo decile così come nei percentili compresi, tra il 50° e il 90°. Le pensioni costituiscono la componente più rilevante per quanto riguarda la popolazione tra il 10° percentile e la mediana; mentre per i percentili più alti della distribuzione i redditi diversi hanno un peso relativamente maggiore. I redditi da fabbricati sono circa il 5% dell'ammontare totale del reddito complessivo in tutte le fasce di percentili tranne nel primo decile per i quali valgono circa il 15% del totale. Quest'ultima situazione è, con tutta probabilità, in gran parte dovuta al fatto che molti di coloro che hanno redditi nel primo decile possiedono l'abitazione nella quale vivono.

Fig. 3.3 Composizione per fonti di reddito del reddito complessivo per intervalli di percentili. Anno 2011

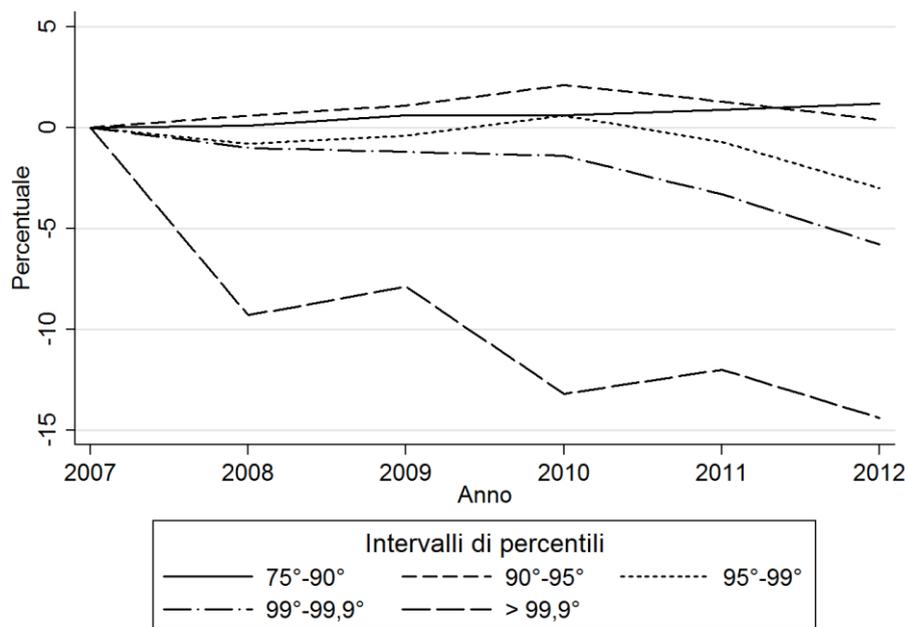


Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Ci si interroga ora su come sono variate le quote di reddito complessivo possedute dai percettori in alcuni intervalli rilevanti di percentili. La Fig. 3.4 mostra che, se si vanno ad analizzare le variazioni percentuali rispetto al 2007 della quota di reddito complessivo possedute da alcuni intervalli di percentili dei *top income*, si osserva che oltre il 95° percentile si registrano variazioni negative, tanto più marcate quanto più ci si sposta verso i percentili più elevati. In termini relativi, la quota di reddito dei "ricchissimi" (ultimo decimo di percentile o *top* 0,1%) è quella che mostra una variazione negativa maggiore negli anni che vanno dal 2007 al 2012 (diminuisce del 15% circa). A questo riguardo è però interessante notare che è riscontrabile un andamento fortemente

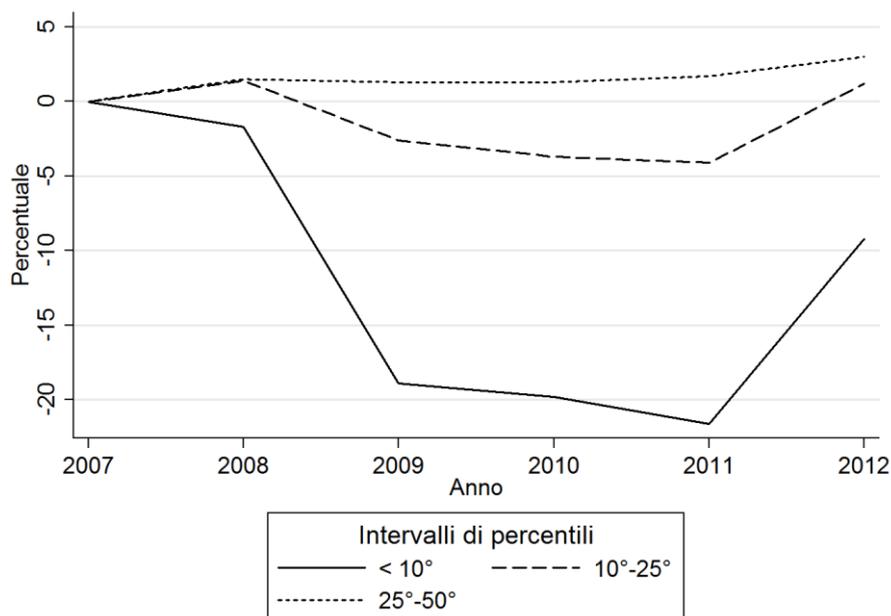
negativo anche per la quota di reddito posseduta dai “più poveri” della popolazione, ossia dal primo decile dei contribuenti, che hanno sperimentato una perdita di circa il 20% (Fig. 3.5), nel periodo 2007-2011, solo parzialmente recuperata nel corso del 2012. Con riferimento alle quote di reddito possedute dai percentili centrali della distribuzione, dal 10° al 95°, il quinquennio si chiude con variazioni positive più o meno significative. Ad esempio, la quota di reddito percepita della fascia di percentile compresa tra il 25° e il 50° cresce del 3% circa rispetto al 2007. Si ricorda tuttavia che questi lievi aumenti in termini monetari vengono quasi completamente annullati se si tiene conto dell’inflazione.

Fig. 3.4 Variazione percentuale della quota di reddito complessivo posseduta dalle persone oltre il 75° percentile, rispetto all'anno base (anno 2007=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Fig. 3.5 Variazione percentuale della quota di reddito complessivo posseduta dalle persone sotto il 50° percentile, rispetto all'anno base (anno 2007=100)

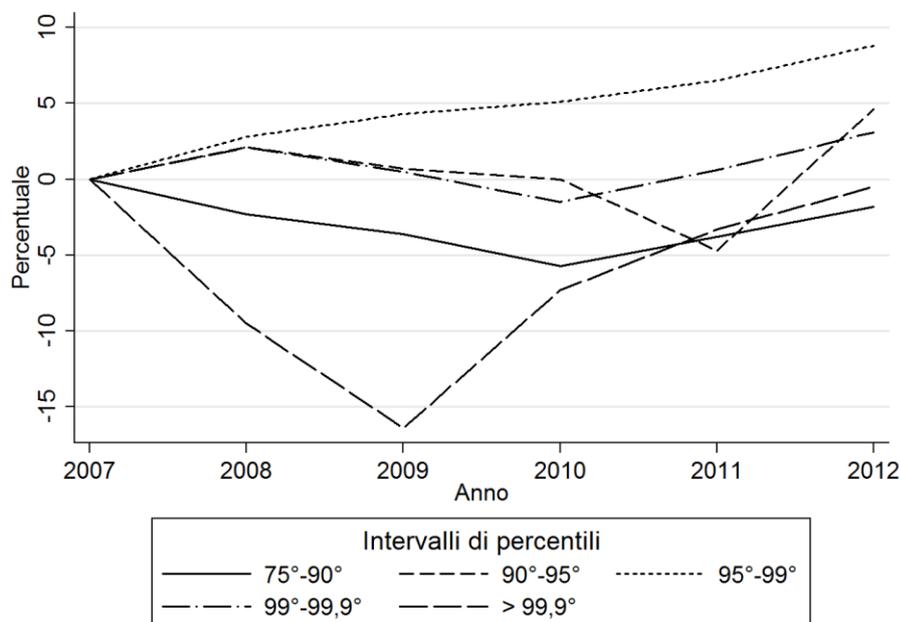


Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Prima di concludere questo paragrafo, si analizza quali fonti di reddito abbiano concorso a rendere negative le variazioni di cui sopra, scomponendo la quota del reddito posseduto dai contribuenti oltre il 75° percentile per le sue principali componenti: da lavoro dipendente (Fig. 3.6), da pensioni (Fig. 3.7), da lavoro autonomo (Fig. 3.8), da immobili (Fig. 3.9), e redditi diversi (Fig. 3.10). Mentre le variazioni delle quote di reddito da lavoro dipendente, da pensioni e da immobili⁹ sono tendenzialmente positive a fine periodo (nel 2012), i redditi da lavoro autonomo e i redditi diversi presentano un andamento decrescente tra il 2009 e il 2012. Nel dettaglio, la Fig. 3.6 mostra la variazione della quota di reddito da lavoro dipendente, per i vari intervalli di percentile, a partire dal 75°, sull'ammontare totale del reddito complessivo. I “ricchissimi” (ultimo decimo di percentile, *top* 0,1%), che negli anni di inizio della crisi vedono la propria quota di reddito da lavoro dipendente subire un drastico calo, recuperano negli anni tra il 2009 e il 2012, e si ristabiliscono, a fine periodo, circa ai livelli pre-crisi.

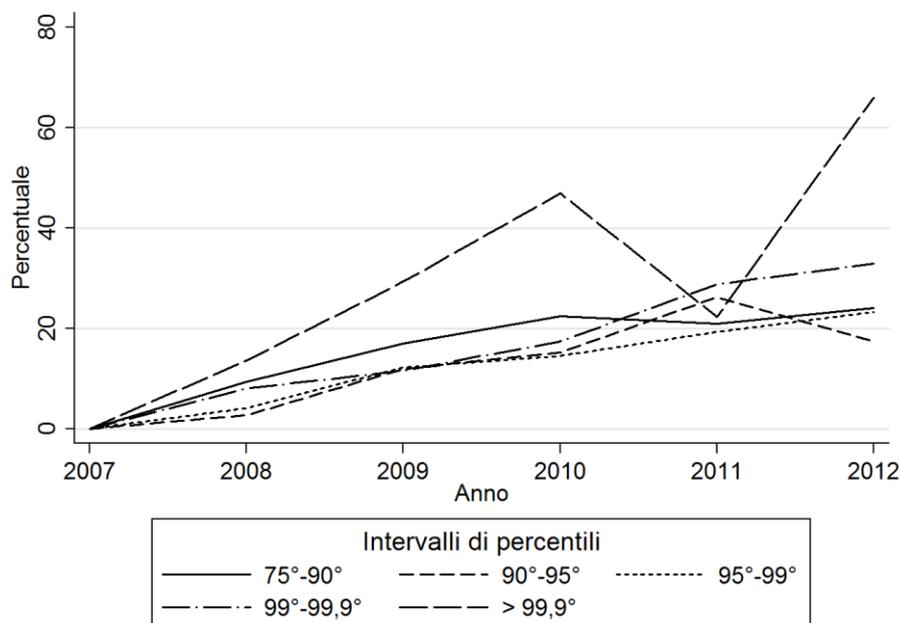
⁹ I redditi da immobili hanno un brusco calo nell'anno 2012. Questa diminuzione esiste per costruzione, perché, come spiegato nel paragrafo 3.2, nel 2012 il reddito da immobili non comprende i redditi da immobili non locati (es. abitazione principale, immobili a disposizione o concessi in comodato d'uso gratuito).

Fig. 3.6 Variazione percentuale della quota di reddito da lavoro dipendente posseduta dalle persone oltre il 75° percentile, rispetto all'anno base (anno 2007=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Fig. 3.7 Variazione percentuale della quota di reddito da pensione posseduta dalle persone oltre il 75° percentile, rispetto all'anno base (anno 2007=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

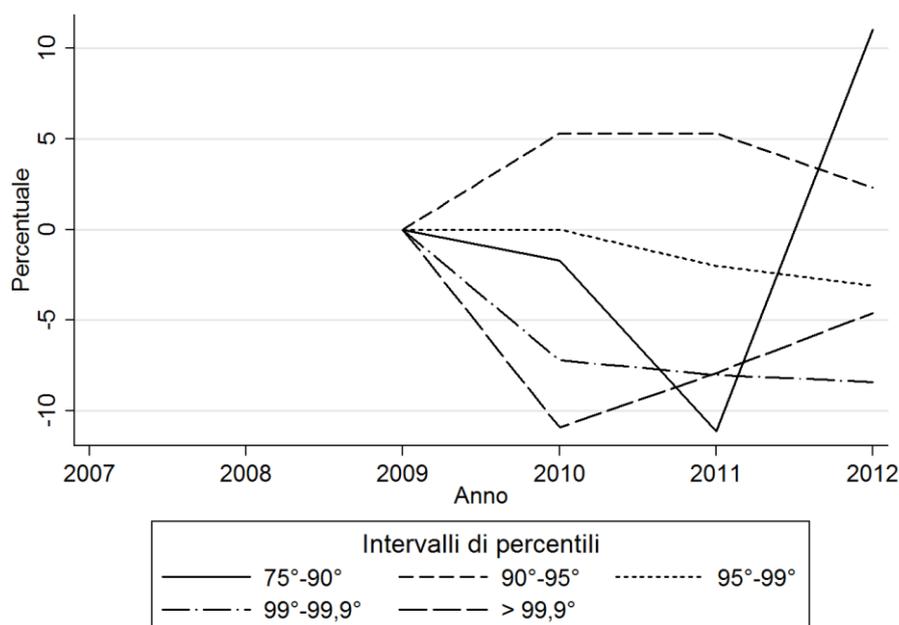
La Fig. 3.7 mostra che la quota di reddito da pensioni per tutta la popolazione al di sopra del 75° percentile subisce variazioni positive, anche significative, come nel caso dell'ultimo decimo di percentile, aumentando, tra il 2007 e il 2012, di oltre 60 punti percentuali. In altre parole, tra i "ricchissimi" (ultimo decimo di percentile) aumenta la rilevanza della quota di reddito derivante da pensioni.

La Fig. 3.8 mostra che, per quanto riguarda invece le quote di reddito da lavoro autonomo, le variazioni rispetto al 2009 sono tendenzialmente negative, fatto salvo l'intervallo di percentile tra il 75° e il 90° che, a fine periodo, risulta essere superiore di oltre 10 punti percentuali rispetto al livello ad inizio periodo (anno 2007).

La Fig. 3.9 evidenzia come le variazioni delle quote di reddito da immobili risultano essere positive, almeno fino al 2011, anno in cui si registra una generale inversione di tendenza, in parte attribuibile al cambio di normativa descritta nel paragrafo 3.2. Ciononostante, per le fasce più alte della popolazione, la variazione percentuale tra il 2007 e il 2012 rimane positiva.

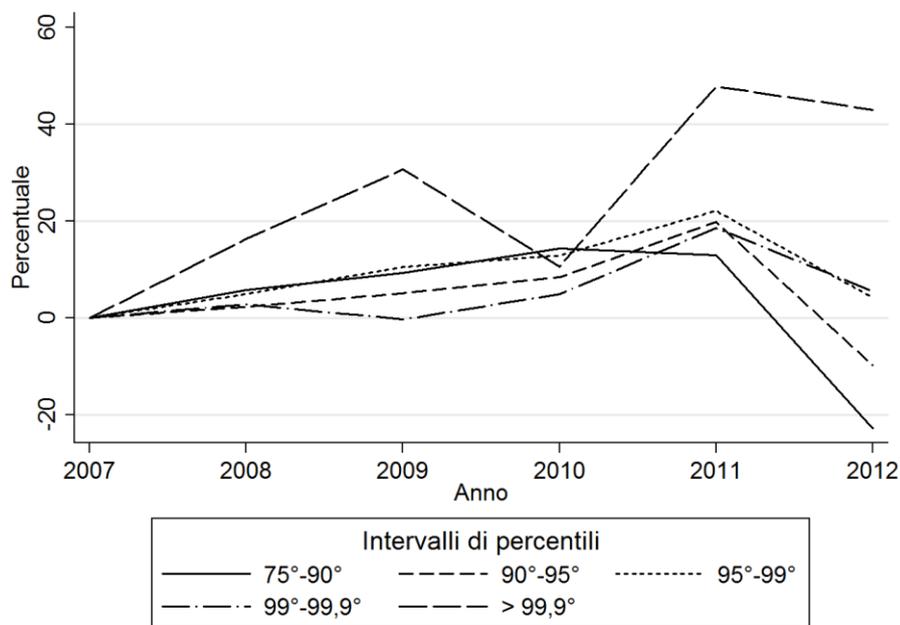
Infine, la Fig. 3.10 mostra come la tendenza negativa sia invece generalizzata per quanto concerne le variazioni percentuali delle quote di redditi diversi possedute dalle persone oltre il 75° percentile, e che essa è tanto più accentuata quanto più ci si avvicina ai redditi nella parte alta della distribuzione. Si noti, a questo riguardo, che la categoria 'redditi diversi' è composta per oltre l'80% da redditi delle società di persona e da utili distribuiti a soci con partecipazione qualificata.

Fig. 3.8 Variazione percentuale della quota di reddito da lavoro autonomo posseduta dalle persone oltre il 75° percentile, rispetto all'anno base (anno 2009=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

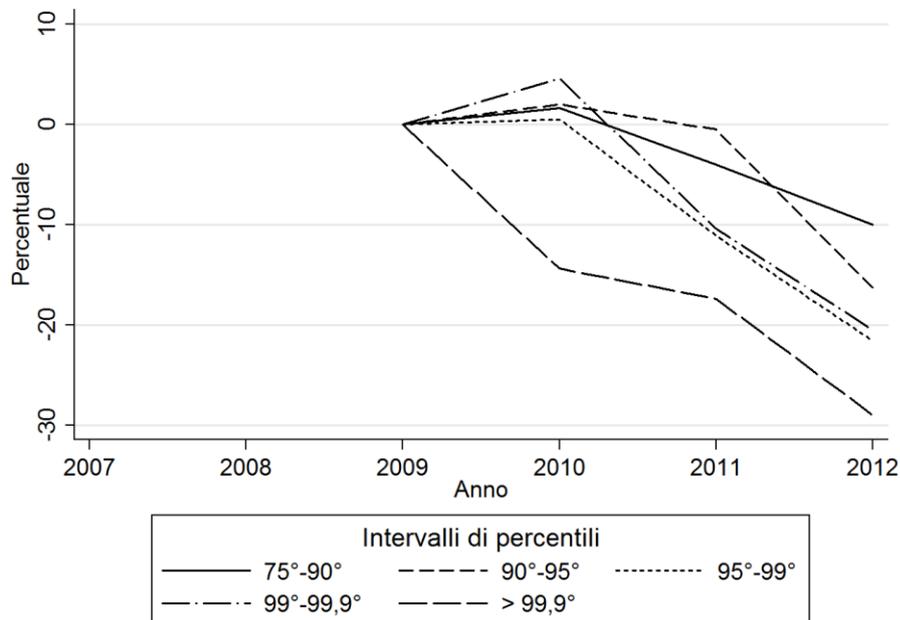
Fig. 3.9 Variazione percentuale della quota di reddito da immobili posseduta dalle persone oltre il 75° percentile, rispetto all'anno base (anno 2007=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Note: come descritto nel paragrafo 3.2 il reddito da immobili del 2012 non comprende i fabbricati non concessi in locazione (es. abitazione principale, immobili a disposizione o concessi in comodato d'uso gratuito)

Fig. 3.10 Variazione percentuale della quota di redditi diversi posseduta dalle persone oltre il 75° percentile, rispetto all'anno base (anno 2009=100)



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

3.4 Il grado di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi dei trentini

È possibile sintetizzare le disuguaglianze presenti nella distribuzione dei redditi dei trentini facendo riferimento a appositi indici di disuguaglianza. Questi forniscono una misura del grado di disparità complessiva presente nelle disponibilità economiche di una collettività riassumendo in un'unica grandezza le disuguaglianze di carattere puntuale emerse dall'analisi sugli intervalli di percentili, come si è fatto nel paragrafo precedente. Va preliminarmente chiarito che in armonia con quanto indicato nel secondo paragrafo in questa parte del capitolo si farà riferimento non più al reddito complessivo lordo, bensì a quello disponibile.

L'indice di Gini costituisce la misura più sintetica della disuguaglianza insita in una distribuzione dei redditi. Esso assume valori compresi tra 0 (quando tutti gli individui percepiscono lo stesso reddito), e 1 (quando solo un individuo possiede tutto il reddito). Un limite dell'indice di Gini è che esso è particolarmente sensibile a cambiamenti attorno alla moda della distribuzione (ossia il livello di reddito dove si concentra la frequenza maggiore). L'introduzione degli indici di entropia generalizzati, (GE), mirano proprio a superare tale limite. Queste misure attribuiscono pesi differenti a parti diverse della distribuzione del reddito. Questi pesi sono espressi da un parametro usualmente indicato con α . Qualora si intenda porre particolare attenzione alle variazioni che si verificano nella parte bassa della distribuzione, ad α viene assegnato il valore 0. Se all'opposto si desidera considerare da vicino quanto accade nella parte alta della distribuzione, ad α si attribuisce il valore 2. Se infine si ritiene importante porre l'accento sulla parte centrale della distribuzione, α è posto uguale a 1. I tre valori appena richiamati sono quelli più frequentemente usati nella letteratura specialistica ed è per tale ragione che essi saranno utilizzati nell'analisi che segue¹⁰. Dato un qualsiasi valore del parametro α , la GE è una misura che varia tra 0 e infinito, dove zero rappresenta una situazione di equidistribuzione dei redditi, mentre elevati valori dell'indice stanno ad indicare livelli via via crescenti di ineguaglianza¹¹.

In Trentino, l'indice di Gini subisce variazioni molto limitate tra il 2007 e il 2012, tant'è vero che il suo valore si mantiene sempre¹² attorno a 0,4 (Fig. 3.11). Si tratta di una situazione di disuguaglianza non molto dissimile da quella rilevata a livello nazionale¹³. Tuttavia, da un'analisi di dettaglio (si veda quanto detto nel paragrafo precedente) emerge che la relativa staticità dell'indice di Gini in Trentino deriva da due tendenze opposte: una lieve riduzione dei redditi più elevati e un'analoga limitata contrazione dei redditi più bassi. Questo dinamica può essere meglio illustrata ricorrendo a GE con parametro α posto uguale a 2, ossia ad un indice maggiormente sensibile alle variazioni nella parte alta della distribuzione. Il GE in parola è diminuito nel periodo in esame, seppur con andamento altalenante. La sua riduzione mostra dunque che, nel periodo considerato, i ricchi sono diventati un po' meno ricchi. Al tempo stesso, l'indice GE con parametro pari a 0, e quindi più sensibile alle variazioni nella parte bassa della distribuzione, è aumentato tra il 2007 e il 2012 indicando che i poveri sono diventati ancora più poveri. In altre parole, la coda alta della distribuzione, quella dove si concentrano i redditi dei ricchi, si è contratta, mentre la coda bassa, dove si posizionano i redditi minori, ha subito un allungamento. Ed è proprio perché

¹⁰ In linea di principio tuttavia, il parametro α può assumere qualsiasi valore.

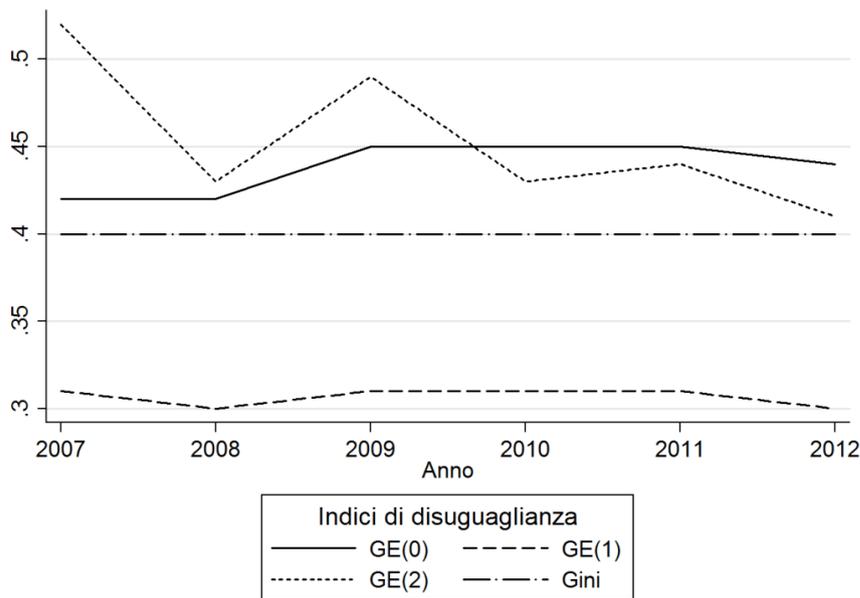
¹¹ Cowell, F. (2011), *Measuring inequality*. Oxford University Press.

¹² L'indice di Gini presenta piccolissime variazioni, nello specifico è pari a 0,399 nel 2007 e 0,396 nel 2012, con un valore massimo di 0,402 nel 2010 e 2011.

¹³ Per un confronto con l'indice di Gini a livello nazionale ed internazionale si veda Acciari, P., Mocetti, S. (2013), *Una Mappa Della Disuguaglianza Del Reddito in Italia*, Bank of Italy Occasional Paper n. 208. Va ricordato che i valori dell'indice di Gini ottenuti dall'elaborazione dei redditi così come da dichiarazione, possono variare anche significativamente dai valori dello stesso indice calcolati a partire da dati di reddito diversi, per le motivazioni già richiamate nel paragrafo 3.2.

il primo fenomeno comporta una diminuzione della disuguaglianza, se misurata con l'indice di Gini, mentre, al contrario, il secondo fenomeno produce una maggiore disuguaglianza, che l'indice di Gini mostra la sostanziale stabilità nel tempo sopra richiamata. È interessante notare che un fenomeno analogo è stato rilevato, per tutta l'Italia, anche da Brandolini (2013)¹⁴.

Fig. 3.11 Andamento dei livelli di disuguaglianza dei redditi disponibili tra il 2007 e il 2012



Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

Dopo aver esaminato l'andamento delle disuguaglianze complessive emergenti dalle distribuzioni dei redditi, è opportuno cercare di comprendere meglio le dinamiche sottostanti attraverso una sua scomposizione per fonti di reddito¹⁵. Tale scomposizione, partendo dalla definizione di reddito come somma di diverse componenti, mira ad attribuire il ruolo relativo di ciascuna componente alla misura di disuguaglianza complessiva. Nell'esercizio di scomposizione qui proposto si è costruito il reddito disponibile derivante dalla somma algebrica, a livello individuale, di redditi da lavoro dipendente e autonomo, pensioni, immobili, redditi diversi e imposta netta dovuta.

¹⁴ Riferimenti bibliografici in nota 3.

¹⁵ Shorrocks, A. F. (1982), *Inequality decomposition by factor components*, «Econometrica: Journal of the Econometric Society», 193-211.

Tab. 3.6 Scomposizione della disuguaglianza del reddito disponibile per diverse fonti^(a). Anni 2009-2012

Componenti	Anno di imposta			
	2009	2010	2011	2012
Lavoro dipendente	53,60	60,36	61,72	62,60
Pensioni	10,68	12,92	13,57	14,90
Autonomo	31,29	23,23	23,04	22,61
Immobili	6,82	7,77	8,89	8,44
Redditi diversi	42,15	43,20	39,10	35,57
Imposta	-44,54	-47,48	-46,33	-44,12

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

(a) I valori riportati indicano il contributo percentuale di ciascuna componente al livello di disuguaglianza registrato

La scomposizione per fonti di reddito è riportata nella Tab. 3.6, da cui emerge un andamento interessante del contributo relativo delle diverse fonti di reddito, a conferma di quanto detto finora: il contributo relativo dei redditi da lavoro dipendente, da pensioni e da immobili è crescente per tutto il quinquennio; mentre i redditi da lavoro autonomo e i redditi diversi contribuiscono alla disuguaglianza totale nel 2012 in misura minore rispetto al 2009. In accordo con ciò che ci si aspetta da un sistema fiscale progressivo, quale quello dell'Irpef, l'imposta entra nella scomposizione con segno negativo. In altri termini, l'imposta contribuisce a ridurre la disuguaglianza totale, senza grosse differenze per quanto riguarda il suo peso relativo tra l'inizio e la fine del periodo. È tuttavia interessante notare che nonostante la componente di reddito da lavoro autonomo costituisca circa il 4% del reddito complessivo, esso contribuisca ad una quota di disuguaglianza complessiva tra il 23% (nel 2012) e il 31% (nel 2009). Analogamente, nonostante la componente di redditi diversi costituisca tra il 18% (2007) e l'11% (2012) del reddito complessivo, essa contribuisce ad una quota della disuguaglianza sempre superiore al 35%.

3.5 La ricchezza immobiliare

Nel presente paragrafo si propone infine un approfondimento della distribuzione della ricchezza immobiliare, finora molto poco studiata anche a livello nazionale. Questa analisi è stata possibile grazie alla disponibilità di dati dettagliati della proprietà immobiliare di ciascun contribuente trentino, così come desumibili dalle dichiarazioni dei redditi, per quanto limitati al solo anno 2011. Per ogni fabbricato si hanno informazioni sul tipo di utilizzo, la rendita catastale, la percentuale di possesso e i giorni di utilizzo. Si descrivono di seguito la distribuzione e la concentrazione della ricchezza immobiliare a livello individuale, ovunque essa sia locata sul territorio nazionale, ma comunque riconducibile ad un contribuente trentino.

La Tab. 3.7 riporta il numero di fabbricati dichiarati per il 2011 dai residenti in Trentino. Nel calcolo degli immobili sono stati considerati solo quelli ad uso residenziale o produttivo, escludendo quindi quelli dichiarati come pertinenza dell'abitazione principale o di un immobile tenuto a disposizione. Nel 2011 il totale dei percettori di reddito è di circa 414 mila, e di questi il 50% risulta proprietario di immobili o di quote di esso. Tra questi, circa la metà possiede un solo immobile (quasi 100.000 soggetti), mentre più di 20.000 soggetti sono proprietari di almeno 6 immobili.

Tab. 3.7 Unità di immobili dichiarate dai soggetti che percepiscono reddito nell'anno 2011

<i>Unità dichiarate^(a)</i>	<i>Numero di dichiaranti</i>	<i>Percentuale</i>
0	208.534	50,4
1	98.338	23,8
2	40.919	9,9
3-5	45.769	11,1
6-15	17.848	4,3
16 o più	2.266	0,5
Totale	413.674	100,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

(a) Sono escluse le pertinenze

La Tab. 3.8 mostra la percentuale di immobili dichiarati suddivisi per tipo di utilizzo. Questa percentuale è calcolata sulla base del numero di abitazioni equivalenti, ossia del numero di fabbricati moltiplicati per la quota di proprietà, al fine di non considerare più volte lo stesso immobile se posseduto da più individui.

La maggior parte dei fabbricati dichiarati sono le cosiddette prime case (34,2%). Il 20,4% degli immobili sono tenuti a disposizione, il 19,7% sono in affitto, il 5,5% sono le abitazioni date in uso gratuito a un familiare. Il restante 20,2% è costituito dagli immobili di interesse storico o artistico, dai beni di proprietà condominiale e, soprattutto, da tutti i casi che non rientrano nelle categorie elencate.

Tab. 3.8 Suddivisione degli immobili (resi equivalenti)^(a) per il tipo di utilizzo nell'anno 2011

<i>Tipo di immobili</i>	<i>Percentuale</i>
Abitazioni principali	34,2
Disponibili	20,4
In affitto	19,7
Dati in uso gratuito	5,5
Altro	20,2
Totale	100,0

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

(a) Sono escluse le pertinenze. Per numero di abitazioni equivalenti si intende il numero di abitazioni moltiplicato per la quota di proprietà. Il totale delle abitazioni equivalenti dichiarate dalla popolazione trentina è di circa 385 mila fabbricati

Sulla base della distribuzione della popolazione per diversi intervalli di percentili di reddito, è possibile analizzare la concentrazione del patrimonio immobiliare rispetto al reddito complessivo. Come si è visto nella Fig. 3.3, il reddito da fabbricati per il 2011 corrisponde a circa il 4,4% del reddito complessivo. Questa quota non presenta variazioni rilevanti in relazione ai diversi percentili di reddito, ad esclusione dei soggetti con reddito inferiore al decimo percentile la cui quota di immobili è di circa 15%.

Tab. 3.9 Numero medio di immobili equivalenti, inclusa ed esclusa l'abitazione principale, e media della rendita catastale medio. I percentili sono calcolati sul reddito complessivo. Anno 2011

Intervalli di percentili	Numero di immobili equivalenti ^(a)	Numero di immobili equivalenti ^(a) , esclusa la prima casa	Rendite catastali medie (in euro) ^(b)
< 10°	0,3	0,2	431,3
10°-25°	0,4	0,3	424,0
25°-50°	0,8	0,5	410,5
50°-75°	0,9	0,5	426,1
75°-90°	1,3	0,8	465,8
90°-95°	1,9	1,4	510,7
95°-99°	2,6	2,0	564,9
> 99°	3,7	3,1	686,5
> 99,9°	7,4	6,7	785,4
Popolazione	0,9	0,6	440,8

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati dell'AE

(a) Sono escluse le pertinenze. Per numero di abitazioni equivalenti si intende il numero di abitazione moltiplicato per la quota di proprietà

(b) Le rendite catastali medie includono la prima casa

Se si osserva il numero di immobili equivalenti in relazione alle diverse fasce di reddito (Tab. 3.9) emerge che il 75% dei contribuenti più "poveri" detengono in media meno di un immobile. Considerando l'estremo opposto della distribuzione, invece, si osserva che il numero di fabbricati cresce notevolmente dal novantesimo percentile ed è pari rispettivamente a 3,7 e 7,4 immobili per gli individui appartenenti all'ultimo percentile e all'ultimo decimo di percentile.

Per comprendere meglio la concentrazione degli immobili in relazione alle caratteristiche reddituali degli individui è opportuno osservare, oltre al numero di fabbricati, anche le rendite catastali. Queste ultime si calcolano sulla base della consistenza dell'unità immobiliare, ossia una misura della dimensione, e della tariffa di estimo relativa al comune dove è situato l'immobile. Da questa analisi emerge che le fasce più ricche della popolazione, oltre a possedere un numero maggiore di abitazioni, sono proprietarie di immobili di maggior valore. La rendita catastale varia intorno ai 430 euro se si considera la popolazione con reddito inferiore al novantesimo percentile, mentre aumenta circa del 50% tra gli individui appartenenti all'ultimo percentile.

3.6 Alcune considerazioni conclusive

Questo capitolo si è proposto di studiare l'andamento della distribuzione dei redditi e delle disuguaglianze tra la popolazione trentina negli anni della crisi.

Le analisi hanno evidenziato una distribuzione asimmetrica dei redditi, sottolineata dal fatto che circa il 20% del reddito complessivo è posseduto dagli individui sotto la mediana e la stessa quota (circa un quinto del reddito complessivo) è quella dichiarata dalle persone sopra il 95° percentile.

Osservando l'andamento dei redditi tra il 2007 e il 2012 è emersa una lieve crescita del reddito complessivo medio, imputabile principalmente ad un aumento del reddito dei percentili centrali della distribuzione. A fronte di questa crescita si osserva una tendenza opposta ai due estremi della distribuzione, dove si è verificata una diminuzione del reddito medio degli individui al di sotto del decimo percentile e del reddito di quelli al di sopra del novantacinquesimo. La riduzione subita da questi ultimi è ascrivibile principalmente ad una contrazione dei redditi da lavoro autonomo, da impresa e da capitale, che nel loro insieme corrispondono a circa la metà del reddito complessivo dei soggetti in parola.

Questi risultati trovano conferma nell'analisi del grado di disuguaglianza presente nella locale distribuzione dei redditi. In particolare, i GE hanno dimostrato come una diminuzione del reddito

nella fascia bassa della popolazione (che ha contribuito ad una maggiore disuguaglianza) sia stata bilanciata dalla diminuzione del reddito nella popolazione più ricca (che ha contribuito ad una minore disuguaglianza). E ciò spiega la sostanziale stabilità dell'indice di Gini.

Il lavoro ha inoltre messo in evidenza che malgrado una cospicua diffusione della ricchezza immobiliare (il 50% dei contribuenti possiede almeno una quota di un immobile), la collettività provinciale è caratterizzata da un'elevata concentrazione di ricchezza immobiliare. Più in dettaglio si è mostrato che i contribuenti con redditi posti nell'ultimo percentile posseggono mediamente un numero di immobili 12 volte superiore a quello dei contribuenti con redditi collocati nel primo decile. Se inoltre si guarda al valore di questi immobili, la concentrazione di ricchezza risulta ancora maggiore. Mediamente, infatti, gli immobili detenuti dai percettori di reddito elevato sono anche di valore maggiore. Usando come indicatore del valore immobiliare la rendita catastale, si può osservare che i contribuenti che appartengono all'ultimo percentile posseggono una ricchezza immobiliare pari a 20 volte quella dei contribuenti nel primo decile di reddito.

Capitolo 4

Sistema educativo, domanda di istruzione e rapporto tra scuola e mercato del lavoro in Trentino

4.1 Introduzione

Questo capitolo muove da due considerazioni tra loro strettamente interconnesse. Da un lato, la crescente domanda di investimenti in capitale umano proveniente dal sistema economico, come volano per la propria innovazione e la propria crescita, sottopone i sistemi scolastici a continui stimoli per l'aggiornamento della loro offerta formativa. Dall'altro lato, la congiuntura economica negativa degli ultimi anni ha colpito, e continua a colpire, più che proporzionalmente, gli individui più giovani aumentandone considerevolmente le difficoltà di partecipazione al mercato del lavoro, a dispetto della loro più elevata istruzione. Nel corso delle prossime pagine si cercherà di chiarire questi temi attraverso un approfondimento, di carattere essenzialmente descrittivo, della configurazione delle esperienze scolastiche e lavorative dei giovani residenti in Trentino.

Due sono gli obiettivi principali perseguiti dal capitolo.

Il primo consiste nell'analisi delle carriere scolastiche dei ragazzi che vivono in provincia, con particolare attenzione al passaggio tra la scuola secondaria di primo grado e quella di secondo grado. Questa transizione si configura come un elemento cruciale rispetto alle *chance* di prosecuzione degli studi a livello terziario e agli esiti lavorativi. Come tale, essa si presta a considerazioni di rilievo rispetto all'efficienza e all'equità dei processi di allocazione degli studenti trentini nei vari indirizzi della secondaria superiore.

Il secondo obiettivo si riferisce all'esame delle transizioni dalla scuola al lavoro con specifico riguardo agli esiti occupazionali di coloro che concludono un percorso triennale o quadriennale presso i Centri di Formazione Professionale e che d'ora in avanti verranno indicati, rispettivamente, come *qualificati* e come *diplomati* della FP¹.

Il capitolo si conclude con alcune riflessioni di carattere generale e con qualche indicazione per futuri approfondimenti sull'argomento.

4.2 Le carriere scolastiche

Lo studio delle carriere scolastiche è importante per tre ordini di motivi. Innanzitutto, perché queste forniscono una misura del grado di efficienza di un sistema scolastico, vale a dire della sua

¹ Si userà, invece, il termine "maturi" per indicare coloro che hanno concluso un corso quinquennale di scuola secondaria superiore.

capacità di produrre competenze e di contenere i fenomeni di dispersione (ripetenze e abbandoni). In secondo luogo, perché l'analisi delle carriere scolastiche permette di esaminare se e come le scelte formative successive alla conclusione delle medie inferiori siano influenzate dalle origini sociali degli studenti. Infine, perché l'esame delle carriere scolastiche fornisce elementi conoscitivi indispensabili per individuare quali relazioni esistano tra il sistema educativo e gli esiti lavorativi dei giovani.

In questo paragrafo si concentrerà l'attenzione in particolare su tre ordini di passaggi: (i) dalla secondaria inferiore alla secondaria superiore; (ii) tra gli indirizzi interni a quest'ultima; e (iii) da essa alla formazione terziaria. La loro analisi sarà condotta utilizzando, principalmente, l'Anagrafe Unica degli Studenti della Provincia di Trento (AUSPaT).

4.2.1 Uno sguardo d'insieme sull'istruzione secondaria in Trentino

Prima di analizzare nel dettaglio le carriere scolastiche dei giovani trentini, così come sopra specificate, è utile esaminare la posizione della provincia di Trento, rispetto ad altre aree del Paese, con riguardo a tre indicatori: i) la distribuzione degli studenti quindicenni secondo il livello e l'indirizzo della scuola secondaria di iscrizione; ii) le loro competenze matematiche e di lettura secondo le indagini *Programme for International Student Assessment* (PISA); e iii) l'ampiezza dei fenomeni di abbandono scolastico.

Tab. 4.1 Distribuzione degli studenti quindicenni secondo il livello e l'indirizzo della scuola secondaria di iscrizione. Anno 2012. Valori percentuali

Ambito territoriale	Scuola secondaria di primo grado	Istituti professionale e formazione professionale ^(a)	Istituti tecnici	Licei	N
Provincia di Trento	0,5	23,0	32,4	44,2	1.358
Provincia di Bolzano	1,2	34,0	30,5	34,3	2.139
Nord-Est	2,6	24,1	31,6	41,7	4.959
Nord-Ovest	1,3	20,9	30,4	47,3	5.224
Centro	2,7	19,1	29,9	48,2	5.772
Mezzogiorno	2,1	17,7	27,8	52,4	11.621
Italia	2,1	20,0	29,5	48,3	31.073

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati PISA 2012

(a) Nelle province di Trento e Bolzano questa categoria comprende pressoché unicamente gli iscritti a corsi di Formazione Professionale

Stando alle informazioni emergenti da PISA, oltre i due quinti dei quindicenni trentini erano iscritti, nel 2012, ad un liceo (Tab. 4.1). Si tratta di un valore decisamente superiore al dato registrato in provincia di Bolzano, ma inferiore di circa 4 punti a quello italiano. Per contro, i giovani trentini si dirigevano verso l'istruzione tecnica (32,4%) e quella professionale (23,0%) con maggiore frequenza delle loro controparti italiane, ma, almeno per quanto riguarda l'istruzione professionale, con intensità di gran lunga inferiore di quella rilevata tra i loro coetanei della provincia di Bolzano².

² Per i limiti posti dalla numerosità campionaria dell'indagine PISA, non è possibile distinguere tra istituti professionali statali e Centri di Formazione Professionale gestiti dalle Regioni o dalle Province autonome. Si può, tuttavia, affermare che, in ragione dell'abolizione degli istituti professionali deliberata dalla Provincia autonoma di Trento (Delibera della Giunta Provinciale n. 2220 dell'11 febbraio 2009) il ramo della formazione professionale è pressoché interamente composto da centri di Formazione Professionale. Analoghe considerazioni valgono per la provincia di Bolzano.

Tab. 4.2 Competenze in matematica e in lettura dei quindicenni secondo l'area geografica di residenza e l'indirizzo della scuola secondaria di iscrizione. Anno 2012. Punteggi PISA

	Competenze linguistiche			Competenze matematiche		
	Licei	Istituti tecnici	Istituti e formazione professionale ^(a)	Licei	Istituti tecnici	Istituti e formazione professionale ^(a)
Provincia di Trento	553	533	462	569	511	449
Provincia di Bolzano	541	534	449	550	509	437
Nord-Est	556	531	435	569	517	426
Nord-Ovest	542	509	442	557	499	448
Centro	524	478	416	535	466	410
Mezzogiorno	492	446	382	513	440	382
Italia	520	485	416	536	475	414

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati PISA 2012

(a) Nelle province di Trento e Bolzano questa categoria comprende pressoché unicamente gli iscritti a corsi di Formazione Professionale

Sempre PISA mostra che le competenze in matematica e in lettura degli studenti quindicenni trentini che frequentano gli istituti professionali e la FP provinciale sono più elevate rispetto a quelle possedute dai loro coetanei residenti in altre aree del Paese, provincia di Bolzano compresa. Nel caso degli iscritti ai licei e agli istituti tecnici, la posizione di primazia dei trentini è, però, condivisa con le loro controparti che vivono nel Nord-Est (Tab. 4.2).

Tab. 4.3 Quota di giovani che abbandonano prematuramente gli studi, per area geografica di residenza. Valori percentuali^(a)

Ambito territoriale	2009	2010	2011	2012
Provincia di Trento	12,2	11,8	9,6	12,0
Provincia di Bolzano	21,0	22,5	18,2	19,5
Nord-Est	16,0	15,4	15,2	14,7
Nord-Ovest	19,3	18,0	16,8	15,8
Centro	13,5	14,8	15,8	14,7
Mezzogiorno	22,9	22,3	21,2	21,1
Italia	19,2	18,8	18,2	17,6

Fonte: Istat, <http://dati.istat.it/>

(a) Il tasso di abbandono è dato dal rapporto tra il numero di soggetti di età 18-24 anni che non hanno alcun titolo di studio superiore alla licenza media e il totale di soggetti della stessa fascia d'età

Il sistema scolastico trentino mostra buone prestazioni anche per quanto attiene all'incidenza dei soggetti in età di 18-24 anni che hanno arrestato la loro formazione scolastica alla licenza di terza media (i cosiddetti *early school leavers*). In particolare, la quota di costoro si attesta attorno a un decimo della pertinente popolazione residente in provincia, mentre essa risulta variare da circa un sesto a oltre un quinto nella provincia di Bolzano e nelle altre zone del Paese (Tab. 4.3).

4.2.2 La transizione dalla scuola media inferiore alla scuola media superiore

Passando, ora, all'analisi delle carriere scolastiche si ricorda che essa sarà condotta, dapprima, sui comportamenti di una specifica coorte di studenti trentini di terza media inferiore, seguita per sei anni scolastici successivi e, quindi, sulle transizioni dalla scuola media inferiore a quella superiore avvenute tra il 2010 e il 2013³.

³ Come anticipato in apertura di paragrafo, lo studio delle transizioni dalla media inferiore alla secondaria superiore e quello dei passaggi tra i vari indirizzi di quest'ultima si basano sui dati AUSPAT. L'archivio in parola, reso disponibile

La coorte di studenti presa in esame per lo studio delle carriere scolastiche è costituita da coloro che nell'a.s. 2006/07 frequentavano la terza media. Uno su cinquanta di essi si trovava a ripetere, nell'anno scolastico successivo, ossia nel 2007/08, l'ultimo anno della secondaria di primo grado, mentre, circa un ventesimo⁴ non risultava più presente nel sistema scolastico trentino⁵ (Tab. 4.4). Come si dirà più avanti, solo una piccola parte di questi ultimi riprenderà gli studi negli anni successivi; negli altri casi, si può dunque parlare di vero e proprio abbandono scolastico⁶. I restanti nove decimi (Tab. 4.4) si sono iscritti ad una scuola secondaria di secondo grado nelle seguenti proporzioni: quasi 4 su 10 ad un liceo, circa 3 su 10 ad un istituto tecnico e i restanti ad un indirizzo professionale (Tab. 4.4).

Tab. 4.4 Condizione scolastica all'a.s. 2007/08 della coorte di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07. Trentino. Valori percentuali

Condizione scolastica nell'a.s. 2007/08	Percentuale	N
Ripetenti terza media	2,0	105
Iscritti alla scuola secondaria superiore	92,1	4.722
Corso Formazione Professionale	17,7	908
Istituto professionale	8,8	453
Istituto tecnico	26,8	1.374
Liceo	38,7	1.987
Non osservati nel sistema scolastico trentino	5,9	302
Totale	100,0	5.129

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati AUSPaT

Tab. 4.5 Incidenza dei soggetti appartenenti alla coorte di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07 che al 2012/13 risultavano privi di un titolo di scuola secondaria superiore rispetto alla posizione da essi ricoperta nel sistema scolastico trentino nell'a.s. 2007/08. Trentino. Valori percentuali

Condizione scolastica a.s. 2007/08	Incidenza di soggetti privi di diploma di scuola superiore al 2013	N
Ripetenti terza media	60,0	105
Iscritti alla secondaria superiore	15,2	4.722
Corso Formazione Professionale	24,9	908
Istituto professionale	19,2	453
Istituto tecnico	15,0	1.374
Liceo	10,1	1.987
Non osservati nel sistema scolastico trentino	70,5	302
Totale	19,4	5.129

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati AUSPaT

A distanza di 6 anni dalla data di inizio dell'osservazione della coorte di studenti in questione (ossia nell'a.s. 2012/13) e, dunque, di un periodo di tempo sufficientemente ampio per consentire alla gran parte di essi di conseguire un titolo di studio di scuola media superiore⁷, si rileva che

dal Dipartimento della Conoscenza e dal Servizio Statistica della PaT, contiene informazioni individuali sull'universo degli studenti iscritti al sistema scolastico trentino a partire dall'a.s. 2006/07.

⁴ Tra costoro, i soggetti che avevano già raggiunto l'età di adempimento all'obbligo scolastico costituiscono un'esigua minoranza.

⁵ Questa percentuale è più alta tra i maschi (6,9%) rispetto alle ragazze (4,8%).

⁶ Si tenga presente che dalle registrazioni dell'AUSPaT non scompaiono solo i soggetti che abbandonano, definitivamente o per un periodo variamente esteso, il sistema scolastico (nel caso in esame: subito dopo il conseguimento della licenza media), ma anche quanti hanno continuato gli studi in un istituto di istruzione secondaria superiore ubicato fuori provincia. Si tratta, tuttavia, di un gruppo assai ristretto di persone stimabile in circa 120 unità per anno.

⁷ Gli studenti regolari ottengono, infatti, la qualifica triennale della FP nell'a.s. 2009/2010, il diploma quadriennale della FP nell'a.s. 2010/2011 e il diploma di maturità quinquennale nel 2011/2012.

quasi un quinto (19,4%) di essi arretra, almeno formalmente, la propria formazione alla licenza media⁸ (Tab. 4.5).

Trascurando quanto accade tra i soggetti osservati come ripetenti di terza media nell'a.s. 2007/08, la percentuale di individui che si sono iscritti alla secondaria superiore senza averla conclusa nell'a.s. 2012/13 e che rimangono, pertanto, in possesso della sola licenza media varia in funzione del tipo di scuola superiore a cui questi si erano rivolti. Per l'esattezza, non raggiungono, a quella data, la qualifica professionale o il diploma di scuola secondaria superiore quasi un quarto degli iscritti originari alla Formazione Professionale, circa un quinto di quanti si erano rivolti agli istituti professionali, un po' più di un sesto di chi aveva preferito l'istruzione tecnica e un decimo di quanti si erano iscritti ai licei (Tab. 4.5). Il fatto che gli iscritti alla FP sperimentino maggiori rischi di abbandono scolastico non è, tuttavia, imputabile solo alla configurazione e ai modi di funzionamento di questo percorso formativo, bensì anche alla composizione per abilità e per origini sociali dei suoi frequentanti.

Tab. 4.6 Titolo di studio conseguito entro il 2012/13 degli appartenenti alla coorte di iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07 e che risultavano iscritti ad una scuola secondaria nel 2007/08 secondo l'indirizzo di studio e al netto degli abbandoni^(a). Trentino. Valori percentuali

Scuola secondaria di iscrizione a.s. 2007/08	Titolo di studio conseguito entro il 2012/13				N
	Qualifica o diploma FP	Maturità professionale	Maturità tecnica	Maturità liceale	
Corso Formazione Profess.	82,7	8,8	6,3	2,3	682
Istituto professionale	16,5	80,6	2,5	0,5	366
Istituto tecnico	13,4	3,2	81,3	2,1	1.168
Liceo	3,4	3,2	3,9	89,4	1.786
Totale	21,0	11,2	26,8	41,0	
N	842	450	1.071	1.640	4.002

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati AUSPAT

(a) Gli abbandoni e il mancato conseguimento di un titolo di studio superiore sono riportati nella tabella precedente

Si è appena mostrato che, in complesso, più degli otto decimi degli iscritti per la prima volta alla secondaria superiore, nell'a.s. 2007/08, hanno conseguito, entro l'a.s. 2012/13, una qualifica professionale, o un diploma professionale o, ancora, una maturità quinquennale. Non tutti costoro, però, hanno ottenuto il loro titolo nello stesso indirizzo formativo al quale si erano originariamente rivolti. In media, un po' più di uno su sei iscritti (14,9%) alla secondaria superiore nell'a.s. 2007/08 ha cambiato, nel corso dei propri studi, l'indirizzo in parola (Tab. 4.6)⁹.

Questo valore medio conosce, tuttavia, variazioni degne di nota sia sotto il profilo quantitativo, sia sotto quello qualitativo. Quanti hanno iniziato le secondarie superiori in un liceo si mostrano particolarmente fedeli alla loro scelta iniziale, nel senso che quasi i nove decimi di essi raggiungono, appunto, la maturità magistrale (Tab. 4.6). Quelli, tra essi, che hanno mutato la loro decisione e hanno ottenuto un titolo di scuola secondaria superiore in indirizzi diversi da quello liceale, risultano equamente ripartiti tra questi stessi indirizzi (Tab. 4.6). Un po' meno frequentemente legati alle loro decisioni di partenza di quanto lo siano i liceali paiono, invece, gli

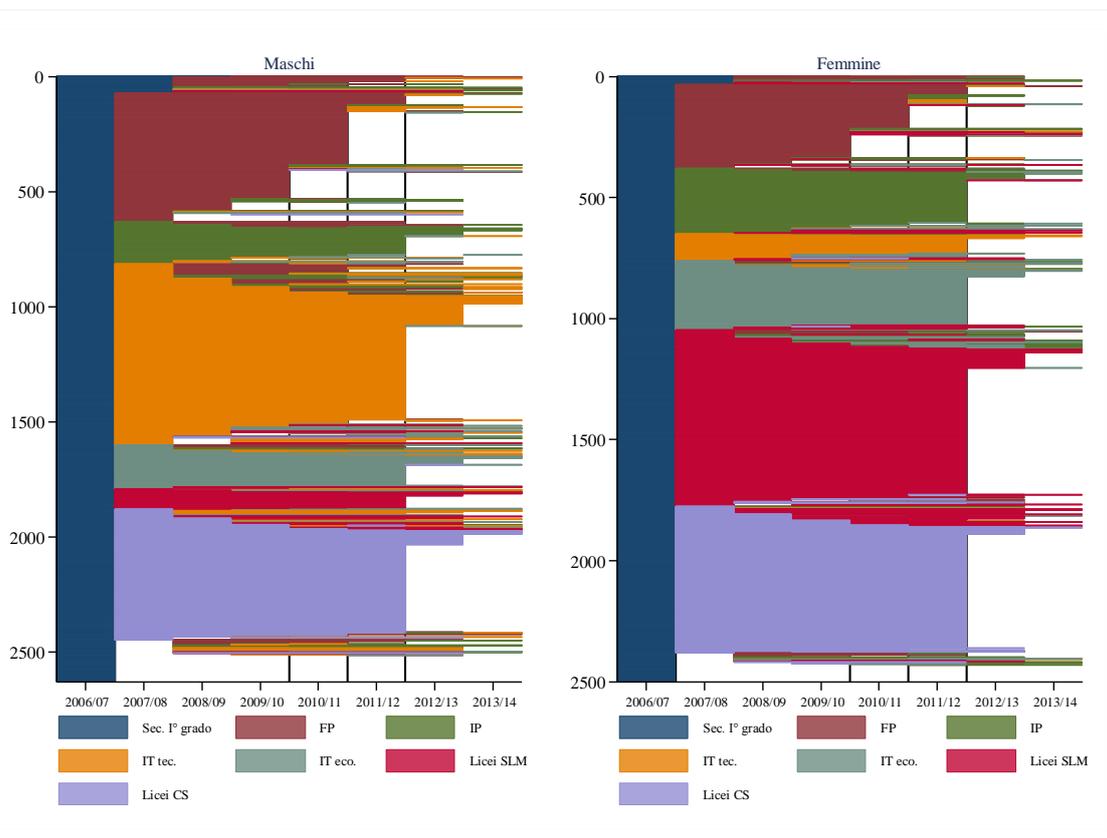
⁸ Va da sé che, anche in questo caso, una quota (minoritaria) ha continuato gli studi in un istituto di istruzione secondaria superiore fuori provincia.

⁹ La tabella 4.6 riportata nel testo reca sulle righe l'indirizzo formativo della secondaria superiore al quale si erano iscritti nell'a.s. 2007/08, gli appartenenti (che non stavano ripetendo la terza media o avevano abbandonato la scuola) alla leva di studenti trentini considerata nella analisi condotte in questo paragrafo. Le colonne della stessa tavola indicano, invece, l'indirizzo formativo nel quale gli studenti in questione hanno conseguito, entro l'a.s. 2012/13, il loro titolo. Ne deriva che le celle poste lungo la diagonale principale della tabella identificano la quota di studenti che hanno conseguito il titolo di studio nello stesso indirizzo formativo al quale si erano originariamente iscritti. Le rimanenti celle rappresentano, invece, i casi nei quali si è verificato un cambiamento di indirizzo nel corso degli studi.

studenti che si sono inizialmente iscritti agli istituti professionali e agli istituti tecnici (Tab. 4.6). Coloro tra essi che cambiano parere si rivolgono, in netta prevalenza, alla FP (Tab. 4.6). Non mancano, tuttavia, i soggetti, segnatamente nel caso dei provenienti dagli istituti tecnici, che si rivolgono ad un liceo e che lì ottengono la maturità (Tab. 4.6). È, ancora, interessante notare che il passaggio verso indirizzi formativi ritenuti più prestigiosi e meno facili di quello di partenza coinvolge anche gli studenti della FP. Non c'è dubbio che, la maggioranza di costoro si limiti a spostarsi verso l'istruzione professionale (Tab. 4.6). Tuttavia, non mancano quanti si rivolgono a quella tecnica e, anche, a quella liceale (Tab. 4.6).

I dati e le considerazioni fin qui esposte sono sintetizzati graficamente nella Fig. 4.1.

Fig. 4.1 Le carriere scolastiche di una coorte di studenti iscritti in terza media nell'a.s. 2006/07. Trentino



Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPAT

Nota: Analisi effettuata sulla coorte di studenti iscritti al terzo anno della scuola secondaria di primo grado nell'a.s. 2006/2007.

Legenda: FP=Formazione Professionale; IP=Istituti professionali, IT tec.= Istituti tecnici tecnologici; IT eco.=Istituti tecnici economici; Licei SLM=Licei Socio-psico-pedagogici, linguistici e musicali; Licei CS= Licei Classici e Scientifici

In essa sono rappresentate le carriere scolastiche di tutti gli studenti, distinti in base al genere, che rientrano nella solita leva di iscritti al terzo anno della scuola secondaria di primo grado nell'a.s. 2006/07. Ogni riga del grafico rappresenta un membro di quella leva rimasto costantemente registrato nell'archivio AUSPAT fino all'a.s. 2013/14. La colorazione di queste righe cambia secondo il grado e l'eventuale indirizzo di istruzione secondaria a cui l'individuo partecipa. Così, in corrispondenza del primo anno scolastico preso in esame, tutti gli studenti risultano, per costruzione, iscritti all'ultimo anno della scuola secondaria di primo grado (colore blu). A partire dal secondo anno (a.s. 2007/2008) è possibile, invece, individuare: (i) gli studenti

che ripetono il terzo anno della media inferiore (la prosecuzione del colore blu); (ii) coloro che non risultano più presenti nel sistema scolastico trentino, per i quali, pertanto, la colorazione si interrompe; (iii) la ripartizione dei rimanenti studenti nei vari indirizzi di scuola superiore (in marrone la FP, in ocra gli istituti tecnici, in viola i licei classico e scientifico e così via, secondo la legenda che compare al di sotto della Fig. 4.1).

Il grafico in questione, oltre che consentire di cogliere, a colpo d'occhio, lo sviluppo delle carriere scolastiche della leva di studenti trentini considerata nelle analisi, permette di evidenziare l'articolazione di queste carriere in base al genere. Così, esso pone in luce che il fenomeno della ripetenza dell'ultimo anno delle secondarie inferiori è più frequente tra i maschi (2,7%) di quanto non sia tra le femmine (1,4%). Il grafico evidenzia, poi, che i ragazzi trentini si dirigono con maggior frequenza delle ragazze verso la formazione professionale e tecnica (rispettivamente 21,3% e 29,9% contro 13,9% e 4,4% delle ragazze). Per contro, le ragazze (29,1%) si rivolgono più spesso dei maschi (3,4%) verso i licei ad indirizzo sociale, linguistico e musicale (29,1% versus 3,4%)¹⁰. Per quanto riguarda i passaggi da un indirizzo di studi all'altro, il grafico mostra, infine, che tra i maschi prevalgono i passaggi dagli istituti tecnici alla FP, soprattutto entro i primi due anni, benché anche i passaggi nella direzione opposta non siano del tutto trascurabili (Fig. 4.1).

Ma quali sono, se esistono, le caratteristiche, strettamente personali o riguardanti le appartenenze sociali degli studenti che influiscono maggiormente sulle loro decisioni scolastiche dopo aver conseguito la licenza media? Si cercherà una risposta a questa domanda ponendo attenzione alle scelte degli indirizzi formativi compiute da quattro coorti (2010, 2011, 2012 e 2013) di licenziati dalla terza media che, successivamente al suo conseguimento, hanno deciso di proseguire gli studi nella secondaria superiore all'interno di uno degli istituti di istruzione presenti in provincia di Trento¹¹. Degli appartenenti a queste quattro leve sono stati presi in considerazione i seguenti tratti: a) l'età al conseguimento della licenza (che può essere considerata anche come un indicatore di irregolarità (per bocciature e ripetenze) degli studi; b) il genere; c) il Paese di nascita; d) il punteggio ottenuto nella prova Invalsi effettuata contestualmente all'esame di terza media; e) il massimo titolo di studio dei genitori¹²; e f) la scuola media di provenienza. Per stabilire l'entità

¹⁰ Va notato che, anche in conseguenza delle riorganizzazioni dell'offerta formativa introdotte a livello provinciale nel corso degli ultimi anni, la distribuzione degli studenti nei vari indirizzi è oggi diversa, soprattutto se si considera la già citata abolizione degli Istituti Professionali.

¹¹ Nelle analisi non sono, quindi, inclusi quei pochi soggetti (ammontanti al 3% circa degli effettivi di ciascuna leva) che avendo conseguito la licenza media in una scuola trentina hanno poi proseguito gli studi in istituti di istruzione secondaria superiore posti fuori provincia.

¹² Il livello di scolarità dei genitori degli studenti e delle studentesse considerate nell'analisi è stato determinato in base al criterio di dominanza (si vedano Erikson, R. *Social class of men, women and families*, «Sociology», 18, pp. 500-14 e Cobalti A. e Schizzerotto, A. (1994) *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino). In altre parole, qualora il padre avesse un titolo di studio superiore a quello della madre, a quest'ultima è stato assegnato lo stesso titolo di quello. Simmetricamente, si è proceduto ad attribuire al padre il livello di scolarità della madre se quest'ultimo era più elevato. A questo proposito, si deve precisare che le informazioni sul titolo di studio dei genitori sono risultate mancanti in circa il 21% dei casi. Questa assenza di informazioni non dovrebbe, però, avere distorto i risultati delle analisi. Attraverso opportune procedure statistiche (*t* di Student), si è, infatti, potuto verificare che la distribuzione della scolarità dei genitori tra gli appartenenti alle quattro leve di licenziati trentini dalla terza media qui considerate, al netto dei non rispondenti, non si discosta in maniera statisticamente significativa da quella che emerge, naturalmente per la stessa popolazione qui di interesse, da altre fonti, quali la Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro e l'Indagine longitudinale sulle Condizioni di vita delle famiglie trentine.

A quanto sopra va, invece, aggiunto che, notoriamente, il titolo di studio dei genitori costituisce solo uno dei fattori di carattere familiare che condizionano il proseguimento degli studi e la scelta dell'indirizzo formativo. Un'altra importante variabile espressiva dei condizionamenti esercitati dalle origini sociali delle persone sui loro destini scolastici è rappresentata dalla classe sociale di appartenenza dei genitori. Purtroppo i dati a disposizione al momento della stesura del presente capitolo non contengono informazioni sufficientemente dettagliate su questo aspetto. Non si

del condizionamento esercitato da ciascuna delle variabili appena elencate sulla probabilità di iscrizione ai vari indirizzi di secondaria superiore¹³, si è fatto ricorso a una procedura statistica multivariata nota come regressione logistica multinomiale.

Da essa traspare, innanzitutto, che i maschi hanno molte maggiori probabilità delle ragazze di dirigersi verso l'istruzione tecnica, mentre l'opposto vale per le probabilità di scegliere l'istruzione liceale (Tab. 4.7). Limitato si rivela, invece, il peso dell'appartenenza di genere sulle probabilità di scegliere l'istruzione professionale.

Tab. 4.7 Stime, e pertinenti errori standard, della probabilità associata alla scelta dell'indirizzo di scuola secondaria di II grado, secondo alcune caratteristiche individuali^(a). Trentino

Caratteristiche individuali	Indirizzo di Scuola secondaria di II grado					
	Formazione Professionale		Istituti tecnici		Licei	
	Probabilità	Err. std	Probabilità	Err. std	Probabilità	Err. std
<i>Genere</i>						
Maschi	0,30	<0,01	0,51	<0,01	0,19	<0,01
Femmine	0,26	<0,01	0,24	<0,01	0,49	<0,01
<i>Età</i>						
14 anni	0,31	<0,01	0,37	<0,01	0,32	<0,01
15 anni	0,48	0,01	0,28	0,01	0,23	0,01
16 anni	0,71	0,02	0,16	0,01	0,12	0,01
<i>Punteggio invalsi</i>						
Basso	0,92	0,01	0,07	0,01	0,01	<0,01
Medio	0,44	0,01	0,35	<0,01	0,21	<0,01
Alto	0,05	<0,01	0,36	0,01	0,59	0,01
<i>Luogo di nascita</i>						
Italia	0,28	<0,01	0,37	<0,01	0,34	0,01
Eestero	0,26	0,01	0,39	0,01	0,35	0,01
<i>Istruzione dei genitori</i>						
Licenza media o meno	0,38	0,01	0,37	0,01	0,25	0,01
Qualifica prof.	0,32	0,01	0,40	0,01	0,28	0,01
Diploma	0,24	0,01	0,41	0,01	0,35	0,01
Laurea	0,16	0,01	0,33	0,01	0,51	0,01
<i>Anno di conseguimento della licenza media</i>						
2010	0,25	<0,01	0,37	0,01	0,38	0,01
2011	0,37	0,01	0,36	0,01	0,27	<0,01
2012	0,27	0,01	0,37	0,01	0,36	0,01
2013	0,26	<0,01	0,38	0,01	0,36	0,01

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPAT

(a) Il modello controlla anche l'effetto esercitato dalla scuola media inferiore di provenienza

Rilevante appare anche l'influenza dell'età (Tab. 4.7), che separa, come detto, i licenziati con un percorso scolastico regolare alle spalle (i quattordicenni) da coloro che sono incorsi in una (i quindicenni) o più (i sedicenni) bocciature. Le probabilità di questo secondo gruppo di soggetti di indirizzarsi verso la formazione e l'istruzione professionale sono decisamente maggiori di quelle possedute dalle loro controparti che hanno conseguito la licenza media nell'età legalmente prevista per il suo raggiungimento. L'inverso, naturalmente, si verifica per quanto riguarda le probabilità di scegliere l'istruzione tecnica e, ancor più, quella liceale (Tab. 4.7).

può, dunque, escludere che l'assenza del carattere in parola dalle analisi abbia condotto a una sottostima del peso complessivo delle origini sociali sui destini scolastici dei ragazzi e delle ragazze qui presi in considerazione.

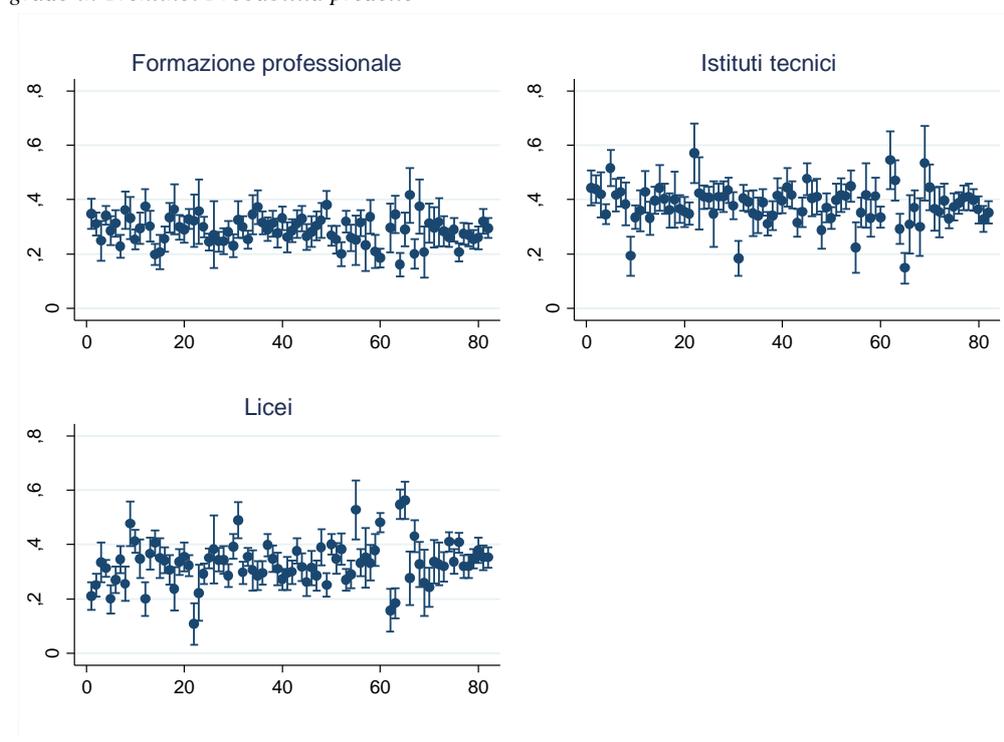
¹³ Come indicato nella sottostante Tab. 4.7, per semplificare le analisi, la formazione e l'istruzione professionale sono state congiunte a formare un unico indirizzo formativo. Questa decisione deriva da ragioni di parsimonia analitica legittimata dalla già ricordata posizione di assoluta marginalità ricoperta dagli Istituti di istruzione professionale in Trentino.

Nella direzione appena esposta si muovono, com'era facilmente prevedibile, anche le influenze esercitate dal livello di competenza quale risulta dal test Invalsi. Più questo punteggio è elevato, maggiori risultano le probabilità di rivolgersi a un liceo (Tab. 4.7).

Apparentemente sorprendenti e contro-intuitivi parrebbero, invece, i risultati del modello di regressione in merito al Paese di nascita e, dunque, a quella che potremmo, per comodità, chiamare appartenenza etnica. In effetti le probabilità degli studenti autoctoni di dirigersi verso i singoli indirizzi della secondaria superiore collimano ampiamente con le corrispondenti probabilità dei loro compagni di scuola immigrati (Tab. 4.7). Detto diversamente, l'appartenenza etnica parrebbe ininfluente rispetto alle scelte formative compiute da coloro che proseguono gli studi dopo il conseguimento della licenza media. Questo stato di cose cessa, però, di sembrare incomprensibile se si tiene conto che sono soprattutto i ragazzi e le ragazze immigrati a terminare in ritardo le medie inferiori e a presentare punteggi Invalsi mediamente più bassi. Per dirlo in altre parole, le due variabili appena richiamate assorbono l'effetto dell'appartenenza etnica.

Assai incisivo sulla scelta dell'indirizzo formativo della scuola secondaria superiore è, invece, l'istruzione dei genitori. Avere almeno un genitore laureato riduce di 22 punti percentuali la probabilità di una ragazza o di un ragazzo di iscriversi all'istruzione professionale e, specularmente, aumenta le sue *chance* di iscrizione ad un liceo di oltre 25 punti. A questo riguardo è ancora interessante notare che l'influenza della scolarità dei genitori sulla scelta dell'indirizzo di studio secondario superiore è molto prossimo a quello esercitato dal punteggio Invalsi. Ne deriva che, neppure in Trentino, le competenze degli studenti – pur essendo molto importanti – riescono ad annullare, almeno per ciò che riguarda la scelta degli indirizzi formativi della secondaria superiore, il peso del capitale scolastico posseduto dalla famiglia di provenienza.

Fig. 4.2 Effetto della scuola media di provenienza sulla scelta dell'indirizzo formativo nella scuola secondaria di II grado in Trentino. Probabilità predette



Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AUSPAT

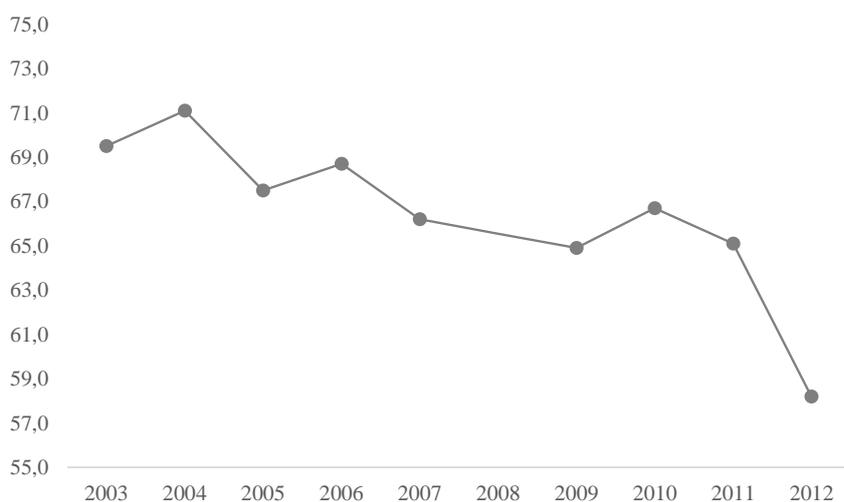
Non si è fin qui discusso dell'eventuale effetto della scuola media inferiore frequentata che pure era stata elencata tra le variabili di interesse. Non si può, infatti, escludere che le 82 sedi di scuola secondaria di primo grado presenti in provincia si differenzino tra loro per la qualità dei processi di apprendimento con la conseguenza di spingere, se così si può dire, i propri allievi verso gli indirizzi formativi della secondaria superiore più prestigiosi o, all'opposto, verso quelli ritenuti più facili. In realtà nulla di tutto questo sembra si verifichi in Trentino. Tutte le locali sedi di scuola media garantiscono ai propri studenti le medesime *chance* di iscriversi ad un indirizzo secondario superiore piuttosto che ad un altro (Fig. 4.2). E i (pochi) casi che si discostano da questa situazione generale sono imputabili alla distribuzione territoriale degli indirizzi di scuola media superiore e non ad un effetto della specifica sede di scuola media.

4.2.3 La prosecuzione degli studi a livello universitario

In linea di principio le carriere formative possono proseguire oltre la conclusione della secondaria superiore e continuare fino alla conclusione degli studi universitari, come di fatto si verifica nella vita di molte persone. Naturalmente, perché ciò avvenga, è necessario che gli individui interessati al conseguimento di un titolo di studio terziario si immatricolino all'università. Diventa, quindi, di cruciale importanza esaminare la configurazione della transizione verso quest'ultima da parte di quanti conseguono un diploma di scuola secondaria superiore.

AUSPaT non fornisce alcuna indicazione su questo processo, per il buon motivo che il sistema universitario italiano è del tutto esterno al sistema scolastico provinciale. Tuttavia, il Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Trento, OPES e, successivamente, FBK-IRVAPP hanno indagato i destini di lavoro e di studio di ciascuna delle leve di maturi trentini che si sono via via succedute tra il 2003 e il 2012 (sia pure con un'interruzione per la coorte 2008). È, dunque, ai risultati di questa indagine trasversale ripetuta che si deve prestare attenzione per stabilire quale sia l'andamento nel tempo della domanda di istruzione terziaria proveniente dai maturi trentini e dalle loro famiglie.

Fig. 4.3 Variazioni del tasso percentuale di prosecuzione degli studi a livello universitario da parte dei maturi trentini nel periodo 2003-2012.



Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Indagine FBK-IRVAPP sui maturi in provincia di Trento

Sfortunatamente, le informazioni che provengono dalle rilevazioni in parola sono poco confortanti. Il tasso di transizione dalla secondaria superiore all'università – a qualsiasi università, e non solo a quella di Trento – dei maturi residenti in provincia conosce negli ultimi dieci anni un andamento nettamente decrescente (Fig. 4.3). Per l'esattezza, nell'arco di tempo considerato, esso si riduce di ben 11,3 punti percentuali¹⁴. Naturalmente sul declino della propensione dei maturi locali e delle loro famiglie ad investire in istruzione terziaria hanno inciso sensibilmente la negativa congiuntura economica e la concomitante riduzione dei rendimenti occupazionali e monetari dell'istruzione accademica¹⁵.

In effetti, negli anni successivi allo scoppio della crisi economica, ossia nel periodo compreso tra il 2009 e il 2012, la proporzione di maturi trentini che si immatricolano all'università assume valori sistematicamente inferiori rispetto a quelli rilevati negli anni antecedenti l'evento in parola, ossia tra il 2004 e il 2007.

Questa analisi non può essere ripetuta per l'Italia nel suo complesso perché il MIUR non fornisce le informazioni necessarie. Si può, però, avere un'idea di quanto avviene a livello nazionale facendo riferimento al particolare tasso di transizione all'università messo a punto dallo stesso MIUR. Quest'ultimo è determinato rapportando gli immatricolati 19enni in un dato anno al totale di coloro che, in quello stesso anno, hanno raggiunto un diploma di scuola secondaria superiore¹⁶. Ebbene tra il 2003 e il 2012 il tasso medio nazionale di transizione così calcolato risulta ridotto di 2,2 punti percentuali. Naturalmente questo declino non è direttamente confrontabile con quello riguardante la provincia di Trento e riportato poco più sopra a causa della già richiamata diversità nei metodi di calcolo. Si può cercare di ovviare a questa incomparabilità calcolando il tasso di decremento delle due serie di valori in esame. Detto decremento è pari al 4,6% in Italia e al 16,2% in Trentino¹⁷.

Pare così possibile concludere che il declino della domanda di istruzione universitaria sia più elevato in provincia di quanto non sia nel resto d'Italia. Si sta, dunque, delineando il rischio di una contrazione delle disponibilità di capitale umano, con conseguente aggravamento dei problemi riguardanti la scarsa propensione all'innovazione del sistema economico provinciale, la ridotta produttività del lavoro in sede locale e la contenuta capacità di cogliere le opportunità generate

¹⁴ Vale la pena sottolineare che i tassi riportati nella figura 4.3 sono stati ristimati anche mediante modelli di regressione logistica includenti una lunga lista di variabili espressive delle caratteristiche socio-demografiche e delle carriere scolastiche degli appartenenti alle leve di maturi trentini richiamate nel testo. I risultati emergenti dai modelli in parola dimostrano che il progressivo calo delle immatricolazioni all'università non è imputabile a variazioni annuali nella composizione socio-demografica e scolastica della popolazione di maturi.

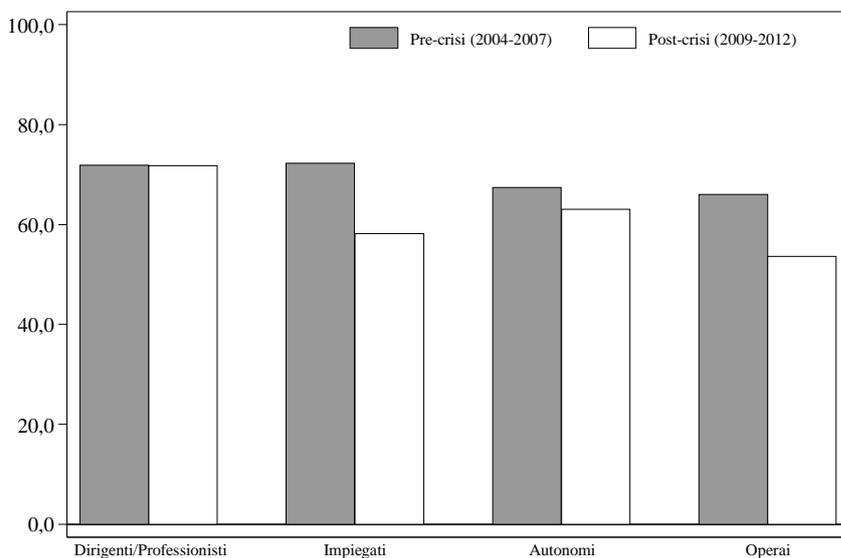
¹⁵ Si veda, tra gli altri, Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor, N. (2011) (a cura di), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, Bologna, Il Mulino.

¹⁶ Si ricorda che dall'a.a. 1998/99 tutte le rilevazioni sui dati riguardanti l'università sono gestite dal MIUR. Tuttavia, l'Istat ha effettuato, a partire dal 1995 e con cadenza triennale, indagini campionarie sui destini scolastici e lavorativi di singole leve di maturi a tre anni dal conseguimento del diploma. Il tasso di passaggio all'università calcolato a partire dalle indagini speciali Istat di cui si sta parlando corrisponde a quello utilizzato nelle analisi riguardanti il Trentino (Fig. 4.3). Tra il tasso Istat e quello MIUR, per gli anni nei quali entrambi sono disponibili, si rileva una discrepanza di circa 10 punti percentuali. Di essa va tenuto conto quando si compara l'informazione proveniente dal MIUR con quella riguardante il Trentino.

¹⁷ A integrazione di quanto riportato nel testo, si può ricordare che tra il 2009 e il 2012 il tasso di passaggio dalla secondaria superiore all'università si è ridotto del 10,3% in Trentino e del 9,0% in media nazionale (cfr. ANVUR, 2014, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*, Roma). Questi dati non riducono, però, i motivi di preoccupazione sulla situazione locale in quanto i dati riportati in Fig.4.3 indicano che il processo di riduzione della domanda di istruzione terziaria proveniente dalla collettività locale era iniziato ben prima della crisi economica, cosicché se ne può dedurre che, per il Trentino, il fenomeno in esame rischia di assumere un carattere strutturale.

dagli interventi infrastrutturali della PA da parte di non marginali segmenti dell'imprenditoria trentina¹⁸.

Fig. 4.4 Variazioni tra gli anni precedenti (2004-2007) e seguenti (2009-2012) la crisi economica dell'influenza esercitata dalla classe sociale d'origine sulle probabilità di immatricolazione all'università dei maturi trentini. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni FBK- IRVAPP su Indagine FBK-IRVAPP sui maturi in provincia di Trento

Il problema di efficienza del sistema economico sociale locale generato dalla rapida caduta della domanda di istruzione universitaria è aggravato dal fatto che essa si manifesta con intensità differenziata in funzione della posizione sociale delle famiglie dei maturi. Attraverso un opportuno modello di regressione logistica binomiale¹⁹, si può infatti mostrare che la crisi economica non ha avuto alcun effetto sulle probabilità di immatricolazione dei maturi discendenti da liberi professionisti e dirigenti, mentre, successivamente al suo inizio, i loro pari figli di lavoratori autonomi e, ancor più, eredi di impiegati e di operai hanno visto ridursi sensibilmente le loro *chance* di proseguire il proprio *cursus studiorum* nell'università (Fig. 4.4)²⁰. In breve, una questione di giustizia sociale si affianca a quella di funzionalità del sistema universitario generata dalla ridotta disponibilità di capitale umano.

¹⁸ Si veda quanto detto nei capitoli 1, 2 e 5 del presente Rapporto e in Canzian G., Poy S., Schüller S. (2014), *L'impatto della diffusione di internet ad alta velocità sulle performance economiche delle imprese trentine*, FBK-IRVAPP Progress Report.

¹⁹ Oltre che quella della classe sociale d'origine, il modello in questione misura anche l'influenza esercitata sulle probabilità di proseguimento degli studi all'università dal livello di istruzione dei genitori dei diplomati trentini e dalla configurazione della loro carriera scolastica pregressa (giudizio all'esame di licenza media, voto all'esame di maturità, ripetenze, debiti formativi e indirizzo della secondaria superiore di provenienza).

²⁰ Diversamente da quanto fatto nell'analisi dei passaggi dalla scuola media a quella secondaria superiore, è stata qui utilizzata la classe sociale dei genitori, oltre al loro titolo di studio, perché, com'è noto, la classe di origine costituisce un indicatore più appropriato della disuguaglianza di opportunità di istruzione universitaria legata alla provenienza familiare. A titolo informativo si può, però, aggiungere che, a parità di altre condizioni, la probabilità di iscriversi all'università è del 68% tra i figli di genitori laureati e del 46% tra i figli di genitori con la licenza media o meno.

4.3 Le transizioni dalla scuola al lavoro

Com'è ampiamente risaputo e come si è avuto occasione di richiamare nel paragrafo introduttivo di questo capitolo, la scuola non ha solo il compito di trasmettere competenze sostanziali, metodi di apprendimento, stili di pensiero e modelli comportamentali, ma anche quello di rispondere, ancorché non in modi meccanici, alle domande di qualificazione professionale provenienti dal sistema economico e dal mercato del lavoro. Nelle pagine che seguono si affronterà proprio tale questione e si esamineranno le transizioni dalla scuola al mondo delle occupazioni compiute dai giovani trentini, riservando particolare attenzione a quelli provenienti dalla FP. Va da sé che le osservazioni presentate nelle prossime pagine devono essere inquadrare nella particolare situazione di debolezza rispetto al mercato del lavoro in cui attualmente si trova, anche in Trentino, la generalità dei giovani. Questo tema è, però, già stato ampiamente trattato nel secondo capitolo di questo Rapporto, al quale, dunque si rimanda.

4.3.1 Gli esiti occupazionali dei qualificati e dei maturi

Il processo di ricerca del primo impiego da parte dei giovani variamente istruiti che via via escono dal sistema scolastico e da quello dell'istruzione terziaria, rappresenta il naturale punto di partenza di un'analisi sulle transizioni dal mondo della scuola a quello del lavoro.

Facendo riferimento all'esperienza dei soggetti nati tra il 1975 e il 1992²¹, si può dire che in Trentino l'ingresso nel mondo del lavoro avvenga in tempi ragionevolmente celeri. In effetti, la durata dell'attiva ricerca del primo impiego da parte degli appartenenti alle coorti di nascita sopra citate si è concluso, nella quasi totalità dei casi, entro dodici mesi (Tab. 4.8).

Tab. 4.8 Percentuali di soggetti che trovano il loro primo impiego dopo 1, 3, 6 12 mesi di ricerca, secondo il titolo di studio e la coorte di nascita. Trentino. Stime di Kaplan-Meier.

Titolo di studio	Durata della ricerca			
	Un mese o meno	Tre mesi	Sei mesi	Un anno
Fino alla licenza media	57,1	86,1	91,0	95,4
Qualifica e diploma FP	68,7	91,8	96,3	99,1
Diploma di maturità	59,2	84,0	91,8	95,4
Laurea	47,0	81,3	91,1	97,2

Fonte: elaborazioni FBK-IRVAPP su dati del Servizio Statistica della PaT, Indagine sulle condizioni di vita delle famiglie trentine, 2005-2012

La celerità dell'ingresso nel mondo delle occupazioni, varia, tuttavia, in funzione del titolo di studio posseduto. Così, sette qualificati e diplomati della FP ogni dieci trovano il loro primo lavoro entro un mese dall'inizio della ricerca (Tab. 4.8). La durata di questo processo risulta maggiormente estesa, nell'ordine, tra i maturi, tra i possessori della sola licenza media e, ancor più, tra i laureati (Tab. 4.8). Si tratta di un risultato senz'altro indicativo della buona capacità di *placement* della FP trentina. Occorre, però, tenere presente che – lo si mostrerà tra breve –, una quota non trascurabile dei giovani usciti dalla FP lavorava già durante gli studi. Sarebbe pertanto fuorviante imputare alla sola esperienza scolastica la velocità con cui costoro trovano il loro primo impiego. Dal canto suo, la relativa maggiore lentezza con cui i maturi e i laureati concludono il processo di ricerca del primo lavoro dipende anche dalle loro più elevate aspettative occupazionali

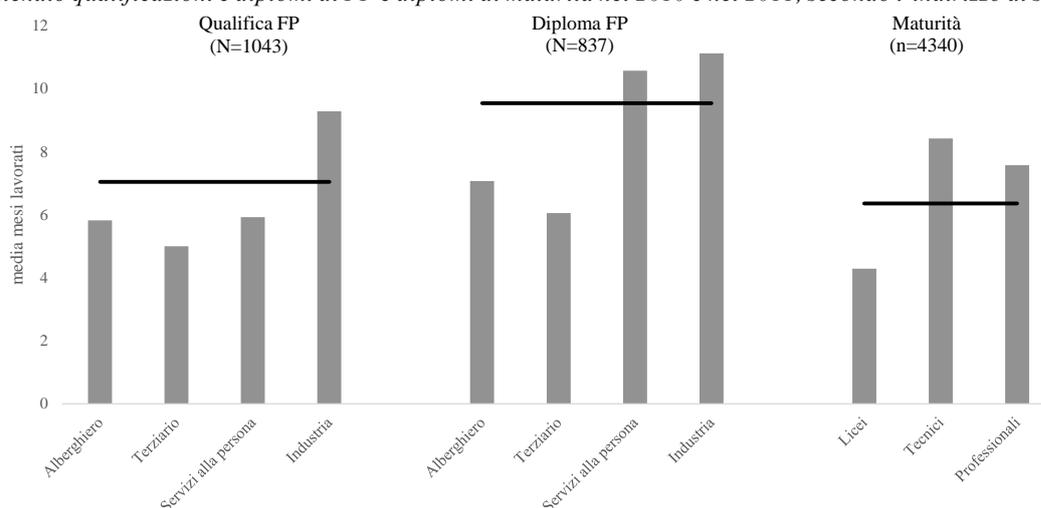
²¹ L'ampiezza dell'arco temporale considerato nelle analisi che seguono si giustifica con il fatto che si è prestata attenzione anche ai soggetti in possesso di una laurea.

e, almeno nel caso dei laureati, dalla capacità delle loro famiglie di sostenerli fin tanto che quelle aspettative trovano, almeno parziale, realizzazione.

Se trovare il primo lavoro costituisce un passo essenziale per l'inserimento nella vita attiva (e in quella adulta), altrettanto cruciale si rivela la possibilità di conservare quel lavoro o, meglio, la possibilità di non interrompere troppo frequentemente la propria storia lavorativa e di evitare che lunghi intervalli di disoccupazione si inseriscano tra due successivi episodi occupazionali. Si è cercato di indagare questo aspetto delle transizioni dalla scuola al lavoro guardando alla durata della permanenza nello stato di occupato di un gruppo di giovani trentini nel corso dei diciotto mesi successivi al termine della loro esperienza scolastica²². I giovani presi in considerazione in questa analisi sono tutti coloro che avevano conseguito un titolo della FP o dell'istruzione secondaria superiore, nel 2010 e nel 2011, e che l'avevano conseguito in un'età compresa tra i 18 e i 22 anni.

All'interno della finestra osservativa sopra richiamata (ossia, nei diciotto mesi seguenti il termine della frequenza scolastica), sono i diplomati dalla FP, seguiti dai qualificati della stessa a mostrare le permanenze più estese nello stato di occupato, rispettivamente con circa dieci e sette mesi (Fig. 4.5). I maturi, invece, trascorrono da occupati un po' più di un terzo dei diciotto mesi successivi al superamento degli esami di stato (Fig. 4.5).

Fig. 4.5 Numero mesi lavorati nei diciotto mesi successivi al completamento degli studi da parte dei giovani che hanno ottenuto qualificazioni e diplomi di FP e diplomi di maturità nel 2010 e nel 2011, secondo l'indirizzo di studio. Trentino



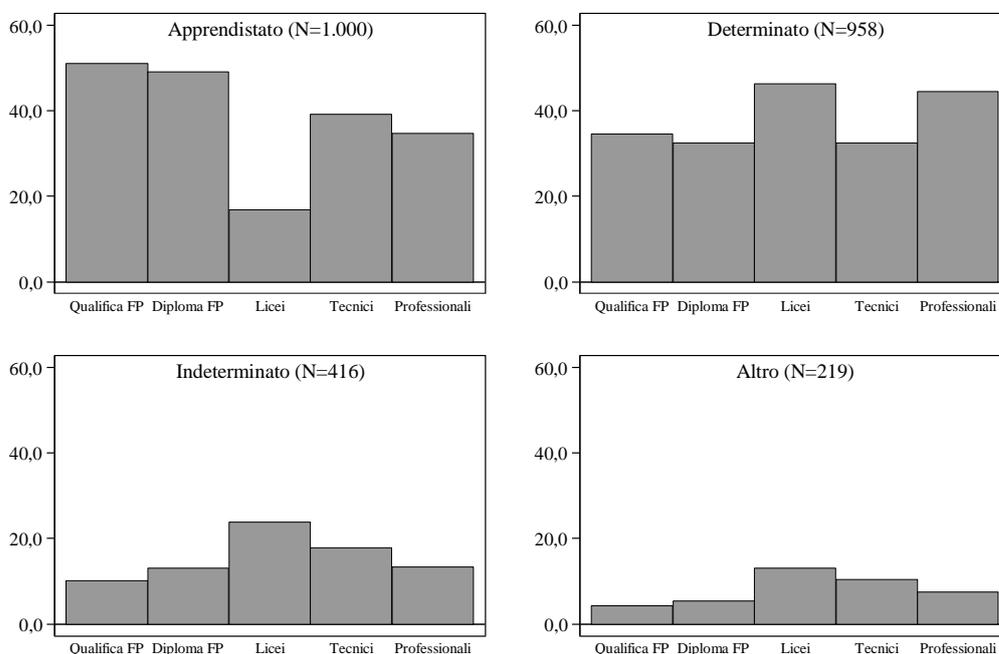
Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AISL

Parrebbe, quindi, di poter confermare, anche per la durata dell'esperienza occupazionale, quanto esposto parlando della velocità di ingresso nel primo impiego, ossia che, almeno nelle fasi iniziali della carriera lavorativa, chi proviene dalla FP possiede, mediamente, un vantaggio competitivo nei confronti di chi è uscito dalla scuola secondaria superiore. Si noti, tuttavia, che la

²² Le analisi che compaiono nelle prossime pagine sono basate su un archivio costruito integrando AUSPAT con le seguenti basi di dati: i) archivio delle comunicazioni obbligatorie delle imprese che assumono o licenziano dipendenti o ne cambiano il contratto (COB); ii) Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA); iii) Archivio provinciale delle Imprese Agricole (APIA); iv) Indagine sugli esiti occupazionali dei qualificati e dei diplomati della Formazione Professionale e dei maturi condotta dall'Agenzia del Lavoro della PaT (IOQDM). AUSPAT e le altre tre fonti di dati appena richiamate sono state connesse, via *matching* esatto, in un unico archivio dal Servizio Statistica della PaT. Per brevità questo nuovo archivio sarà indicato, nel prosieguo del capitolo con l'acronimo AISL.

consistenza di questo vantaggio varia non solo in funzione del livello di istruzione, ma, internamente ad esso, anche con il variare dello specifico indirizzo di studi seguito. Così, nel caso dei qualificati della FP, sono coloro che hanno frequentato l'indirizzo industriale a presentare i periodi più estesi di permanenza in un posto di lavoro (Fig. 4.5). Lo stesso vale per i quadriennalisti della FP. Nel loro caso, però, anche coloro che si sono rivolti ai corsi diretti ai servizi alla persona mostrano un'incidenza relativamente elevata dei mesi lavorati sulla finestra osservativa (Fig. 4.5). Analogamente, tra i maturi sono quelli provenienti dagli istituti tecnici e professionali a esibire i periodi più estesi di occupazione (Fig. 4.5)²³. Trovare velocemente il primo impiego e rimanere occupati per periodi relativamente estesi non significa necessariamente essere riusciti ad avere un buon lavoro. La configurazione del rapporto di impiego e la qualità dell'occupazione svolta rappresentano elementi altrettanto, se non più, importanti nel determinare la complessiva posizione dei giovani sul mercato del lavoro e i rendimenti occupazionali dei titoli di studio da essi posseduti.

Fig. 4.6 Probabilità di essere assunti, nei diciotto mesi seguenti il termine degli studi, con una delle quattro forme di contratto rappresentate in figura da parte dei giovani trentini che hanno ottenuto qualificazioni e diplomi di FP e diplomi di maturità nel 2010 e nel 2011 secondo l'indirizzo di studio. Trentino. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AISL

Per affrontare la prima questione, si sono stimate, attraverso un modello logistico multinomiale²⁴, le probabilità degli appartenenti al gruppo dei giovani trentini dei quali si è

²³ Nel valutare le osservazioni riportate nel testo è opportuno tenere presente che non tutti i qualificati, i diplomati e, soprattutto, i maturi si presentano sul mercato del lavoro immediatamente dopo avere concluso i rispettivi corsi di studio.

²⁴ Oltre al titolo di studio, il modello richiamato nel testo controllava i seguenti caratteri: i) genere; ii) dimensioni del comune di residenza; iii) cittadinanza; iv) voto conseguito agli esami finali di corso; v) regolarità negli studi; e vi) indirizzo formativo (quest'ultimo solo per la FP).

studiato la durata della permanenza nella condizione di occupato (nel corso dei diciotto mesi successivi al conseguimento dei rispettivi titoli di studio), di essere assunti con una delle seguenti forme contrattuali: i) apprendistato; ii) collaborazione coordinata (continuativa o a progetto); iii) a termine; iv) a tempo indeterminato.

In armonia con quanto esposto nel secondo capitolo di questo Rapporto, il modello di regressione logistica richiamato sopra mostra che, qualsiasi sia il loro titolo di studio, i giovani trentini qui presi in considerazione godono di ridottissime *chance* di essere assunti con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. È vero che queste opportunità risultano un po' meno contenute tra i provenienti dalle medie superiori (Fig. 4.6). Ma è altrettanto certo che esse poco si scostano da quelle dei loro coetanei usciti dalla FP. Assai maggiori sono, invece, le probabilità dei ragazzi e delle ragazze in esame di vedersi proporre un contratto di apprendistato. Ciò vale in special modo per i giovani provenienti dalla formazione professionale (Fig. 4.6). Altrettanto elevati appaiono i rischi di lavorare alle dipendenze con una relazione di impiego a termine e, in tal caso, assai limitate paiono le differenziazioni tra le diverse provenienze scolastiche (Fig. 4.6)

Nel complesso pare di poter sostenere che i giovani trentini, i quali arrestano la loro formazione scolastica al secondo grado dell'istruzione secondaria, possono aspirare quasi solo ad un'occupazione precaria. E su questo rischio l'appartenenza generazionale fa ampiamente aggio rispetto al tipo di credenziale educativa posseduta.

Tab. 4.9 Probabilità di svolgere, nei diciotto mesi seguenti il termine degli studi, occupazioni variamente qualificate da parte dei giovani trentini che hanno ottenuto qualificazioni e diplomi di FP e diplomi di maturità nel 2010 e nel 2011 secondo l'indirizzo di studio. Trentino. Valori percentuali

Tipo di occupazione	Formazione Professionale		Licei	Maturità	
	Qualifica 3 anni	Diploma 4 anni		Tecnici	Professionali
Lavori qualificati	38,4	48,8	34,1	51,7	38,7
di cui non manuali	5,4	6,7	25,6	34,1	27,6
di cui manuali	33,0	42,1	8,5	17,6	11,2
Lavori non qualificati	61,6	51,2	66,0	48,2	61,3
di cui non manuali	47,6	36,3	52,0	27,8	47,5
di cui manuali	14,0	14,9	14,1	20,4	13,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
N	470	511	487	836	312

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AISL

L'omogeneità di condizione sul mercato del lavoro prodotta dall'età giovanile viene meno se, per gli stessi soggetti analizzati nel corso delle ultime pagine, si considera la qualità dell'occupazione raggiunta. In effetti la probabilità di svolgere una mansione qualificata risulta maggiore tra i diplomati della FP e i maturi provenienti dagli indirizzi tecnici della secondaria superiore rispetto ai titolari di tutte le rimanenti credenziali scolastiche (Tab. 4.9). Dal canto suo, la probabilità di esercitare mestieri di carattere manuale appare assai elevata tra i provenienti della FP, indipendentemente, o quasi, dalla durata del corso di studi seguito, e alquanto contenuta tra i maturi della secondaria superiore (Tab. 4.9). Se si considera la tipologia derivante dalla combinazione delle modalità delle due variabili utilizzate sopra, si può dire che piuttosto contenute – e, di fatto, concentrate sui soli maturi – sono le probabilità (20,4 su 100) che i giovani trentini in esame hanno di svolgere occupazioni qualificate di stampo non manuale (Tab. 4.9). Allo stesso tempo, si può dire che di entità molto prossima (16,2 su 100) siano i rischi di trovarsi ad esercitare ruoli lavorativi manuali e a bassa qualificazione. In tal caso, però, l'effetto dei titoli di studio appare pressoché trascurabile (Tab. 4.9). E gettando uno sguardo d'insieme sui risultati che si sono appena presentati, sembra ragionevole sostenere che i titoli di studio di livello secondario superiore

esercitino, in Trentino, una non marginale protezione dal pericolo di trovarsi a svolgere occupazioni di basso profilo.

4.3.2 Il lavoro durante gli studi

Si è già avuto modo di accennare nelle pagine precedenti che le modalità assunte dal processo di transizione dalla scuola al lavoro non sono sempre attribuibili unicamente alla frequenza scolastica. Su di esso incidono anche le eventuali esperienze occupazionali che i ragazzi e le ragazze uscite dalla FP e dalle secondarie superiori hanno compiuto durante la loro frequenza scolastica²⁵. Si cercherà di mostrarlo facendo riferimento a quanti hanno raggiunto il loro titolo di studio secondario superiore tra il 2008 e il 2011.

Il primo risultato emergente da questa analisi è dato dalla notevole diffusione delle esperienze lavorative regolari e remunerate²⁶ compiute durante il corso di studi. Con la parziale eccezione dei provenienti dai licei, si può dire che, in media, un po' più della metà delle persone delle quali si sta discutendo hanno avuto almeno un episodio di tal fatta (Tab. 4.10)

Tab. 4.10 Percentuali di soggetti che hanno avuto almeno un episodio lavorativo regolare prima del completamento degli studi. Trentino.

Indirizzo di provenienza	Percentuale
Qualifica FP	45,3
Diploma FP	65,1
Licei	37,3
Istituti tecnici	50,0
Istituti professionali	55,4

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AISL

Ma in che senso si può sostenere, come si è fatto poco più sopra, che le esperienze lavorative compiute nel corso degli studi possono influire positivamente sulla storia occupazionale successiva alla conclusione degli studi? Si può rispondere a questa domanda guardando ai qualificati e diplomati della FP che hanno ottenuto il loro titolo di studio entro il ventunesimo anno di età.

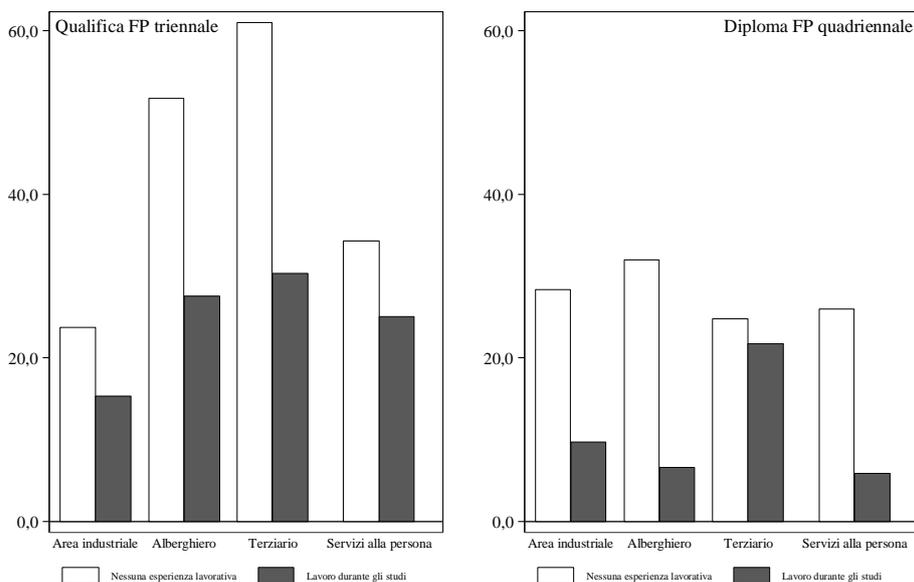
Quelli tra costoro che hanno avuto almeno un episodio occupazione durante la frequenza scolastica vedono ridursi, mediamente, di circa quindici punti percentuali il rischio di trovarsi in condizione di disoccupazione a 18 mesi dalla fine degli studi (Fig. 4.7)²⁷. Si noti che l'effetto positivo appena illustrato vale per la generalità degli indirizzi formativi (con la sola eccezione dei diplomati dai corsi rivolti al settore terziario) (Fig. 4.7).

²⁵ Va da sé che qui si fa principalmente riferimento a episodi di lavoro svolti nel periodo estivo e, comunque, in orario extra-scolastico.

²⁶ Non sono state, quindi, considerate: i) la partecipazione a tirocini professionali organizzati dalla scuola frequentata; ii) le attività svolte come coadiuvante nell'azienda familiare; e iii) le esperienze, per altro marginali, di lavoro non regolare.

²⁷ Al solito, i valori riportati nella Fig. 4.7 sono costituiti da probabilità stimate sulla base di modelli di regressione logistica che includono genere, area di residenza, cittadinanza, voto conseguito, regolarità negli studi.

Fig. 4.7 Lavoro durante gli studi e rischi di disoccupazione a 18 mesi dalla qualifica (N=278) e diploma (N=268) FP. Trentino. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati AISL e IOQDM

È ancora interessante notare che, a parità di altre condizioni, l'esperienza lavorativa durante gli studi riduce, seppur in maniera più lieve (circa 4 punti percentuali), il rischio di essere assunti con contratti di collaborazione coordinata (continuativa o a progetto), di parasubordinazione, di *staff leasing*, di *job sharing* e così via. Non si riscontrano, invece, effetti significativi di questa esperienza sul grado di qualificazione e sul carattere manuale o non manuale dell'occupazione svolta dopo la conclusione degli studi. Sulla qualità della mansione svolta al termine del processo formativo è, dunque, l'indirizzo seguito in quest'ultimo che svolge un ruolo decisivo.

Alla positiva valutazione delle esperienze lavorative compiute nel corso degli studi, si potrebbe obiettare che esse possono influire negativamente sulle prestazioni scolastiche. In effetti, i dati indurrebbero a ritenere che la partecipazione al lavoro durante la frequenza scolastica sia associata a un maggior rischio di irregolarità degli studi (a causa di bocciature e ripetenze). Non si riscontrano, invece, effetti di questa esperienza sulle votazioni conseguite negli esami conclusivi.

4.4 Considerazioni conclusive

In questo capitolo si è mostrato che, nel complesso, il sistema scolastico provinciale – almeno nella fascia che va dalle medie inferiori alle secondarie superiori (FP compresa) – presenta apprezzabili livelli di efficacia, di efficienza e, in parte, anche di equità.

Si è visto, infatti, che, secondo i dati PISA, i livelli di competenza matematica e linguistica dei quindicenni trentini sono stabilmente e sensibilmente superiori alle medie nazionali. Si è, poi, fatto vedere che i tassi di abbandono scolastico precoce, ossia prima del conseguimento di un titolo di studio successivo alla licenza media inferiore sono decisamente contenuti, tali da porre il Trentino nelle posizioni più elevate della graduatoria delle regioni e province autonome più virtuose. Un po' più ambigua appare, invece, l'interpretazione dei risultati delle analisi condotte sul processo

di transizione dalla secondaria di primo grado, alla FP e alla secondaria superiore. Da un lato, infatti, parrebbe che il sistema scolastico trentino consenta passaggi abbastanza agevoli da un ramo all'altro della secondaria di secondo grado e anche da quest'ultima alla FP e viceversa. Ne deriva, che sulla base delle loro esperienze iniziali, gli studenti trentini che proseguono le loro carriere scolastiche successivamente alle medie inferiori possono rivedere le decisioni di partenza riguardanti il campo di studi preferito. Dall'altro lato, questa apprezzabile flessibilità del sistema scolastico locale fa, però, emergere anche l'esigenza di rafforzare le iniziative di orientamento svolte durante e alla conclusione delle medie inferiori e l'opportunità di coinvolgere in esse, oltre agli alunni, le loro famiglie. È, infatti, evidente che, in alcuni casi almeno, il cambiamento di indirizzo formativo è generato da insuccessi scolastici, cosicché esso rischia di generare inefficienti irregolarità della carriera scolastica.

Come detto, oltre ad essere efficace ed efficiente, la scuola secondaria trentina risulta anche equa. Si è, infatti, mostrato che la stragrande maggioranza delle ottantadue scuole medie inferiori presenti sul territorio non condiziona in alcun modo le scelte dei propri alunni in merito all'indirizzo di secondaria inferiore o di FP da frequentare dopo gli esami di licenza. E se qualche distorsione in tal senso esiste, essa è imputabile essenzialmente alla configurazione territoriale dell'offerta formativa.

La scuola media trentina non sembra, invece, capace di compensare gli effetti sulla scelta degli indirizzi di scuola secondaria superiore e di FP esercitate dalle origini familiari degli studenti e, in particolare, dal capitale scolastico posseduto dai loro genitori. Si è mostrato, infatti, che, a parità di prestazioni scolastiche, i figli dei laureati si rivolgono ai licei con molta maggior frequenza dei figli di genitori con media o bassa istruzione i quali si dirigono, invece, assai più spesso, rispettivamente, all'istruzione tecnica e alla FP. Si deve, però, anche riconoscere che pochi strumenti possiede la scuola in quanto tale per porre rimedio alle disparità sociali e che solo adeguate misure di orientamento scolastico e di diritto allo studio possono attenuarne gli effetti.

Il problema appena sollevato si ripresenta con intensità molto maggiore nel caso delle transizioni dalla secondaria superiore all'università. Ad aggravarlo sta una duplice considerazione. Innanzitutto, che tra il 2003 e il 2012 la domanda di istruzione universitaria proveniente dalle famiglie trentine ha conosciuto una drastica contrazione, stimabile in circa undici punti percentuali. E, in secondo luogo, che questo declino ha coinvolto solo i discendenti della classe media impiegatizia e di quella operaia. Anche volendo ignorare questo secondo aspetto della questione, rimane il fatto che la caduta dimensionale del tasso di immatricolazione dei giovani trentini all'università rischia di produrre una riduzione altrettanto drastica delle risorse di capitale umano disponibili alla collettività provinciale, con ovvie negative conseguenze sul suo sistema economico.

Oltre alle transizioni tra i vari ordini e gradi del sistema di istruzione, il capitolo ha esaminato quelle dalla scuola al lavoro. A questo riguardo, si deve, innanzitutto, evidenziare che la generalità dei giovani trentini che hanno ultimato la secondaria superiore o la FP trovano il loro primo impiego con notevole rapidità. Questo accade in particolare per i giovani usciti dalla FP. Sfortunatamente, questo iniziale vantaggio sembra ridursi nel prosieguo della storia lavorativa nel senso che l'influenza negativa della congiuntura economica e dei modi di regolazione nazionale del mercato del lavoro incidono fortemente, benché con intensità molto meno pronunciata che nel resto del Paese, anche tra i giovani trentini. Basti qui ricordare che costoro risultano occupati per una proporzione piuttosto contenuta, ossia compresa tra un terzo (maturi) e la metà (diplomati dalla FP) dei diciotto mesi successivi al conseguimento del loro titolo scolastico. Inutile dire che, in larga misura, questa situazione dipende dal fatto che assai contenuta è l'incidenza dei giovani in parola, qualsiasi sia l'indirizzo di istruzione frequentato, assunti con contratti permanenti. In

somma, le regolazioni del mercato del lavoro e la situazione economica sovrastano gli effetti dell'istruzione.

Esiste, tuttavia, un elemento nella storia personale, tra istruzione e lavoro, dei giovani trentini studiati in queste pagine, che parrebbe aprire uno spiraglio per rendere più fluidi i passaggi dal mondo della scuola a quello del lavoro e, in questo senso, rafforzare il ruolo del sistema formativo. Si è mostrato che molti ragazzi e ragazze, soprattutto quelli che hanno frequentato la FP compiono esperienze di lavoro durante il corso degli studi. Ebbene, queste esperienze accelerano gli ingressi nel primo impiego e riducono i rischi di disoccupazione successiva. È vero che gli episodi occupazionali che hanno luogo durante la frequenza scolastica per nulla incidono sulle relazioni di impiego al di sotto delle quali chi li compie viene assunto. Ed è anche vero che i soggetti che li sperimentano esibiscono, un po' più frequentemente delle loro controparti prive di esperienze lavorative, carriere scolastiche irregolari. Nondimeno, pare possibile ipotizzare che un adeguato governo dei processi di alternanza, o di anche di compresenza, tra scuola e lavoro fluidificherebbe le transizioni da quella a questo.

Capitolo 5

L'imprenditoria trentina: un breve profilo

5.1 Introduzione

La visione classica dell'imprenditore rimanda ad un individuo dotato di forte spirito di iniziativa e di elevate propensioni all'assunzione di comportamenti innovativi. Ed è proprio in virtù di questi tratti che, sempre secondo la visione in parola, egli riesce a dar vita ad imprese, ad entrare in mercati consolidati e a crearne di nuovi, contribuendo a generare, assieme agli altri suoi pari, un processo di costante rinnovamento dei sistemi economici¹. Tuttavia, ricerche recenti² mostrano che la sola propensione all'innovazione non è sufficiente a produrre, se così si può dire, imprenditori e a consentire la creazione di nuove imprese. Oltre che da cruciali assetti istituzionali (economia di mercato e sistema giuridico di carattere, almeno formalmente, universalistico) e dalla presenza di consistenti livelli di fiducia interpersonale entro le comunità nelle quali si opera, le possibilità di dar vita ad aziende e di assumere il ruolo di imprenditore sono condizionate da micro fattori di carattere demografico, sociale e culturale.

È all'esame dell'insieme di questi fattori – e, più esattamente, alla specifica configurazione che essi assumono tra gli imprenditori trentini – che questo capitolo è dedicato³.

Naturalmente, prima di iniziare le analisi è necessario stabilire chi siano gli imprenditori, ossia fornirne una definizione operativa. Essi sono stati qui identificati con i due seguenti insiemi di soggetti: i) titolari di aziende con almeno un dipendente, diverso da eventuali coadiuvanti familiari; e ii) componenti di società (di capitali o di persone) proprietarie di un'impresa di tal fatta, a condizione che in questa impresa essi esercitino ruoli operativi di carattere direttivo⁴.

¹ Si veda, Schumpeter J.A. (1934), *The theory of economic development*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press; Stevenson H.H, Gumpert D.E. (1985), *The heart of the entrepreneurship*, «Harvard Business Review», March.

² Santarelli E, Vivarelli M. (2006), *Entrepreneurship and the process of firms' entry, survival and growth*, IZA DP n. 2475.

³ Diversamente da altri capitoli del Rapporto, questo non effettua alcuna comparazione con altre aree geografiche del Paese. Ciò per mancanza di informazioni pertinenti.

⁴ Di fronte alla definizione presentata nel testo, si potrebbe opinare che tutti i lavoratori autonomi dovrebbero essere considerati imprenditori. Si potrebbe, cioè, argomentare che anche i titolari di imprese unipersonali e di quelle nelle quali operano solo coadiuvanti familiari, controllano i mezzi di produzione e, almeno i secondi, organizzano il lavoro altrui. A ben vedere, tuttavia, è la presenza di dipendenti, ossia di lavoratori salariati esterni al proprio intorno familiare, a caratterizzare il ruolo professionale svolto dall'imprenditore. Costui assume, infatti, responsabilità di rilievo nei confronti di soggetti terzi e queste responsabilità sono, a loro volta, regolate da specifiche norme giuridiche. In somma, l'imprenditore esercita un ruolo socialmente – e, spesso, anche economicamente – più rilevante di quello del generico lavoratore autonomo. È, ancora, opportuno sottolineare che l'imprenditore, così come appena concettualizzato, si distingue anche dal libero professionista nel cui studio (individuale o associato) operino uno o più dipendenti terzi. L'esercizio della libera professione poggia, infatti, sul possesso di elevate competenze tecniche, possesso certificato

In base ai dati provenienti dall'Indagine Longitudinale sulle Condizioni di vita delle Famiglie Trentine (ILCFT)⁵, si può stimare che i titolari d'azienda, come appena definiti, rappresentassero, nel 2012, il 7,1% dell'insieme degli occupati residenti in provincia. Si deve, però, considerare che i circa 15.600 imprenditori trentini presentano, sotto il profilo del numero dei dipendenti dell'azienda di cui essi sono titolari unici o che contribuiscono ad amministrare, una distribuzione fortemente asimmetrica. In particolare i presidenti e gli amministratori delegati di imprese di dimensioni grandi o medie (ossia quelle con almeno 50 dipendenti) ammontano a una quota assai esigua (0,8%) del loro gruppo professionale. Né molto più pronunciata appare l'incidenza (4,7%) delle persone che si trovano a capo di piccole aziende (vale a dire quelle con 15-49 dipendenti). Assai più consistente risulta, per contro, la proporzione (38,8%) di soggetti titolari di piccolissime imprese (con 4-14 dipendenti, cioè) e ancor più cospicua (55,7%) risulta quella dei proprietari di vere e proprie micro-aziende (con 1-3 dipendenti).

L'elevata incidenza, entro gli imprenditori trentini, di titolari di aziende molto piccole trova piena, ancorché indiretta⁶, conferma nei dati del 9° Censimento dell'Industria e dei Servizi condotto dall'Istat nel 2011. In particolare, da esso emerge che quelle alle cui dipendenze lavorano meno di 10 persone rappresentano oltre i quattro quinti (80,8%) delle aziende, con almeno un dipendente, presenti sul territorio provinciale. Lo stato di cose appena descritto non sembra particolarmente difforme da quanto si osserva nella provincia di Bolzano, nelle regioni dell'Italia nord-occidentale e in quelle dell'Italia nord-orientale⁷. Se, però, si prende in considerazione l'incidenza dei dipendenti da queste microimprese e, ancor più, se si pone attenzione alla quota degli occupati in imprese di grandi dimensioni (oltre 250 dipendenti), la peculiarità della situazione trentina emerge con chiarezza. Sensibilmente più elevata è da noi la proporzione di soggetti assunti da microimprese (34,3%) sul totale dei lavoratori alle dipendenze⁸, mentre l'opposto vale per la corrispondente proporzione di coloro che sono occupati in aziende di grandi dimensioni (14,9%)⁹.

In somma, si può ribadire che l'economia provinciale si caratterizza per la contenuta presenza di aziende di medie e di grandi dimensioni e per una conseguente frammentazione del lavoro dipendente. Questo tratto fornisce sì notevole flessibilità di breve periodo al sistema economico locale, ma ne condiziona il grado di innovatività, le capacità competitive a livello internazionale e le opportunità di far fronte a crisi di lunga durata. Di (parte di) questo si dirà, però, meglio più avanti.

Per il momento è più opportuno sottolineare che la pronunciata consistenza di imprenditori titolari di piccole e piccolissime aziende, e di soggetti che lavorano presso di esse, consente di ricorrere ai dati dell'Indagine Panel sulle Microimprese (IPM)¹⁰ come una fonte di rilievo primario delle considerazioni

da appositi titoli di studio e dall'iscrizione, previo superamento di esami abilitanti, ad albi professionali. Nulla di tutto questo è, invece, richiesto per diventare ed essere un imprenditore.

⁵ L'ILCFT è un panel prospettico, con prima ondata retrospettiva, che è stato iniziato nel 2004/05 ed è articolato in rilevazioni biennali condotte, via CAPI, su un campione rappresentativo delle convivenze domestiche presenti nella nostra provincia. In ciascuna ondata biennale sono intervistati tutti i componenti adulti delle famiglie campionate. Le ondate biennali sono, inoltre, intervallate da rilevazioni condotte, usualmente nell'anno di mezzo, via CATI. Tali rilevazioni intermedie si limitano a raccogliere informazioni sulla complessiva situazione economica delle famiglie. L'indagine è effettuata dal Servizio Statistica della PaT.

⁶ Si tratta di una conferma indiretta perché il Censimento dell'Industria e dei Servizi assume l'impresa, e non l'imprenditore, come unità di rilevazione. Ora è pur vero che, di norma, tra azienda ed imprenditore si dà corrispondenza biunivoca. Non si può, tuttavia, escludere il caso che più imprese facciano capo a uno stesso imprenditore o, all'opposto, che più imprenditori si associno per operare nella medesima azienda.

⁷ In Provincia di Bolzano, nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, le aziende con meno di 10 addetti rappresentano, rispettivamente, il 78,2%, l'81,9% e l'80,8% del totale delle imprese.

⁸ Nelle regioni dell'Italia nord-occidentale i dipendenti dalle microimprese sono il 27,1% del totale, nelle regioni del Nord-Est ammontano al 30,4% mentre in Provincia di Bolzano sono il 31,7%.

⁹ Le grandi imprese danno lavoro al 31,9% degli addetti nel Nord-Ovest, al 22,9% nel Nord-Est e al 14,6% in Provincia di Bolzano.

¹⁰ L'IPM è un'indagine panel prospettica iniziata nel 2010 su un campione di oltre 2000 imprese locali con un numero di addetti inferiore a 10, e sui rispettivi titolari. Dopo quella iniziale sono state effettuate due successive rilevazioni

che saranno esposte nelle prossime pagine. Naturalmente, e come si è appena fatto vedere, non solo titolari di imprese con meno di dieci addetti esistono in Trentino. Nell'esame di alcuni aspetti degli imprenditoria trentina si è, quindi, provveduto ad integrare i dati dell'IPM con quelli, in parte già utilizzati sopra, dell'ILCFT. A questa strategia di analisi si può obiettare che nell'ILCFT i titolari di imprese di medie e grandi dimensioni sono presenti con poche decine di individui. D'altro canto, nella realtà costoro ammontano, come si è appena detto, a qualche centinaio di persone¹¹. Al contrario, svariate migliaia sono i microimprenditori. Quelli costituiscono, dunque, un'esigua minoranza non solo dell'insieme degli occupati, ma anche dello stesso mondo imprenditoriale. Ne deriva che ben poco essi possono incidere sul ritratto complessivo dell'imprenditoria trentina che qui si cercherà di tracciare¹².

Il resto del capitolo è così strutturato. Il prossimo paragrafo riporta alcune informazioni sulle principali caratteristiche di natura socio-demografica degli imprenditori trentini e le pone a confronto con quelle rilevabili nell'insieme degli occupati e nell'intera popolazione¹³. Il terzo paragrafo è dedicato all'analisi dei motivi che hanno indotto gli imprenditori trentini a svolgere la loro professione. Il quarto paragrafo cerca di porre in luce quali siano le possibilità che i trentini e le trentine riescano ad assumere il ruolo di imprenditore e quali siano i fattori di carattere individuale che condizionano l'accesso a questa professione. Un breve sommario dei principali risultati delle analisi chiude il capitolo.

5.2 Le caratteristiche socio-demografiche degli imprenditori trentini

La prima domanda alla quale si è provato a rispondere, nell'ambito di questa analisi sull'imprenditoria trentina, riguarda l'eventuale esistenza di tratti, di stampo socio-demografico, in grado di caratterizzare questa categoria professionale. A tal fine si è fatto, innanzitutto, ricorso congiunto ai dati di ILCFT e di IPM così da disporre di un buon numero di osservazioni sui titolari di aziende trentine¹⁴. Si sono, quindi, comparate queste osservazioni con quelle desunte dal censimento del 2011 e riguardanti, rispettivamente, i maggiorenni trentini occupati e il complesso della popolazione adulta residente in provincia¹⁵. Si sono infine, esaminate le composizioni per

nel 2011 e nel 2013. Le informazioni riferite ai titolari sono state raccolte unicamente durante la prima rilevazione, e forniscono, dunque, notizie sulle caratteristiche socio-demografiche degli imprenditori con riferimento al 2010. Il campione di individui che si utilizzerà in questa sede (si veda più avanti la nota 14 per una sua descrizione puntuale), corrisponde ai titolari delle imprese che hanno partecipato alla terza ondata, ossia quella svolta nel 2013, la quale riporta la situazione, al 2012, delle 1.544 imprese rispondenti. La raccolta dei dati è stata curata dal Servizio Statistica della PaT. Dettagliate indicazioni sulle procedure di campionamento e di rilevazione dell'IPM sono rintracciabili in Canzian G. (a cura di) (2012), *Il mondo delle microimprese in Trentino*. Quaderni della Programmazione, 29. Edizioni 31, Trento.

¹¹ In particolare, sulla base dell'ILCFT, la consistenza degli individui a capo di medie e grandi imprese ammonta a 128 unità.

¹² A scanso di equivoci, conviene chiarire che le osservazioni riportate nel testo non hanno nulla a che fare con l'importanza economica e sociale dei medi e grandi imprenditori trentini. Questa è senz'altro elevata, ma, ciononostante, non sono loro a caratterizzare l'universo degli imprenditori locali.

¹³ Queste informazioni sono tratte dal *XV Censimento delle abitazioni e della popolazione*, condotto dall'Istat nel 2011, che costituisce, così, la terza fonte di dati alla quale il capitolo attinge.

¹⁴ Il campione di 823 imprenditori, oggetto di questa prima serie di analisi, è composto da individui provenienti, in 210 casi, da ILCFT e, in 613 casi, da IPM. Il primo insieme comprende, come si è implicitamente accennato nel testo, titolari di imprese di ogni dimensione, intervistati durante il 2012. Il secondo riguarda, invece, solo i soggetti che sono a capo di micro-aziende con un numero di addetti inferiore a 10, giusta la definizione di Eurostat, e che, come sottolineato nella nota 10, sono stati intervistati nel 2010. Naturalmente, prima di essere tra loro congiungenti i due gruppi in questione sono stati comparati al fine di provare, attraverso opportune procedure statistiche, che essi provenissero dallo stesso universo e che non differissero sistematicamente tra loro. Il fatto che tra gli intervistati in ILCFT fossero presenti titolari di aziende di dimensione superiore ai 10 dipendenti non ha inciso sul confronto appena richiamato proprio per la loro già rimarcata scarsa consistenza numerica.

¹⁵ Ciò per la buona ragione che tutti maggiorenni sono, di diritto e di fatto, gli imprenditori.

genere, età, residenza, cittadinanza e titolo di studio dei tre insieme di soggetti – imprenditori, occupati e popolazione complessiva – in parola.

Alcuni risultati di questi confronti confermano, per il Trentino, quanto la letteratura in materia aveva già osservato¹⁶. Anche nella nostra provincia, cioè, il gruppo professionale degli imprenditori si caratterizza per essere, per lo più, uomini, di età matura e con livelli medi di scolarità (Tab. 5.1). In più i dati a disposizione pongono in luce che gli imprenditori trentini risiedono, prevalentemente, in comuni con meno di 10.000 abitanti e sono di cittadinanza italiana (Tab. 5.1).

Come si è implicitamente accennato sopra, l'elemento di maggiore interesse delle informazioni qui riportate sta, tuttavia, nel confronto tra il gruppo degli imprenditori e il complesso della popolazione occupata e di quella residente.

Si può, così osservare che nella categoria degli imprenditori, lo squilibrio di genere, a tutto svantaggio di quello femminile, è estremamente pronunciato. E lo è non solo rispetto alla pertinente composizione osservabile nell'intera popolazione, ma anche rispetto a quanto accade tra gli occupati dove, com'è noto, le donne sono sottorappresentate per effetto dei loro minori tassi medi di partecipazione al mercato del lavoro (Tab. 5.1).

Una non marginale differenziazione tra gli imprenditori e gli occupati si manifesta anche per quanto riguarda la rispettiva composizione per classe di età. I titolari di azienda appaiono decisamente più anziani della generalità degli occupati (Tab. 5.1). Si tratta, ovviamente, di un effetto derivante dal fatto che l'ingresso nel ruolo imprenditoriale è spesso ritardato, rispetto a quello consentito da altre occupazioni, perché relativamente estesi sono i tempi sia della trasmissione intergenerazionale delle imprese familiari, sia dell'accumulazione delle risorse inizialmente necessarie per la fondazione di nuove aziende. D'altro canto, una volta assunta, la posizione di titolare di impresa può essere conservata molto più a lungo di quanto accada ai lavoratori dipendenti.

Sotto il profilo della cittadinanza, si osserva che gli imprenditori trentini sono per la quasi totalità costituiti da soggetti autoctoni e, di conseguenza, che tra essi l'incidenza degli stranieri risulta di gran lunga più esigua di quanto non sia tra gli occupati e il complesso della popolazione (Tab. 5.1).

Si nota, inoltre, che i titolari di azienda vivono, assai più spesso di quanto non accada agli altri componenti della popolazione trentina, in comuni di piccole dimensioni (Tab. 5.1). Quest'ultimo risultato non appare particolarmente sorprendente. Se, infatti, i centri di medie e grandi dimensioni possono offrire maggiori occasioni di lavoro alle dipendenze e generare, perciò, migrazioni dalle località periferiche verso di essi che, almeno in parte, si trasformano in permanenti cambiamenti di residenza, lo stesso non vale per le aziende. Si può, anzi, dire che le imprese ubicate nei luoghi d'origine dei loro titolari e delle rispettive famiglie possono contare sul sostegno delle reti sociali consolidate degli uni e delle altre e, conseguentemente, incontrare minori ostacoli nell'accesso al credito, al mercato del lavoro, a quello edilizio e alla clientela^{17 18}.

¹⁶ Si veda Storey D. J. (1982), *Entrepreneurship and the new firm*, London, Croom Helm; Delmar F, Davidsson P. (2000), *Where do they come from? Prevalence and characteristics of nascent entrepreneurs*, «Entrepreneurship and regional development», 12(1); Reynolds P.D, Camp M.S, Bygrave W.D, Autio E, Hay M. (2001), *Global entrepreneurship monitor. 2001 Summary Report*, London, London Business School and Babson College; Santarelli e Vivarelli (2006), *cit.*.

¹⁷ Va da sé che quanto detto nel testo vale principalmente per le microimprese che, appunto, sono largamente maggioritarie in Trentino.

¹⁸ Michelacci C, Silva O. (2005), *Why so many local entrepreneurs?* CEMFI Working Paper n. 0506, Madrid, CEMFI.

Tab 5.1 Composizione, secondo alcuni tratti socio-demografici, degli imprenditori, degli occupati e della popolazione. Provincia di Trento 2011 e 2012. Valori percentuali

Caratteristiche socio-demografiche	Insieme di riferimento		
	Imprenditori	Occupati	Popolazione
<i>Genere</i>			
Donne	24,5	43,6	48,1
Uomini	75,5	56,4	51,9
<i>Classe d'età</i>			
18-39	21,5	41,6	31,8
40-59	62,3	53,0	36,5
60 e oltre	16,2	5,5	31,7
<i>Cittadinanza</i>			
Italiana	98,9	90,9	91,3
Straniera	1,1	9,1	8,7
<i>Dimensioni del comune di residenza</i>			
Meno di 10.000 abitanti	77,2	n.d.	60,9
10.000 abitanti e oltre	22,8	n.d.	39,1
<i>Titolo di studio</i>			
Laurea	9,1	19,0	13,6
Diploma di scuola secondaria superiore	36,9	32,7	26,3
Qualifica professionale o meno	54,0	48,3	60,1
N	823	233.805	423.170

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, ILCFT (2012) e IPM (2012); e su dati Istat, 15° Censimento delle abitazioni e della popolazione (2011)

Più netta di quelle appena descritte è la differenziazione degli imprenditori trentini, rispetto all'insieme degli occupati e della popolazione residente, in materia di istruzione. Si è già avuto modo di osservare, in apertura di questo paragrafo, che i titolari di azienda trentini posseggono accettabili livelli di scolarità. In effetti la quota dei soggetti che hanno arrestato la loro partecipazione scolastica alla qualifica professionale o anteriormente ad essa è inferiore a quella fatta registrare dalla popolazione nel suo complesso (Tab. 5.1). All'opposto, più elevata di quanto lo sia tra la generalità dei trentini e delle trentine è la presenza tra essi di soggetti che hanno conseguito il diploma di scuola secondaria superiore (Tab. 5.1). D'altro canto, la proporzione di imprenditori laureati è assai più contenuta di quella osservabile nell'insieme della popolazione e, soprattutto, entro la generalità degli occupati (Tab. 5.1). La disparità in parola risulta facilmente comprensibile se si considera che tra gli occupati e nella popolazione esistono svariati addetti alle libere professioni e soggetti che ricoprono posizioni di carattere dirigenziale, ossia persone che ricoprono ruoli lavorativi ai quali si può accedere solo possedendo un titolo di studio di livello terziario. Per esercitare il ruolo di imprenditore, invece e com'è noto, non è formalmente necessario disporre di credenziali educative particolarmente elevate. Anzi, l'assunzione della titolarità di un'azienda è, a volte, vista come un canale di mobilità sociale ascendente da parte di chi, a tal fine, non può utilizzare il suo titolo di studio. Si può, tuttavia, sollevare l'interrogativo se un elevato livello di istruzione faciliti, se non l'ingresso nel ruolo di titolare d'impresa¹⁹, quanto meno un'interpretazione più incisiva dello stesso e maggiori capacità di muoversi in realtà complesse e in mercati fortemente competitivi, quali sono quelli generati dai processi di

¹⁹ Si veda Delmar e Davidsson (2000), *cit.*.

globalizzazione dell'economia²⁰. In effetti, un recente studio condotto da FBK-IRVAPP²¹ mostra che le opportunità di crescita aziendale offerte, in Trentino, dall'espansione dei collegamenti internet in banda larga sono state colte solo dagli imprenditori più scolarizzati²².

Fin qui si è prestata attenzione alla differenziazione della composizione socio-demografica dall'imprenditoria trentina rispetto al resto degli occupati e della popolazione. Nelle prossime pagine si considereranno, invece, i possibili elementi, sempre in termini di composizione socio-demografica, di differenziazione interna agli stessi titolari d'azienda. Una delle dimensioni più ovvie, ma, non necessariamente più incisiva, per cogliere queste possibili differenziazioni è costituita dalla dimensione aziendale. È, infatti, ragionevole attendersi che, ad esempio, nelle aziende con pochissimi dipendenti i soggetti più giovani siano sovrarappresentati rispetto alla media complessiva della categoria. Ciò per il buon motivo che, non di rado, la crescita dimensionale delle aziende segue quella dell'età dei loro rispettivi titolari.

Per motivi dipendenti dalla numerosità e dalla configurazione delle osservazioni disponibili, nell'analisi della questione appena esposta sono state distinte tre classi di ampiezza delle imprese – i) aziende con 1 solo dipendente; ii) aziende con 2 o 3 dipendenti; e iii) aziende con un numero di dipendenti variabile tra 4 e 10 – e si è fatto riferimento solo ai dati dell'IPM²³.

Dall'esame delle pertinenti frequenze percentuali parrebbe di poter concludere che la composizione socio-demografica degli imprenditori trentini non muti in modi radicali per rapporto alle dimensioni dell'azienda di cui sono titolari (Tab. 5.2). Ciononostante, tra essi permane qualche, non del tutto marginale, elemento di differenziazione. Così nelle aziende con un solo salariato si nota una leggera sovrarappresentazione delle imprenditrici, dei titolari residenti in comuni di minori dimensioni e di quelli meno istruiti. Per contro, nelle imprese in esame si rileva anche una sottorappresentazione dei titolari anziani (Tab. 5.2).

Nelle aziende con 2 o 3 dipendenti risulta particolarmente elevata, rispetto ai pertinenti valori medi, l'incidenza dei titolari di sesso maschile e di quelli in possesso di diplomi di scuola secondaria superiore e laurea (Tab. 5.2).

D'altra parte, la composizione socio-demografica dei titolari delle imprese con 4-10 dipendenti non si discosta gran che da quella complessiva della categoria dei microimprenditori. Nel loro

²⁰ L'influenza del grado di istruzione sulla scelta di diventare imprenditore e, successivamente, sulle possibilità di sviluppo dell'azienda cui quello ha dato vita, è stata oggetto di numerose analisi. Si vedano, tra gli altri, Bates T. (1990), *Entrepreneur human capital inputs and small business longevity*, «Review of Economics and Statistics», 72; Bates T. (1995), *Self-employment entry across industry groups*, «Journal of Business Venturing», 10; Robinsson P.B, Sexton E.A. (1994), *The effect of education and experience on self-employment success*, «Journal of Business Venturing», 9; van der Sluis J, van Praag M, van Witteloostuijn A. (2007), *Why are returns to education higher for entrepreneurs than for employees?* IZA Discussion Paper n. 3058; Oosterbeek H, van Praag M, Ijsselstein A. (2010), *The impact of entrepreneurship education on entrepreneurship skills and motivation*, «European Economic Review», 54; European Commission (2006), *Entrepreneurship education in Europe: fostering entrepreneurial mindsets through education and learning*. Final Proceedings of the Conference on Entrepreneurship Education, Oslo. Mimeo.

²¹ Canzian G, Poy S, Schüller S. (2014), *L'impatto della diffusione di internet ad alta velocità sulle performance economiche delle imprese trentine*, FBK-IRVAPP Progress Report.

²² Analogo risultato è stato ottenuto da Akerman *et al.* (2013) nell'ambito di uno studio riferito alla Norvegia (si veda Akerman A. I, Garder M, Mogstad M. (2013), *The skill complementarity of broadband internet*. IZA DP n.7762).

²³ Mentre l'IPM registra la dimensione puntuale delle imprese, cosicché diventa possibile raggrupparle tra loro in classi di ampiezza definite *ex-post*, in modo tale che ciascuna di tali classi possieda numerosità adeguate, nell'ILCFT l'informazione in parola è rilevata per categorie dimensionali prefissate: da 1-3 dipendenti; da 4-14; da 15-49; e da 50 in avanti. Per i motivi addotti nel testo, la frequenza campionaria di quelle con un numero dipendenti superiore a 14 è contenutissima. Non avrebbe, quindi, senso studiare la composizione socio-demografica dei titolari di tali aziende ed esprimerla in termini percentuali. D'altro canto, l'IPM non considera le imprese con più di 10 dipendenti. Ad esse non è, dunque, possibile sommare quelle rilevate dall'ILCFT nella classe di ampiezza 4-14 dipendenti perché entro quest'ultima non si riesce, come detto, a scorporare le imprese con più di 10 dipendenti.

caso, infatti, si può notare unicamente una lieve sottorappresentazione delle donne e una altrettanto lieve sovrarappresentazione dei soggetti più anziani (Tab. 5.2).

Tab. 5.2 *Composizione secondo alcune caratteristiche socio-demografiche degli imprenditori trentini suddivisi per dimensioni dell'azienda. Provincia di Trento 2012. Valori percentuali*

Caratteristiche socio-demografiche	Dimensioni dell'impresa			In complesso	N
	1 dipendente	2-3 dipendenti	4-10 dipendenti		
<i>Genere</i>					
Donne	29,2	20,8	22,6	24,0	147
Uomini	70,8	79,2	77,4	76,0	466
<i>Classe d'età</i>					
18-39	16,7	23,0	20,5	20,2	124
40-59	69,8	60,2	61,5	63,6	390
60 e oltre	13,5	16,8	18,0	16,2	99
<i>Cittadinanza</i>					
Italiana	100,0	99,1	100,0	99,7	611
Straniera	-	0,9	-	0,3	2
<i>Dimensioni del comune di residenza</i>					
Meno di 10.000 abitanti	64,1	61,9	62,1	62,6	384
10.000 abitanti e oltre	35,9	38,1	37,9	37,4	229
<i>Titolo di studio</i>					
Laurea	6,8	11,5	10,3	9,6	59
Diploma di scuola secondaria superiore	30,2	43,4	38,4	37,7	231
Qualifica professionale o meno	63,0	45,1	51,3	52,7	323
N	192	294	127	100,0	613

Fonte: Elaborazioni di FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, IPM (2012)

Un'altra dimensione lungo la quale si potrebbero manifestare differenziazioni interne alla categoria degli imprenditori è costituita dal settore economico nel quali operano le loro aziende. Per cercare di evidenziarle, le imprese degli intervistati nel corso dell'IPM sono state raggruppate in quattro diverse categorie di ampia portata: i) servizi e trasporti; ii) commercio; iii) costruzioni; e iv) manifattura. In connessione ad essi si possono evidenziare casi numericamente meno frequenti ma, al contempo, qualitativamente più incisivi di differenziazione della composizione socio-demografica degli imprenditori trentini, rispetto a quelli emersi in relazione alle dimensioni aziendali.

Così, si nota una fortissima sovrarappresentazione delle donne titolari di azienda nel commercio e, in subordine, nei servizi. Per contro, gli uomini fanno registrare una ancora più accentuata sovrarappresentazione tra gli imprenditori che operano nel settore delle costruzioni e in quello manifatturiero (Tab. 5.3). In questi due ultimi settori si nota, ancora, una elevata concentrazione degli imprenditori residenti nei comuni di minori dimensioni (Tab. 5.3). Entro i titolari di aziende operanti nel settore dei servizi si rileva, invece, una forte sovrarappresentazione dei residenti nei comuni maggiori dalla provincia e, ancor più,²⁴ di coloro che sono in possesso di titoli di studio di livello terziario (Tab. 5.3). In somma, gli imprenditori dei servizi parrebbero quelli tra i quali più spesso sono rintracciabili le caratteristiche – appartenenza a contesti urbani²⁵ e grado elevato di scolarità – che la letteratura è solita associare ai processi di innovazione economica.

²⁴ Naturalmente l'affermazione contenuta nel testo è da intendersi – così come tutte quelle che la precedono – in termini relativi, in riferimento, cioè al valore della media campionaria.

²⁵ Per uno studio comprensivo sul tema, si veda il contributo di Cappellin R, Ferlaino F, Rizzi P. (a cura di) (2012), *La città nell'economia della conoscenza*, FrancoAngeli.

Tab. 5.3 Composizione secondo alcune caratteristiche socio-demografiche degli imprenditori trentini suddivisi per settore di attività dell'azienda. Provincia di Trento 2012. Valori percentuali

Caratteristiche socio-demografiche	Settore di attività				In complesso	N
	Servizi e trasporti	Commercio	Costruzioni	Manifattura		
<i>Genere</i>						
Donne	28,2	36,6	8,7	14,5	24,0	147
Uomini	71,8	63,4	91,3	85,5	76,0	466
<i>Classe d'età</i>						
18-39	19,0	17,8	25,2	21,1	20,2	124
40-59	63,4	66,4	62,1	61,4	63,6	390
60 e oltre	17,6	15,8	12,7	17,5	16,2	99
<i>Dimensioni del comune di residenza</i>						
Meno di 10.000 abitanti	50,0	60,4	71,8	70,5	62,6	384
10.000 abitanti e oltre	50,0	39,6	28,2	29,5	37,4	229
<i>Titolo di studio</i>						
Laurea	19,7	7,4	7,8	4,8	9,6	59
Diploma di scuola secondaria superiore	38,0	40,6	28,2	39,8	37,7	231
Qualifica professionale o meno	42,3	52,0	64,0	55,4	52,7	323
N	142	202	103	166	100,0	613

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, IPM (2012)

Guardando all'insieme delle osservazioni presentate nel corso di questa seconda parte del paragrafo sembra di poter affermare che, sotto il profilo socio-demografico, la categoria dei micro-imprenditori trentini non risulta gran che differenziata al proprio interno, anche se fenomeni non marginali di polarizzazione delle caratteristiche pertinenti è osservabile in connessione al settore di attività economica e, in misura assai più contenuta, alle dimensioni d'impresa.

In considerazione della più volte sottolineata cospicua incidenza dei piccoli imprenditori sull'insieme di quelli presenti in provincia, quanto appena detto è generalizzabile all'intero gruppo professionale.

5.3 Le motivazioni sottostanti all'assunzione del ruolo di imprenditore

Questa limitata disomogeneità strutturale interna degli imprenditori trentini non si estende, però, alle ragioni in base alle quali essi hanno deciso di diventare tali. Le dichiarazioni che gli imprenditori coinvolti nell'IPM hanno reso durante le interviste sono, infatti, risultate numerose e variegate. Nello stesso tempo, però, esse appaiono sostanzialmente riconducibili a tre categorie principali.

La prima di tali categorie – qui indicata come propensione all'attivismo strumentale – raggruppa coloro per i quali l'assunzione del ruolo imprenditoriale si configura come esito di una scelta vocazionale, un effetto della volontà di autoaffermazione e del desiderio di mettere, per così dire, alla prova una propria convinzione circa l'opportunità di investire risorse umane ed economiche, appunto, nella creazione di un'impresa. La seconda categoria motivazionale riunisce quanti affermano di avere iniziato a fare gli imprenditori per tradizione familiare, per garantire continuità all'azienda fondata dai propri genitori e, comunque, da precedenti generazioni parentali. La terza categoria comprende le persone che all'imprenditoria si sono rivolte vedendo in essa

un'alternativa positiva – in termini reddituali, di indipendenza personale e di rischio di disoccupazione – al lavoro dipendente²⁶.

Tab 5.4 Distribuzione delle motivazioni sottostanti alla decisione degli imprenditori di diventare titolari d'azienda secondo alcune caratteristiche socio-demografiche e aziendali. Provincia di Trento 2012. Valori percentuali

Caratteristiche socio-demografiche e aziendali	Motivazioni			N
	Attivismo strumentale	Tradizione familiare	Alternativa al lavoro dipendente	
<i>Genere</i>				
Donne	16,5	57,9	25,6	133
Uomini	24,2	44,6	31,2	455
<i>Classe d'età</i>				
18-39	20,3	60,2	19,5	118
40-59	23,0	44,6	32,4	374
60 e oltre	22,9	43,7	33,3	96
<i>Dimensioni del comune di residenza</i>				
Meno di 10.000 abitanti	21,3	52,7	26,0	366
10.000 abitanti e oltre	24,3	39,2	36,5	222
<i>Titolo di studio</i>				
Laurea	32,2	37,3	30,5	59
Diploma di scuola secondaria superiore	25,5	46,9	27,7	224
Qualifica professionale o meno	18,4	50,1	31,5	305
<i>Dimensioni dell'impresa</i>				
1 dipendente	20,6	54,0	25,4	189
2-3 dipendenti	21,3	50,0	28,7	216
4-10 dipendenti	25,7	38,2	36,1	183
<i>Settore di attività economica</i>				
Servizi e trasporti	34,3	27,7	38,0	137
Commercio	17,8	56,5	25,7	191
Costruzioni	19,6	40,2	40,2	102
Manifattura e metallurgia	19,6	58,9	21,5	158
In complesso	22,5	47,6	29,9	
N	132	280	176	588

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, IPM (2012)

Ebbene, anche riunendole nei tre grandi insiemi appena richiamati, notevoli differenze permangono tra gli imprenditori trentini circa le ragioni che li hanno indotti a diventare tali. È vero, infatti, che quasi la metà degli intervistati afferma di avere deciso di mettersi a capo di un'azienda per ragioni familiari (Tab. 5.4). Ma è anche vero che quasi un terzo di essi sostiene di averlo fatto per emanciparsi dalla condizione di occupato alle dipendenze e che più di un quinto dice di essersi mosso verso il mestiere in questione per realizzare se stesso e le proprie idee (Tab. 5.4)²⁷.

Se, poi, si considera l'articolazione di queste motivazioni secondo le variabili di carattere socio-demografico e le caratteristiche aziendali che si sono esaminate nel paragrafo precedente, il grado di differenziazione interna degli imprenditori trentini risulta ancora più ampio.

²⁶ Vale la pena di ricordare come la decisione di diventare titolari di un'azienda come alternativa al lavoro dipendente è diffusa sia in Europa (Vivarelli M. (1991), *The birth of new enterprises*, «Small Business Economics», 3), sia negli Stati Uniti (Reynolds P.D. (1997), *Who starts new firms? – Preliminary explorations of firms-in-gestation*, «Small Business Economics», 9).

²⁷ Il fatto che all'autorealizzazione, alla volontà di mettere alla prova le proprie capacità di successo sul mercato e di realizzare idee ritenute innovative si richiami la minoranza degli imprenditori trentini conferma le osservazioni effettuate in precedenza circa la presenza di una non particolarmente elevata dinamicità dell'insieme della micro-imprenditoria trentina.

Così, ad esempio, sono più spesso le donne degli uomini a garantire continuità all'azienda familiare, mentre, all'opposto, questi ultimi affermano più frequentemente di essersi messi a fare gli imprenditori per desiderio di mostrare le proprie capacità o per sottrarsi agli svantaggi del lavoro dipendente (Tab. 5.4).

Altrettanto interessante è notare i) che la propensione all'autoaffermazione non varia con l'età; ii) che sono principalmente gli imprenditori più anziani ad affermare di essere diventati tali per non continuare a lavorare alle dipendenze; e iii) che sono soprattutto gli intervistati più giovani ad affermare di aver deciso di diventare titolari di un'azienda per continuare un'attività di famiglia (Tab. 5.4). Si tratta qui, con ogni probabilità, del riflesso di un'effettiva trasformazione della struttura occupazionale trentina (e italiana), ossia il lento ma inesorabile prosciugamento di quel canale di mobilità un tempo rappresentato da quei bravi operai che, proprio in virtù delle loro capacità lavorative, riuscivano a trasformarsi in piccoli imprenditori²⁸.

Il richiamo alla tradizione familiare risulta assai più frequente nei titolari d'azienda che vivono nei piccoli comuni, mentre quelli che risiedono nei centri di maggiori dimensioni più spesso richiamano alla volontà di emanciparsi dal lavoro dipendente (Tab. 5.4). Se ne può dedurre che questo secondo gruppo di centri apra, o, almeno, abbia aperto in passato, possibilità relativamente maggiori di utilizzare quel canale di mobilità dal lavoro manuale all'imprenditoria del quale si è detto poco più sopra.

È, tuttavia, in connessione ai titoli di studio posseduti dagli imprenditori trentini, così come alle dimensioni e al settore di attività dell'impresa da essi posseduta, che si notano le maggiori differenziazioni dei motivi che li hanno spinti a svolgere il mestiere che svolgono. Sono, infatti, i laureati, i titolari delle imprese più grandi o, forse meglio, meno piccole e di quelle operanti nel settore dei servizi a fare con relativa maggiore frequenza riferimento al principio dell'attivismo strumentale come base della loro scelta occupazionale e, per converso, a richiamare meno spesso la continuità dell'azienda familiare (Tab. 5.4). Ricompaiono qui alcuni elementi a più riprese sottolineati nel paragrafo precedente, ossia che sono gli imprenditori più istruiti, viventi in contesti urbani e operanti nel terziario a presentare in modi più evidenti quella propensione all'innovazione che, secondo la visione classica, avrebbe dovuto albergare in tutti i titolari di impresa.

5.4. Le *chance* di diventare imprenditori in Trentino e i fattori che le condizionano

5.4.1. Gli effetti delle origini sociali e del primo impiego

Ma se è vero che quasi la metà degli attuali micro-imprenditori trentini dichiara di avere ereditato, se così si può dire, l'azienda che dirigono, ossia di discendere da padri e, qualche volta, da madri che facevano il loro stesso mestiere, quali sono, in Trentino, le *chance* godute dai discendenti da altre classi sociali di raggiungere le fila di questa categoria professionale? Non si tratta di una domanda retorica per tre ordini di ragioni. La prima è sintetizzabile dicendo che non sempre il modo con cui gli imprenditori interpretano le motivazioni del loro agire corrispondono – così come accade, del resto, a tutti gli esseri umani – alla realtà oggettiva dei fatti. In altri termini, può benissimo accadere che imprenditori i quali hanno dichiarato di essere diventati tali per

²⁸ Per una discussione del fenomeno, si vedano Pisati M, Schizzerotto A. (1999), *Pochi promossi, nessun bocciato. La mobilità di carriera in Italia in prospettiva comparata e longitudinale*, «Stato e Mercato», 2; e Schizzerotto A. (2013), *Mutamenti di lungo periodo delle strutture di classe e dei processi di mobilità in Italia*, «Quaderni di Sociologia», LVII – 62.

autorealizzarsi, o per sottrarsi al lavoro dipendente, discendano da genitori che possedevano un'azienda o quote di una o più aziende. Il secondo ordine di ragioni per studiare la consistenza delle *chance* di diventare imprenditore in Trentino risiede nella considerazione che a questa posizione giungono anche persone di origine sociale diversa dalla imprenditoriale stessa. Diventa, dunque, sensato chiedersi chi siano o, meglio, da dove provengano costoro²⁹. Il terzo motivo per indagare il tema in questione riguarda il grado di apertura della categoria professionale degli imprenditori.

Per rispondere ai tre interrogativi appena illustrati si è soliti fare ricorso allo studio dei processi di mobilità sociale intergenerazionale e, sotto il profilo strettamente tecnico, all'analisi delle tavole di mobilità. Queste ultime – lo si mostrerà tra breve – si configurano come matrici quadrate che recano, sulle righe, la posizione sociale della famiglia d'origine delle persone intervistate (determinata, come d'uso, quando queste ultime avevano 14 anni) e, sulle colonne, la loro posizione professionale corrente (o al primo impiego)³⁰.

Oltre a considerare la mobilità intergenerazionale verso le posizioni imprenditoriali, si è qui presa in considerazione la mobilità di carriera. In effetti, non tutti coloro che oggi sono imprenditori hanno iniziato la loro storia lavorativa in questa stessa posizione, neppure qualora essi l'abbiano fatto all'interno dell'azienda di famiglia. Diventa, così interessante conoscere se esistono, in termini occupazionali, punti di partenza i quali facilitano il raggiungimento dei ruoli imprenditoriali.

Tab. 5.5 Tavola di mobilità intergenerazionale all'occupazione corrente. Trentino 2012. Valori percentuali in deflusso

Origine familiare ^(a)	Posizione occupazionale corrente ^(a)					In complesso
	Imprenditori	Liberi professionisti e dirigenti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori in proprio	Operai e assimilati	
Imprenditori	18,9	5,6	35,9	7,4	32,2	10,5
Liberi professionisti e dirigenti	8,1	19,4	53,2	4,8	14,5	2,4
Impiegati direttivi e di concetto	7,2	9,0	53,3	4,2	26,3	14,6
Lavoratori in proprio	10,9	5,2	32,1	18,7	33,1	18,8
Operai e assimilate	4,6	2,6	31,8	6,4	54,6	53,7
In complesso	7,7	4,7	36,0	8,5	43,1	
N	200	122	929	219	1.113	2.583

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, ILCFT (2012)

(a) Chiarimenti sulla definizione delle posizioni di origine e di arrivo sono riportati nelle note 29 e 39

Tutte le analisi in parola saranno condotte sull'intero campione dell'ILCFT per la buona ragione che solo comparando tra loro i destini occupazionali dei soggetti appartenenti a ciascuna delle origini sociali presenti³¹ in Trentino è possibile rispondere alle domande formulate in precedenza.

²⁹ L'origine sociale corrisponde alla posizione sociale in cui gli individui sono cresciuti, ossia alla posizione sociale occupata dai loro genitori all'epoca della loro adolescenza.

³⁰ Per brevità si considererà in questa sede solo la posizione occupazionale corrente dei rispondenti.

³¹ Lo schema di rappresentazione della stratificazione occupazionale presente in Trentino rappresenta una versione semplificata di quella usualmente utilizzata nelle corrispondenti analisi riguardanti l'intera Italia [si veda Schizzerotto (2013), *cit.*]. Questa semplificazione è stata imposta dalla necessità di isolare gli imprenditori e dall'inserimento in questa classe occupazionale anche dei titolari di imprese con meno di 4 dipendenti. Per una corretta lettura della tabella 5 riportata nel testo, devono essere ancora chiariti i seguenti aspetti. Tra i dirigenti sono collocati sia quelli del settore privato, sia quelli del settore pubblico. Negli impiegati direttivi e di concetto sono stati inseriti anche i cosiddetti quadri. Come lavoratori autonomi sono qui classificati unicamente i titolari di imprese senza alcun dipendente, al netto

Di qui un'importante conseguenza. Nelle analisi non si considereranno solo i micro-imprenditori, come si è fatto per gran parte di queste pagine, ma anche i titolari di aziende di medie e grandi dimensioni. Ne deriva che la rappresentatività campionaria di questa categoria sociale sarà piena.

Le frequenze relative che appaiono nella tavola della mobilità intergenerazionale qui sopra riportata forniscono alcune interessanti informazioni. Innanzitutto, esse mostrano che i figli e le figlie di imprenditori seguono le orme dei loro padri e delle loro madri con molta maggiore frequenza di quella con cui riescono ad entrare nei ranghi dell'imprenditoria i discendenti da altre classi (Tab. 5.5). Queste frequenze fanno, poi, vedere che discendere da famiglie di lavoratori autonomi facilita l'accesso ai ruoli imprenditoriali più di quanto non faccia la provenienza da altre categorie sociali. Minima appare, in particolare, la possibilità che un figlio o una figlia di lavoratori manuali, o di lavoratori non manuali a basso livello di qualificazione, riescano a dar vita a una loro propria azienda con almeno un dipendente (Tab. 5.5). Sembra, dunque, possibile asserire che le probabilità di ingresso nel ruolo di imprenditore siano, in Trentino, fortemente asimmetriche e rigidamente strutturate secondo la collocazione sociale della famiglia di provenienza³². Né, al riguardo, vale obiettare che i discendenti dagli imprenditori trentini si trovano a svolgere occupazioni di stampo operaio e, comunque, a basso livello di qualificazione più spesso di quanto non riescano a rimanere nella loro classe di provenienza. È, infatti, indiscutibile (Tab. 5.5) che i rischi di forte demozione sociale conosciuti dai figli e dalle figlie degli imprenditori (Tab. 5.5) siano nettamente inferiori (32,2%) di quelli che dovrebbero essere in una situazione di pari opportunità (43,1%). Certo, la progenie dei liberi professionisti e dei dirigenti è presente nelle fila della classe operaia con molta minore frequenza di quanto lo siano gli eredi e le eredi degli imprenditori (Tab. 5.5). E lo stesso vale per i discendenti dalla classe media impiegatizia (Tab. 5.5). Ma questo risultato evidenzia solo la debolezza o, se si preferisce, la precarietà economica delle posizioni dei micro-imprenditori nella realtà trentina.

L'ultima affermazione è dimostrata dal fatto che nella generazione dei figli e delle figlie, ossia in quella attualmente operante sulla scena economica e sociale, la presenza di imprenditori (7,7%) è inferiore a quella osservata nella generazione dei padri e delle madri (10,5)³³. Naturalmente, non poca parte, in questa negativa vicenda, ha avuto la crisi economica iniziata sei anni or sono e ancora in atto. Molte piccole aziende sono state, cioè, spinte da essa fuori mercato. Ma proprio questa osservazione dovrebbe indurre a riflettere sui problemi economici e sociali che la presenza di un'ampia piccola imprenditoria, non sempre particolarmente innovativa, pone alla solidità del tessuto economico locale.

Ad accrescere il peso non esattamente positivo di queste considerazioni, sta un ulteriore elemento che emerge dalla tavola di mobilità intergenerazionale. Il tasso di mobilità intergenerazionale complessivo che caratterizza il Trentino, pur essendo elevato (57,0%), risulta

dei coadiuvanti familiari. Negli operai e assimilati sono stati inseriti anche i lavoratori non manuali alle dipendenze con basso livello di qualificazione (commessi, camerieri, centralinisti, portieri, e simili).

³² Se in Trentino esistessero pari opportunità di accesso all'imprenditoria, se, cioè, le probabilità di giungere in essa fossero indipendenti dalle origini sociali, la frequenza con cui i discendenti di tutte le classi sociali dovrebbero essere presenti nei suoi ranghi dovrebbe essere uguale a quella marginale della prima colonna, ossia pari al 7,7%.

³³ Si può obiettare che le contenute dimensioni della classe imprenditoriale tra gli intervistati sia dovuta al fatto che molti di questi ultimi devono ancora ultimare la loro carriera, mentre i loro padri e le loro madri hanno concluso da tempo le loro storie lavorative. Si tratterebbe, però, di un'obiezione poco fondata. Si ricordi, infatti, che la posizione occupazionale dei genitori fa riferimento – lo si è accennato più sopra nel testo – a quella che essi ricoprivano quando gli intervistati e le intervistate avevano 14 anni. Si può, quindi, asserire che in quel momento i padri e le madri dei rispondenti avessero, in media, un'età di circa 40-45 anni. Inferiore, pertanto, a quella di molti intervistati al momento della rilevazione.

assai prossimo a quello (58,1%) rilevabile a livello nazionale³⁴. Quanto a dire che in provincia il peso dell'ereditarietà sociale nei processi di allocazione degli individui nelle varie posizioni occupazionali è simile a quello presente, in media, in Italia. Si tratta, tuttavia, di un risultato non particolarmente tranquillizzante posto che la media italiana risente della maggiore viscosità del sistema di stratificazione occupazionale che caratterizza le regioni meridionali del Paese.

Riprendendo, comunque, il filo principale delle argomentazione, è necessario sottolineare che, al fine di chiarire quali siano i meccanismi di reclutamento nella classe degli imprenditori locali, non è sufficiente guardare alle origini sociali di quanti attualmente si trovano in questa posizione. Si deve, in più, prendere in considerazione la cosiddetta mobilità di carriera (o intra-generazionale) così da stabilire da quale classe occupazionale i titolari di azienda abbiano iniziato la loro storia lavorativa e come quella posizione abbia, eventualmente, condizionato l'accesso nei ranghi ai quali essi oggi appartengono. A queste domande si può rispondere attraverso l'esame della tavola di mobilità di carriera che pone in relazione il primo impiego degli intervistati nel corso della rilevazione 2012 dell'ILCFT con la posizione occupazionale dagli stessi raggiunta al momento della rilevazione.

Il primo fenomeno emergente dall'analisi della mobilità di carriera è la sua limitata consistenza. Quasi i due terzi dei rispondenti (65,9%) si ritrovano nella stessa classe occupazionale ricoperta al primo impiego (Tab. 5.6). Il tasso medio di immobilità di carriera appena riportato si riduce lievemente nel caso degli imprenditori, ma rimane ugualmente elevato (Tab. 5.6) e sproporzionatamente elevato rispetto alla consistenza degli arrivi nelle fila degli imprenditori da parte di coloro che hanno iniziato la loro storia lavorativa da altre posizioni occupazionali. In pratica è solo chi al primo impiego si è ritrovato nei ranghi dei lavoratori autonomi senza dipendenti e in quelli degli operai a godere di *chance* non marginali di diventare, nel corso della sua storia lavorativa, un imprenditore (Tab. 5.6).

Tab 5.6 Tavola di mobilità di carriera. Trentino 2012. Valori percentuali in deflusso

Posizione occupazionale al primo impiego ^(a)	Posizione occupazionale corrente ^(a)					In complesso
	Imprenditori	Liberi professionisti e dirigenti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori in proprio	Operai e assimilati	
Imprenditori	61,2	1,5	11,9	6,0	19,4	2,6
Liberi professionisti e dirigenti	2,3	63,6	31,8	2,3	0,0	1,7
Impiegati direttivi e di concetto	3,8	6,5	74,4	3,6	11,7	31,0
Lavoratori in proprio	10,5	2,4	12,1	50,8	24,2	4,8
Operai e assimilate	7,4	2,5	19,2	7,9	63,0	59,9
In complesso	7,7	4,7	36,0	8,5	43,1	
N	200	122	929	219	1.113	2.583

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, ILCFT (2012)

(a) Chiarimenti sulla definizione delle posizioni di origine e di arrivo sono riportati nelle note 29 e 30

I risultati appena esposti non si discostano molto da quanto osservato nel complesso del nostro Paese per ciò che riguarda il tasso complessivo di immobilità di carriera. In Trentino, esso si rivela, anzi, lievemente inferiore a quello nazionale (70,1%). La provincia di Trento si caratterizza, però,

³⁴ La stima del tasso di mobilità nazionale riportato nel testo è basata sui dati dell'Indagine Longitudinale delle Famiglie Italiane (ILFI). Per un'illustrazione di questa indagine e delle procedure utilizzate per stimare il tasso di mobilità riportato nel testo, si veda Schizzerotto A, Marzadro S. (2008), *Social mobility in Italy since the beginning of the Twentieth century*, «Rivista di politica economica», IX-X.

per un proporzionalmente più ampio flusso di persone che, partendo da occupazioni operaie e, comunque, a basso livello di qualificazione, riescono a diventare imprenditori. Come si può facilmente dedurre dai valori riportati nella tavola di mobilità di carriera, dei 200 imprenditori rilevati dall'ILCFT al momento dell'intervista, ben 114 hanno iniziato la loro storia lavorativa come operai. A scanso di equivoci, conviene qui chiarire che quanto da ultimo richiamato non contraddice le osservazioni espresse parlando di (im)mobilità intergenerazionale dei trentini. Non pochi di quei 114 operai diventati imprenditori hanno iniziato a lavorare nell'azienda di famiglia e discendono, perciò, da padri e madri imprenditori e imprenditrici.

Si ripropone qui, sia pure indirettamente, un problema al quale si è avuto più volte occasione di richiamare in queste pagine: l'incidenza piuttosto elevata di imprenditori trentini con livelli medi e bassi di istruzione. Pare, infatti, difficile pensare che i soggetti i quali hanno iniziato la loro carriera lavorativa da posizione operaie, anche quando si tratta di discendenti di imprenditori, posseggano gradi elevati di scolarità e, dunque, consistenti capacità di dar vita a processi incisivi di innovazione economica.

5.4.2 *Gli effetti congiunti delle origini sociali, del primo impiego e delle caratteristiche socio-demografiche sulle chance di diventare imprenditori*

Per meglio illustrare i lineamenti dei processi di reclutamento delle persone nelle posizioni imprenditoriali, non è sufficiente considerare, disgiuntamente, i processi di mobilità intergenerazionale e di carriera. Neppure congiungendoli tra loro, però, è possibile raggiungere questo obiettivo. Si è visto, infatti, nel secondo paragrafo che gli imprenditori trentini sono ben caratterizzati anche sotto il profilo socio-demografico. Anche di queste variabili si deve, dunque, tener conto per cogliere i meccanismi selettivi che, in provincia, presiedono all'ingresso nella posizione di titolare d'azienda.

Per chiarire, con un esempio, il significato di queste considerazioni potremmo dire che i figli e le figlie degli imprenditori osservati, al primo impiego, in questa stessa posizione godono di maggiori *chance* di continuare a fare i titolari di azienda di quelle godute dai discendenti da altre categorie occupazionali i quali hanno cominciato la loro storia lavorativa da ruoli di stampo operaio. È, però, anche vero che essere maschi e possedere un diploma di scuola media superiore accresce queste *chance*. Ebbene, nelle prossime pagine, attraverso un modello statistico multivariato³⁵ si cercherà di mostrare quale sia, a parità di altre condizioni, il peso di ciascuna delle (principali) caratteristiche individuali esaminate in queste pagine – sesso, età, comune di residenza, livello di istruzione, classe di origine e classe del primo impiego – nel determinare le opportunità di ritrovarsi nei ranghi dell'imprenditoria locale.

Il primo elemento che traspare dall'analisi condotta per via modellistica è il netto vantaggio goduto dagli uomini, rispetto alle donne, quando si tratta di competere per giungere nei ranghi dell'imprenditoria (Tab. 5.7). Anche l'età influisce sulle probabilità di diventare titolare d'azienda al punto che tra chi ha più di 60 anni le *chance* di trovarsi in tale condizione sono circa tre volte più elevate rispetto ad un giovane con meno di 40 anni (Tab. 5.7)³⁶. È, ancora, interessante rilevare che, a dispetto, della richiamata concentrazione degli imprenditori trentini nei piccoli centri, le

³⁵ Si tratta di un modello di regressione logistica binomiale che stima il logaritmo naturale del rapporto tra la probabilità di essere imprenditore all'occupazione corrente e la probabilità di trovarsi in qualsiasi altra classe occupazionale in dipendenza dalle caratteristiche individuali richiamate nel testo e, meglio, dalle specifiche modalità assunte presso ciascun individuo dalle variabili espressive delle caratteristiche in questione. Nel testo, per motivi di semplicità espositiva, saranno riportate le probabilità medie di essere un titolare d'azienda calcolate, a parità di altre condizioni, in corrispondenza di ciascuna delle modalità in questione.

³⁶ Va detto che il campione considerato è costituito da soggetti occupati al momento dell'intervista e che non sono oggetto di studio le variazioni dell'età di ingresso nella posizione occupazionale. D'altra parte, chi svolge un ruolo imprenditoriale può decidere autonomamente quando ritirarsi dal lavoro.

dimensioni demografiche del comune di residenza non influiscono in modo particolarmente marcato sulle *chance* di giungere nei ranghi dei titolari d'azienda (Tab. 5.7). Al contrario, il titolo di studio e, più esattamente, il possesso di una laurea riduce in misura consistente le probabilità di arrivare nella classe in questione: tra i laureati la probabilità di essere imprenditore è meno della metà rispetto a chi possiede un titolo di qualifica (Tab. 5.7). Trovano così ulteriore conferma le osservazioni a più riprese avanzate sia in merito alla possibilità che i trentini privi di credenziali scolastiche elevate ascendano lungo la scala sociale tramite l'esercizio dei ruoli imprenditoriali, sia quelle compiute al riguardo di possibili effetti negativi, per l'apparato produttivo locale e per la sua innovazione, derivanti dalla presenza di non pochi titolari di impresa con contenute risorse di capitale umano.

Tab. 5.7 Probabilità di svolgere un ruolo imprenditoriale secondo le caratteristiche individuali riportate nella tavola. Trentino 2012. Valori, e pertinenti errori standard, stimati con un modello di regressione logistica binomiale

<i>Caratteristiche individuali</i>	<i>Probabilità</i>	<i>Errore standard</i>
<i>Genere</i>		
Donne	0,057	0,007
Uomini	0,091	0,007
<i>Classe d'età</i>		
18-39 anni	0,047	0,006
40-59 anni	0,086	0,006
60 anni e oltre	0,152	0,022
<i>Dimensioni del comune di residenza</i>		
Meno di 10.000 abitanti	0,081	0,006
10.000 abitanti e oltre	0,068	0,008
<i>Titolo di studio</i>		
Laurea	0,038	0,010
Diploma di scuola secondaria superiore	0,076	0,007
Qualifica professionale o meno	0,098	0,011
<i>Classe d'origine</i>		
Imprenditori	0,155	0,022
Liberi professionisti e dirigenti	0,125	0,053
Impiegati direttivi e di concetto	0,104	0,018
Lavoratori in proprio	0,089	0,012
Operai e assimilate	0,050	0,006
<i>Classe del primo impiego</i>		
Imprenditori	0,396	0,060
Liberi professionisti e dirigenti	0,023	0,023
Impiegati direttivi e di concetto	0,046	0,009
Lavoratori in proprio	0,063	0,018
Operai e assimilate	0,075	0,007

Fonte: Elaborazioni FBK-IRVAPP su dati Servizio Statistica della PaT, ILCFT (2012)

Sono, però, la classe d'origine e, in misura ancor maggiormente incisiva, quella del primo impiego a influire più di tutte le altre qui prese in considerazione sulle probabilità di diventare imprenditori. Per quel che riguarda il primo impiego, basterà dire che chi inizia da tale posizione la propria carriera gode di probabilità di permanere in essa molto più consistenti di quelle di cui godono i soggetti che hanno cominciato la loro storia lavorativa da qualsiasi altra categoria occupazionale (Tab. 5.7)³⁷. Considerazioni simili possono essere fatte per i figli di imprenditori

³⁷ Questo risultato non contrasta con quelli emergenti dall'analisi della mobilità di carriera e, in particolare, con l'elevato flusso di soggetti che diventano imprenditori dopo avere iniziato la loro carriera lavorativa da posizioni operaie. Il flusso in parola soggiace ad effetti marginali e ad effetti di composizione. Le sue dimensioni, cioè, dipendono dal numero complessivo di individui che iniziano la loro storia lavorativa come operai nonché dal loro sesso, dalla loro età, dalla loro istruzione e dalle loro origini sociali. Le probabilità stimate dal modello e qui sopra commentate esprimono, invece, l'effetto netto del primo impiego, a parità di ogni altra condizione (espressa dalle modalità delle diverse covariate che compaiono nel modello).

rispetto ai discendenti di ogni altra classe sociale. I primi godono, cioè, di opportunità di diventare titolari di azienda decisamente superiori a quelle dei figli e delle figlie di ogni altra classe sociale (Tab. 5.7)³⁸.

Per dare un'idea di quale siano gli effetti congiunti di tutte le variabili fin qui citate si può ricorrere alla contrapposizione tra le probabilità di svolgere un ruolo imprenditoriale da parte di un uomo di 45 anni, in possesso di una qualifica professionale, figlio di un titolare d'azienda e con primo impiego in questa stessa posizione, con le corrispondenti probabilità di una donna laureata, di 35 anni, figlia di un operaio e che ha iniziato a lavorare come impiegata di concetto. Ebbene per il primo, detta probabilità è ben 128 volte più grande di quella di cui gode la seconda. L'ipotetico discendente, non molto istruito, da un padre imprenditore gode infatti di 76 probabilità su 100 di diventare, a sua volta, titolare di un'azienda, mentre l'altrettanto ipotetica figlia laureata di un operaio ne ha solo 6 su 1.000.

5.5 Alcune considerazioni conclusive

Le pagine che precedono sono state dedicate all'esame dei fattori di natura demografica, sociale e culturale che influiscono sulle possibilità di assumere, nel contesto trentino, il ruolo di imprenditore, ruolo che, nella stragrande maggioranza dei casi, si configura come titolare di una micro-impresa.

Si è, innanzitutto, mostrato che gli imprenditori trentini costituiscono una categoria occupazionale con peculiari tratti socio-demografici i quali li distinguono dal resto degli occupati e della popolazione. Così, il titolare d'azienda è tipicamente un uomo, di età adulta o, addirittura, anziana, che risiede frequentemente nei comuni di piccola dimensione, dove può sfruttare le reti sociali proprie e della famiglia per attenuare le difficoltà nell'accesso al credito o al mercato del lavoro. È una persona che non possiede titoli di studio elevati che, del resto, non sono formalmente necessari per assumere la titolarità di un'impresa, anche se, sul piano sostanziale, esistono evidenze empiriche che mostrano come gli imprenditori più istruiti riescono a cogliere opportunità produttive e di sviluppo che sfuggono ai suoi pari meno scolarizzati.

Che la categoria degli imprenditori presenti una sostanziale omogeneità socio-demografica, non significa che al suo interno non esistano differenziazioni, ancorché limitate, connesse sia alle dimensioni dell'azienda, sia al settore economico in cui quest'ultima opera. Le donne, ad esempio, conducono spesso aziende con un solo addetto e la loro presenza appare particolarmente elevata nel settore del commercio. Gli uomini, invece, tendono ad assumere il controllo di imprese leggermente più grandi (2-3 dipendenti) e a concentrarsi nelle costruzioni e nella manifattura. I titolari di aziende dei servizi mostrano i più alti livelli di istruzione e la maggiore propensione ad abitare nei comuni di maggiori dimensioni, tratti questi che parrebbero associati a più elevate potenzialità di innovazione economica.

Per quanto riguarda le motivazioni che hanno condotto gli imprenditori trentini a diventare tali, si è posto in luce che quasi la metà di essi lo ha fatto per garantire continuità all'azienda familiare o, per dirlo in modi un po' più crudi, perché la stessa gli è stata trasmessa dai suoi familiari. Una quota non marginale degli imprenditori trentini dichiara, però, di aver voluto assumere questo ruolo professionale per sottrarsi ai vincoli del lavoro alle dipendenze. Non particolarmente elevata è risultata, infine, la quota di quanti affermano di aver deciso di imboccare la strada

³⁸ Questo risultato contraddice quelli richiamati nel corso dell'analisi della mobilità intergenerazionale assoluta. *Mutatis mutandis*, valgono anche nel caso in esame le considerazioni esposte nella nota precedente.

dell'imprenditoria per scelta vocazionale, per la volontà di realizzare se stessi e un proprio progetto. L'incidenza di questi tre ordini di motivazioni muta in modi alquanto pronunciati al variare dei tratti socio-demografici del titolare d'azienda e delle caratteristiche della sua impresa. Così, ad esempio, sono principalmente gli imprenditori più anziani a spiegare il loro ingresso nella professione come esito della ricerca di un'alternativa al lavoro dipendente. I loro omologhi più giovani, invece, si richiamano con maggiore frequenza all'esigenza di garantire continuità nel tempo all'azienda di famiglia. Con ogni probabilità, questa differenziazione motivazionale su base anagrafica riflette l'inaridirsi – per ragioni strutturali, indipendenti dalla volontà individuale – di quell'importante canale di mobilità che, almeno fino alle soglie del XXI secolo, consentiva agli operai più capaci ad emanciparsi dalla propria condizione di subalternità sociale attraverso la creazione di un'impresa. Essa potrebbe, però, anche segnare un effettivo indebolirsi, nelle nuove generazioni, di quello spirito imprenditoriale che, per non breve periodo, ha animato i loro padri e nonni. Tracce consistenti di questo spirito sono, tuttavia, rintracciabili tra gli imprenditori in possesso di una laurea che hanno dato vita a imprese non piccolissime operanti nel settore dei servizi. Sono essi, infatti, che affermano con più frequenza di avere scelto il loro mestiere per ragioni vocazionali, per mettere alla prova la bontà di una loro idea e le loro capacità. Sembrerebbe, dunque, che siano oggi le risorse di capitale umano, più che il desiderio di emancipazione sociale, ad alimentare quegli spiriti animali che dovrebbero albergare nell'animo di ogni imprenditore.

Naturalmente, le motivazioni soggettive all'ingresso nel ruolo di imprenditore devono fare il conto con eventuali barriere tecniche, finanziarie e sociali che possono ostacolare l'attuazione delle aspirazioni e delle scelte individuali. Le analisi hanno considerato, a causa di carenze informative, solo le barriere di ordine sociale. Queste ultime, dal canto loro, sono state rappresentate dai condizionamenti esercitati dalla classe della famiglia d'origine e da quella del primo impiego sulle *chance* di accesso alle posizioni imprenditoriali. A sua volta, l'intensità dei condizionamenti in parola è stata esaminata attraverso le usuali tavole di mobilità intergenerazionale e di carriera. Dall'analisi della mobilità intergenerazionale è emerso che in Trentino esistono non marginali fenomeni di ereditarietà sociale nell'assunzione della titolarità di un'azienda. In altre parole, i figli e le figlie degli imprenditori godono di molte maggiori opportunità di trovarsi a capo di un'impresa di quante ne abbiano i discendenti da altre classi sociali. Se è poco agevole diventare imprenditori non provenendo da questa stessa classe, ancora più arduo è farlo se non si inizia la propria carriera dalla posizione in parola. L'unica significativa eccezione a questa regolarità riguarda chi, al primo impiego, si è trovato nei ranghi dei lavoratori autonomi senza dipendenti. Da notare che l'intensità dei fenomeni di ereditarietà sociale osservata in Trentino è assai prossima, per non dire identica, a quella rilevata per l'intero Paese. E lo stesso vale per il notevole grado di viscosità delle carriere lavorative.

L'effetto di questi meccanismi di chiusura sociale nell'accesso alle posizioni imprenditoriali è rafforzato da quello prodotto dal possesso di specifiche caratteristiche socio-demografiche. Per meglio dire, questi effetti si sommano tra loro. Ne deriva, tra l'altro, che le *chance* di diventare imprenditrice conosciute da una donna, giovane, discendente da una famiglia operaia, laureata e con un primo lavoro di stampo impiegatizio sono pressoché nulle. E ne discende, all'opposto, che elevatissime – ossia prossime all'unità – sono le probabilità di essere ancora oggi a capo di un'azienda godute da un uomo, di età matura, con bassa istruzione, proveniente da una famiglia di imprenditori e che iniziato la sua storia lavorativa proprio titolare di impresa.

Volendo estrapolare possibili implicazioni di carattere generale dalle osservazioni fin qui riassunte è opportuno ribadire che il mondo imprenditoriale trentino è formato principalmente da soggetti in età matura, non particolarmente istruiti, che risiedono nei comuni minori della provincia, che si ritrovano a capo di imprese decisamente piccole e, molto spesso, per ragioni ereditarie. Parrebbe, dunque, di poter dire che si ha a che fare più con tradizionali lavoratori

autonomi che con veri e propri imprenditori. Ora, è indubbio che le microimprese delle quali essi sono titolari riescano ad adattarsi alle variazioni di breve periodo del ciclo economico meglio di quanto facciano le aziende di grandi dimensioni. È, però, altrettanto certo che l'appena ricordata maggiore prossimità dei titolari di queste piccolissime imprese ai lavoratori autonomi, ne riducano le capacità di innovare il tessuto produttivo locale e le possibilità di competere con successo sulla scena dei mercati globali³⁹. Di fronte a una crisi economica di lunga durata, come quella attuale, le probabilità di sopravvivenza dei micro-imprenditori risultano, pertanto, alquanto limitate. In ciò sta una delle possibili ragioni per cui, oggi, in Trentino, si contano meno imprenditori di quanti ve ne fossero anche solo una ventina d'anni or sono.

³⁹ A conferma di ciò, nel primo capitolo di questo Rapporto è stato sottolineato come, nonostante esistano ampi spazi di innovazione in alcuni settori dell'economia trentina, e particolarmente nel comparto dei servizi, lo sfruttamento di tali possibilità può avvenire solo disponendo di risorse umane fortemente qualificate.